

"Siamo il sale della terra, siamo la luce del mondo!"

Lettera aperta dei giovani cattolici lgbt ai partecipanti alla manifestazione di sabato 20 giugno 2015 a Roma

A te che oggi sei in piazza San Giovanni, siamo Giulia, Daniele ed Edoardo, ragazzi come te: studiamo, lavoriamo, ci divertiamo con i nostri amici, soffriamo e con te condividiamo la stessa Fede in Gesù. Crediamo nello stesso Dio che ci "ha fatto come un prodigio" che "ci conosce e ci scruta fino in fondo" (Salmo 139); il Dio che "ci ha plasmato" e "ci ama e ritiene degni di stima" (Isaia 43) così come ci ha pensati: omosessuali, eterosessuali, bisessuali, transessuali, capaci di amare ognuno secondo l'insegnamento del Padre.

In questi giorni da una certa parte della Chiesa, di cui anche noi ci sentiamo parte integrante e attiva, sentiamo arrivare parole durissime che evocano lo spettro di una guerra ideologica, dietro cui ci sarebbe una fantomatica lobby gay che vorrebbe sovvertire l'ordine sociale attraverso la diffusione di questa "ideologia del gender" di cui non si trovano scritti e che è stata inventata solo per dividerci. Sai, fratello mio, che "Satana è diviso in se stesso" (Mc 3, 26), e coloro che fomentano queste menzogne ci chiedono di essere come Satana; ma noi siamo chiamati ad essere a imitazione di Cristo.

Hai mai voluto approfondire questo tema? Hai mai desiderato conoscerci, sapere delle nostre vite? Forse avresti scoperto che non esiste nessuna ideologia del gender, che non c'è alcun testo che si possa citare propriamente a supporto. Esistono, sì, gli studi di genere, ma sono nati negli anni '70 soprattutto per supportare la questione femminista. Nelle linee guida sull'educazione dell'OMS non c'è nulla di quello che trovi scritto nei volantini che ti hanno spinto oggi in piazza: da nessuna parte si prevedono corsi di masturbazione per i bambini, da nessuna parte corsi di educazione sessuale alla scuola materna. Insomma, oggi sei sceso in piazza sulla base di una cattiva informazione, fatta solo per dividerci, per separarci.

Papa Francesco ci dice: "Costruite ponti non muri"; questo messaggio è per tutti, anche per te e gli amici che oggi hai portato in piazza. E allora ci viene dal cuore chiederti: perché sei qui oggi? Cos'è che ti fa paura? Cosa è che ci ha impedito di incontrarci? Di capirci? Cosa ti fa scendere in piazza gridando contro qualcosa, contro qualcuno, e non per incontrare qualcosa, qualcuno?

Fratello mio, pensi alle ferite che le tue parole e azioni provocano al nostro cuore? Ti sei mai chiesto l'effetto che fa su noi, giovani omosessuali, vedere la forza con cui viene armata questa battaglia, nelle scuole, nelle parrocchie? Ti sei mai chiesto se questo ci fa sentire accolti?

Ti sei mai chiesto se siamo veramente fratelli, sorelle?

Gesù dice a tutti noi che siamo "il sale della terra e la luce del mondo" (Mt 5). Perché tu pensi che siamo un pericolo, e non Sale? Perché pensi che le nostre vite non possano essere Luce per le genti? Perché pensi che i nostri desideri, i nostri affetti, i nostri amori, le nostre famiglie siano un pericolo per te e non Sale e Luce? Cristo ci dice che siamo l'uno sale e luce per l'altro, quindi ti dico, Fratello, dobbiamo esserlo: incontriamoci, conosciamoci e condividiamo le nostre storie. Costruiamo ponti, non innalziamo muri per separare e per paura del diverso. I muri vengono meno quando si riconosce la bellezza e la verità che c'è nella Vita di ciascuno, che è unica, irripetibile, diversa e ricca. Ciao, caro fratello, spero di poterti abbracciare presto.

Giulia, Daniele ed Edoardo

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XVIII - n° 1/2015

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/15



Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese, non gli farete torto. Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio.
(Levitico 19, 33-34)

Viottoli

Anno XVIII, n° 1/2015 (prog. n°35)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)
e-mail: viottoli@gmail.com
http://cdbpinero.ubivis.org

Contribuzioni e quote associative:
cep n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione:
Comunecazione s.n.c.
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Le alternative esistono	pag. 1
Lecture bibliche	pag. 3
Atti degli apostoli	pag. 3
Paolo a Roma	pag. 46
Paolo e le sue comunità	pag. 48
Il potere nella Chiesa...	pag. 50
Tre predicazioni	pag. 51
Teologia politica cultura	pag. 53
Appunti di Ecoteologia femminista	pag. 53
Non vi sarà povero presso di te se...	pag. 68
La jihad secondo le femministe islamiche	pag. 73
Storia del Gruppo Donne di una comunità	pag. 78
Pregiere comunitarie e personali	pag. 83
Recensioni e segnalazioni	pag. 93

Disegno in copertina di Paola Bertozzi

Un archivio per il futuro. In un libro la storia dei percorsi delle Cdb

"Tracce di percorsi comunitari" è il titolo che il coordinamento delle Comunità cristiane di Base italiane (assieme al Centro Educativo Popolare della Comunità dell'Isolotto) ha scelto per un libro appena pubblicato (pp. 145, euro 10,00; il libro è acquistabile presso Adista, telefonando allo 06/6868692, scrivendo ad abbonamenti@adista.it o collegandosi al sito), che si propone come una guida ragionata agli archivi delle Cdb.

"Tracce" non certo per la frammentarietà del lavoro, che invece riesce a sintetizzare in maniera esaustiva, attraverso uno strumento di agile consultazione, il patrimonio storico e documentaristico dei quasi 50 anni di vita delle comunità. "Tracce" piuttosto come riferimento al senso di una memoria sedimentata nel tempo, e in parte dispersa, ma che ha costituito parte integrante – consapevolmente o no – della formazione umana, politica e religiosa di diverse generazioni di cristiani nati negli anni del Concilio e del post-Concilio.

Una memoria che riemerge e che viene ri-collegata grazie al lavoro appassionato di chi ha curato questa pubblicazione (un "io" collettivo, come nella tradizione delle Cdb) che si intende consegnare alle generazioni future; perché quel patrimonio non vada disperso – certo – ma soprattutto perché possa portare ancora frutto.

E questa "tra-dizione" non è certo dovuta alla velleitaria speranza di chi non si rassegna al tempo che passa, ma si spiega, come scrive Giovanni Franzoni nella prefazione, col fatto che gli anni in cui nacquero le comunità furono quelle in cui si delinearono le prime profonde differenze tra chi «assumeva il Concilio come momento conclusivo dell'aggiornamento teologico su cui rimodellare strutture e pastorale e chi lo assumeva come punto di partenza per un radicale rinnovamento della presenza profetica della Chiesa nel mondo».

Le Cdb, che fecero questa seconda coraggiosa scelta, pagarono a livello individuale e collettivo la loro determinazione a non voler essere più gregge, ma popolo di Dio in cammino. E pagano ancora oggi il rischio che l'oblio, o la testimonianza residuale, archivi la loro preziosa esperienza. Eppure, quello che fu frettolosamente e spregiativamente bollato come "dissenso" è invece ancora oggi, come ricordava Enzo Mazzi in un testo scritto nel 2010 e che i curatori del libro hanno scelto come introduzione al volume, «un patrimonio di memoria di inestimabile valore: scritti, documenti, pubblicazioni, ciclostilati, manifesti, registrazioni, audio, foto». Ma proprio per la scelta fatta dalle Cdb di «non istituzionalizzazione, di precarietà e povertà, tali materiali rischiano la distruzione, conservati, come spesso sono, nelle case, nelle cantine, in luoghi di ritrovo, oppure nelle redazioni di giornali e riviste».

Il libro ha allora il merito di restituire il percorso delle Cdb alla sua complessità di articolazione, ma nella sua sostanziale unità di intenti. Dal lavoro dei curatori emergono una serie di realtà sparse su tutto il territorio nazionale, alcune ancora in vita, altre invece esauritesi nel corso dei decenni. Tutte, però, vissute nella profonda unità di ispirazione ad una società e ad una Chiesa più profondamente umane e per questo più radicalmente evangeliche. Ciascuna realtà viene presentata nelle sue origini, nello sviluppo e attraverso le attività che ne hanno caratterizzato la vita e la presenza politica ed ecclesiale. Segue la descrizione del fondo documentario sulla storia della comunità, la sua composizione, gli estremi cronologici, lo stato di conservazione, il luogo in cui il materiale è custodito e la sua accessibilità.

Emergono così ad una ad una vicende note e meno note; come quella della Comunità del Sacro Cuore di Lavello, in provincia di Potenza. La scritta sulla facciata della chiesa, che negli anni '70 restò occupata per diversi anni, "La Chiesa è del popolo", ha resistito fino all'ottobre 1978, quando dopo l'ultima messa della comunità, celebrata contemporaneamente all'intervento della forza pubblica, il complesso parrocchiale fu, secondo la questura, «riabilitato all'esercizio del culto», «per aprire porte a tutta la popolazione parrocchiale» (come se prima non lo fosse; come se anzi non lo fosse stato pienamente proprio negli anni in cui era stato "occupato"; o meglio, riscattato dal dominio del sacro per essere restituito alla comunità tutta).

Quella di Lavello era una comunità formata per lo più da contadini, operai, pensionati. Nata in un contesto di presa di coscienza dei problemi sociali, è legata a figure come quella del sindacalista Giuseppe Di Vittorio e dell'esponente della sinistra del partito popolare Guido Miglioli. Lì, negli anni '60, è parroco don Marco Bisceglia, che aveva cominciato ad attrarre i giovani interessati alle tematiche sociali, la povera gente, i contadini, gli emigrati, mentre via via si allontanano borghesi e tradizionalisti. Per questa sua dimensione profondamente sociale, don Marco si alienò presto la simpatia del clero locale e del vescovo. Lo scontro giunse al culmine nel 1971, quando Bisceglia venne denunciato per il blocco stradale avvenuto durante uno sciopero sull'emergenza sociale e lavorativa della zona; nel 1972 venne sospeso dall'insegnamento; nel 1974, per aver partecipato alla campagna referendaria per il no al referendum che intendeva abrogare l'istituto del divorzio, il vescovo chiese a quello che ormai era considerato il "don Mazzi del sud" di dimettersi. La sua comunità gli fu a fianco ed occupò la chiesa in segno di protesta.

Essa verrà "liberata" solo quattro anni dopo, da uno stuolo di poliziotti e carabinieri in assetto antisommossa, muniti di lacrimogeni e blindati che attraversarono il paese. Nel frattempo don Marco, prete gay impegnato nel movimento di liberazione delle persone omosessuali, era stato sospeso a divinis dopo lo scandalo seguito a un tranello ordito da due giornalisti del settimanale di destra Il Borghese, che si erano spacciati per cattolici omosessuali chiedendo al parroco di benedire la loro unione. Bisceglia lo aveva fatto, in forma discreta e privata, ma la notizia uscì sui giornali (in un articolo dal titolo "Confetti verdi con la benedizione" apparso su Il Borghese l'11 maggio del 1975). Dopo la fine dell'esperienza della Comunità di Base, Bisceglia proseguirà da solo il suo percorso religioso, umano e politico, dapprima candidandosi nelle liste del Partito radicale, a Potenza, poi recandosi a Roma, dove lavorerà per l'Arci e darà vita all'Arcigay. Reintegrato come presbitero alla metà degli anni '90 morirà, malato di Aids, nel 2001.

Valerio Gigante (www.adistaonline.it)

Le alternative esistono: ce le indicano le donne

Incoerenze e contraddizioni appartengono senza dubbio alla nostra fragilità e ci accompagnano lungo tutto l'arco della nostra vita... ma la qualità della vita – la nostra personale e quella del mondo – dipende anche dalla consapevolezza con cui cerchiamo di ridurre il peso sulle nostre scelte. “Partire da sé” non può essere soltanto il paradigma del nostro raccontarci in un gruppo, bensì anche il terreno – l'unico praticabile – del nostro quotidiano rinnovamento, della nostra conversione, della nostra rinascita: che non è mai un evento che accade una tantum, una volta per tutte, ma è fatto di piccoli quotidiani atti di coraggio.

Questa pratica ci aiuta anche a leggere con occhi diversi quello che accade intorno a noi, orientando alla maggior coerenza possibile i nostri pensieri e le nostre scelte.

Expo e Terra Viva

Guido Viale, su il manifesto del 12 maggio scorso, racconta quello che è successo il 2 maggio alla cascina Triulza – il primo padiglione della società civile nella storia delle Esposizioni Universali – e di cui chi ascolta solo i notiziari ufficiali non ha avuto notizia: perchè l'attenzione era volutamente concentrata sull'inaugurazione dell'Expo e sugli scontri del primo maggio, il giorno prima.

Alla manifestazione del 2 ha partecipato anche il ministro delle politiche agricole, che il giorno precedente aveva inaugurato l'Expo: il bello – “grottesco” lo definisce Viale – è che alla cascina Triulza è stato presentato “Terra Viva”, un manifesto che “è la negazione plateale di tutto quanto l'Expo rappresenta: far nutrire il pianeta dalle multinazionali dell'agrobusiness, degli OGM, della chimica, del petrolio, dell'industria alimentare e della grande distribuzione; ma anche spreco di suolo, profusione di asfalto e cemento, stravolgimento dell'assetto urbano, degrado del lavoro, economia del debito, corruzione” ecc. ecc.

Il manifesto promuove un'economia “circolare” (cioè della restituzione a società e ambiente di ciò che vi è stato prelevato), un'agricoltura rispettosa della vita e del suolo, una democrazia partecipata e inclusiva, la cooperazione e la condivisione, la sostenibilità e la promozione dei beni comuni, il riassorbimento dei gas di serra e la cultura della Madre Terra, da cui dipendono la nostra esistenza, i nostri diritti e le nostre libertà.

Come può il medesimo governo promuovere due manifestazioni così antitetiche? A noi sembra evidente: per cercare di catturare consenso all'Expo e alle multinazionali dell'agrobusiness anche da parte delle persone e delle popolazioni contro cui l'agricoltura industriale, della chimica e degli OGM, continua a sviluppare il suo potenziale di morte. Dobbiamo fare attenzione e restare vigili: il pensiero unico è subdolo, ci cattura senza che ce ne accorgiamo.

Il 7 giugno scorso, durante la manifestazione Direfarecosolidale a Pinerolo, abbiamo assistito ad un evento istruttivo: il prof. Burlando (Università di Torino), durante la tavola rotonda pomeridiana con altri tre uomini, ha lamentato che il neoliberismo è destinato a prevalere anche perchè non ci sono alternative credibili. Mentre Ina Praetorius, al mattino, aveva illustrato le sue “idee femministe” decisamente alternative all'economia neoliberista (1). Proponiamo che nelle prossime occasioni queste diverse anime, critiche verso il neoliberismo, si incontrino e si confrontino tra loro, non solo con il pubblico: per conoscersi, contaminarsi e far crescere l'alternativa credibile.

Aiutiamoli a casa loro

Lo slogan elettorale della Lega di Salvini merita di essere preso in seria considerazione: non è da rigettare perchè l'ha coniato lui. Anzi: è molto più serio della dichiarazione di guerra agli scafisti e ai loro barconi, spacciata come “la soluzione” all'invasione dei migranti. Come se milioni di donne, uomini e bambini abbandonassero i loro paesi per il piacere di visitare terre lontane e sconosciute... Genevieve Vaughan – filosofa femminista statunitense che studia e promuove un'economia del dono – racconta: “La mia amica Charito Basa (presidente del Filipino Women's Council) ha detto che i migranti vanno dove sono andati i loro soldi; vengono in Europa perchè prima c'è stato lo sfruttamento dei doni e delle risorse dei loro paesi da parte dell'Europa (e degli Stati Uniti). Questa accumulazione dei doni nel Nord del mondo ci fa apparire come se avessimo una grande e ricchissima economia indipendente, anche se facciamo finta di ignorare la provenienza di quella ricchezza. Non vogliamo che gli immigrati si impadroniscano del nostro bottino che abbiamo preso da loro. Così quello che viene prodotto – che deriva dallo statuto

dell'*Homo oeconomicus* – è una cecità stupefacente dinanzi ai deboli, agli ultimi, alle vittime di una povertà inaudita e causata dalle guerre armate anche dall'Occidente. Gli uomini e le donne, le bambine e i bambini, che spesso trovano la morte nel nostro Mediterraneo, si spingono fin qui per poter dare da mangiare ai propri figli e alle proprie figlie, per poter praticare il dono necessario alla loro vita" (Il Manifesto del 24.4.15).

Riparare il male fatto nei secoli vuol dire, ad esempio, smetterla di esigere la restituzione dei debiti da parte dei paesi vittime della nostra colonizzazione; e impedire alle multinazionali di continuare a prestare denaro a governi corrotti in cambio di mano libera nella rapina delle loro risorse, nella diffusione del consumismo e nella condanna a morte di intere popolazioni, costrette all'emigrazione a causa di carestie, guerre, violenze infinite. Ci vorrebbe un'ONU vera, non il fantoccio impotente che conosciamo. Era nata, sulla carta, come luogo di composizione delle controversie e dei conflitti tra nazioni, per dare concretezza al grido "Mai più guerre!" dopo il secondo conflitto mondiale. Dell'impotenza di questo organismo sono responsabili innanzitutto le cinque nazioni "più uguali delle altre", che si sono arrogate il diritto di veto, e poi tutte le altre loro complici acquiescenti. L'Occidente, in primissimo luogo. Noi...

Questo intendiamo con "aiutiamoli a casa loro". E aiutiamoli a mettersi in salvo, nel frattempo, come vorremmo essere aiutati/e noi al posto loro: mettendo a loro disposizione vie di fuga e mezzi di trasporto sicuri.

E mettendo così fine, a poco a poco, alla infinita "ipocrisia dell'Occidente" (2) "un cambio di rotta nelle politiche occidentali che, da decenni, alimentano caos e ostilità è compito nostro" (3).

E' compito nostro. In questo non abbiamo alternative: dobbiamo partire da noi e cambiare il nostro modo di stare al mondo e nelle relazioni. Esattamente com'è compito degli uomini far finire la violenza maschile alle donne.

La redazione

(1) Vedasi recensione del suo libro "Penelope a Davos" sul numero 1/2014 di Viottoli e qui accanto

(2) E' il titolo del libro di Franco Cardini che viene presentato a pag. 93

(3) Alain Gresh, *Le Monde diplomatique/Il Manifesto* aprile 2015, pag. 17.

Pinerolo, 13 luglio 2015

L'economia della natalità

Abbiamo già presentato (Viottoli 1/14) il libro di Ina Praetorius "Penelope a Davos. Idee femministe per un'economia globale". Quale gioia abbiamo provato quando ha risposto immediatamente "sì" all'invito a parlarci di queste sue idee in occasione della manifestazione *Direfarecosolidale* di domenica 7 giugno 2015 a Pinerolo! La sua relazione (che pubblicheremo sul prossimo numero di Viottoli) prende le mosse da Xanthippe, la moglie di Socrate, archetipo – nella storia del patriarcato – della moglie bisbetica, noiosa e piagnucolosa. Socrate la scaccia dalla stanza dove sta per bere la cicuta e dove sta discutendo, con altri uomini, di morte, di anima e della vera vita, che per lui/loro comincia dopo la morte. La presenza di Xanthippe lo disturba, perchè le sue lacrime gli testimoniano che per la donna la vita è terrena, "ci accade qui e ora", non dopo la morte... Perciò deve sparire, lei e il bambino: Ina ha detto che "Socrate la condanna a morte" nei propri confronti, la espelle dalla propria vita. Oggi Xanthippe torna con Penelope. Sappiamo tutti e tutte cos'è Davos: la città svizzera in cui ogni anno si riuniscono i grandi speculatori e affamatori del pianeta (che il loro Expo pretenderebbe di "nutrire") per mettere a punto le loro strategie. Che vogliono farci credere che non hanno alternative... Mentono in maniera spudorata. E Penelope è qui a dimostrarcelo, tessendo e ritessendo con infinita pazienza un'altra tela, un'altra narrazione... che ci dà speranza, a noi e alla Madre Terra, perchè un'altra storia è possibile, un altro mondo. Riprendiamo, solo per brevi cenni, quello che ho capito della sua "economia della natalità" (pp. 45-60). A Pinerolo ha fatto un'affermazione stupefacente nella sua "banalità": "Gli esseri umani non sono solo mortali, ma anche nascibili", cioè "atti ad essere messi al mondo". Già! Non ci pensiamo mai, a questo fatto... E sono donne che ci mettono al mondo "in un tessuto ordinato di generazioni e di relazioni": siamo liberi/e e dipendenti, e diventiamo autonomi/e, restando all'interno della "matrice-mondo" (aria, acqua... e amore). Da questa matrice dipendono primariamente la possibilità di conservare la vita e la qualità della vita stessa; solo secondariamente dalle merci che si trovano sul mercato. Il mercato, come tutti gli ambienti domestici e le istituzioni, fa parte della matrice-mondo, ma se si auto-colloca al primo posto dell'economia è destinato al fallimento, come documentano tragicamente le migliaia di persone che muoiono quotidianamente di fame. Perché il mercato non si cura dei loro bisogni. "L'economia della natalità rompe con questa inammissibile inversione tra realtà di primaria e altre di secondaria importanza. Nel momento stesso in cui pensa gli esseri umani a partire dalla natalità, e dunque in quanto creature in perenne stato di dipendenza, questa economia riporta al centro il valore primario della matrice e l'ambiente domestico quale luogo primario di cura della vita. Il mercato torna ad assumere il ruolo, che ha avuto fin dall'inizio, di istanza ragionevole e necessaria, ma secondaria, il cui compito è la distribuzione delle merci in eccesso. Questo mettere ordine tra le diverse istanze preposte alla soddisfazione dei bisogni ha conseguenze sostanziali, non soltanto per il lavoro teorico, ma anche per dare forma concreta all'umana convivenza" (pag. 57). Seguono le sue proposte su "Come praticare un'economia diversa".

Carla e Beppe

Lectures bibliques

Actes des apôtres

Introduction

Premessa

Gli Atti non sono né vangelo né lettere, anche se utilizzano caratteristiche di entrambi questi tipi di scritti.

Sia gli Atti che i Vangeli sono fondamentalmente dei racconti; sia gli Atti che le Lettere hanno in comune la vita della chiesa primitiva.

Ma la narrazione dei Vangeli non comprende anche la storia della chiesa e le Lettere non parlano della vita della chiesa in forma narrativa.

Ecco: gli Atti sono l'unico libro delle scritture cristiane in cui si racconta la storia della chiesa.

Autore ed epoca

Gli Atti non sono un testo a sé stante, ma sono il secondo volume del racconto iniziato nel vangelo di Luca (v. Atti 1,1-2): l'Autore si presenta come la stessa persona che aveva scritto il primo libro, ossia il vangelo di Luca. E così il vangelo di Luca e il libro Atti formano un unico scritto.

Le idee teologiche sia del vangelo di Luca che degli Atti sono le stesse:

- spostamento della speranza escatologica
- concezione della storia della salvezza, dell'evangelo e della sua predicazione
- importanza attribuita a Gerusalemme nella storia della salvezza

Anche la lingua dei due libri è molto simile.

Il vangelo di Luca è collocato nella Bibbia all'interno dei racconti evangelici, mentre gli Atti sono presentati a parte.

Così come il vangelo di Luca, anche il libro degli Atti è databile intono al 90 d.C.

Il titolo "Atti degli apostoli" venne dato al secondo volume di Luca dalla chiesa dei secoli successivi in modo improprio. Infatti il termine "apostoli"

per Luca è soltanto riferito ai dodici, quindi non a Paolo, che invece riveste un ruolo centrale nel libro degli Atti. Luca non ha mai conosciuto Paolo, ma tramanda per iscritto l'opinione che si aveva della sua attività e della sua teologia alla fine del I secolo. Scrive per una chiesa missionaria che si diffonde nel mondo pagano, alla quale non interessano le polemiche interne al mondo dei giudei.

Contenuto

Questo libro è arrivato a noi in due versioni greche: un testo orientale e un testo occidentale.

Quello occidentale (il più diffuso nelle antiche versioni latine) presenta delle aggiunte e delle spiegazioni assenti nel testo orientale.

La scelta compiuta è stata quella di prendere il codice breve, il codice orientale, e in tutte le edizioni critiche, spesso anche nella **Bibbia di Gerusalemme**, c'è una nota in cui viene riportato il testo variante. Questo non succede per gli altri Vangeli, per i quali ci sono sì delle variazioni, ma non due testualità.

Si pone dunque la questione di capire quale sia il testo originale; sembra che non ci sia una risposta condivisa, ma la ricerca si è fermata a diverse ipotesi:

- La prima ipotesi lascia intendere che ci sarebbe stato un Luca, scrittore del Vangelo e di questo testo, il quale avrebbe prodotto prima una breve edizione (*editio brevis*), mentre in un secondo momento avrebbe sentito l'esigenza di rivederlo per adattarlo a situazioni contingenti storicamente mutate.

- Altri dicono che questo sarebbe l'editore di Luca, una persona che si è preso cura di questo testo e lo ha commisurato alle nuove esigenze inducendo aggiunte, variazioni...

- Altri ancora sostengono che si tratterebbe invece di un testo originario che, per situazioni diverse, (ad es. per l'esigenza ricorrente nell'antichità di abbreviare ciò che era lungo) in un momento successivo è stato ridotto.

Quello di cui noi abbiamo sicuramente notizia è che si tratta di due testi assolutamente antichi, ampiamente attestati dagli scrittori antichi della patristica, quindi di grande autorevolezza, che citano nelle loro trascrizioni ora l'uno ora l'altro.

Il testo non ha più nulla di ebraico, ma è completamente greco, così come tutti gli altri scritti del Secondo Testamento.

Qual è l'importanza di queste variazioni? Che i testi non venivano considerati sacri ma testimonianze e strumenti, cosa tipica dell'ebraismo: il testo non è qualcosa di rigido che va trasportato da un secolo all'altro, ma è semplicemente una testimonianza e uno strumento, di fronte al quale bisogna esercitare fino in fondo la propria libertà di consentire o dissentire, di prendere o di lasciare...

La **testualità ebraica** non conosce quello che sarà proprio, invece, della **testualità cristiana**, che da un testo farà discendere un dogma. L'ebraista dice "... dunque io ho letto così... la Gerusalemme legge così... il Talmud dice così...". La verità non sta da una parte precisa, ma sta un po' dappertutto, perché la verità è solo Jhavè; quindi il testo è manipolabile perché è solo strumento, testimonianza, "buon insegnamento" dal quale possiamo prendere, ma con il quale possiamo anche dissentire o entrare in dialogo.

Fonti

Luca ha inteso fare un libro di "storia" teologica, una narrazione della fede, dove ci si prende la libertà non tanto di fare la cronaca di un avvenimento, ma di vederne la rilevanza e il significato per le persone viventi.

Una storiografia (non intesa come cronaca o fotografia di un avvenimento) che vuole introdurci a una grande avventura, che vuole orientarci verso una direzione di vita, di amore, di ricerca, di fiducia...

Una fonte sicuramente utilizzata da Luca è stata la tradizione orale, la narrazione, anche perché la scrittura non era accessibile alla maggioranza delle persone di quel tempo. E la narrazione impegnava prima il cuore, poi la memoria... così come nell'ebraismo, dove non esiste una memoria separata dal cuore e un cuore separato dalla memoria...

Quali fonti allora? Prima di tutto una fonte **gerosolimitana** (cioè di Gerusalemme) nei primi

capitoli. Poi c'è una memoria **paolina**, che risaliva forse alla scuola di Paolo, e qui siamo verso gli anni 85-90 d.C., quindi in un tempo completamente diverso da Paolo.

E poi c'è una memoria diffusa che si esprime in raccolte di cui abbiamo il testo e che potremmo chiamare la **memoria propria di Luca**, dei suoi viaggi, delle sue esperienze, dei contatti che ha avuto; certamente questo Luca era una persona colta e viaggiando si era fatto una buona esperienza incontrandosi con tante persone.

Uno studioso di un secolo e mezzo fa (Arna), ricordando le fonti, diceva che dobbiamo stare molto attenti al fatto che in Atti manca una parte delle memorie, mancano la comunità dell'Egitto, dell'Africa, della Palestina... Luca non parla di ciò che fino al 135 si ha notizia da altri documenti, del fatto che in Palestina c'erano delle comunità....

Luca ha un progetto che enuncia: "Mi sarete testimoni fino ai confini, della Terra"; i confini della Terra erano Roma, e quindi il progetto che ha Luca è di sintetizzare per arrivare a Roma.

Nel testo ricorre almeno 35 volte "**la parola**": la parola che corre...

Come utilizza le fonti Luca? Noi abbiamo nelle scritture del Secondo Testamento diversi "Paolo": uno è quello delle lettere autentiche di Paolo un altro è quello della letteratura degli Atti degli Apostoli. Qui Paolo serviva come l'apri-porta della parola, il portatore della parola. Chiaro che qui il Paolo reale, quello semplice, viene idealizzato; soprattutto non ci sono i suoi vissuti concreti, la sua rabbia e la sua indignazione, i suoi difetti e i suoi pregi... e quando si deve descrivere come è avvenuto l'incontro di Gerusalemme, sembra che tutto vada bene, tutto sia in accordo... poi invece dalla lettera di Paolo ai Galati scopriamo che c'è stato un finimondo! Dello stesso avvenimento viene data una versione completamente diversa.

Negli Atti mancano molte persone che ci aspetteremmo di trovare, ad esempio **Maria di Magdala**. Probabilmente lei è andata per le strade della Palestina, mentre l'interesse principale di Luca negli Atti è la missione nei confronti dei gentili, la diffusione della chiesa oltre i confini della Palestina, in tutte le terre dell'impero romano. E poi in una scrittura maschile, come ben sappiamo, era più facile dimenticare Maria di Magdala che non abbandonare Pietro o Paolo o altri...

Un altro esempio. Nelle scritture paoline (solo nelle lettere autentiche di Paolo) la parola "ministero" viene usata per uomini e donne, mentre in Atti (e nelle lettere non autentiche attribuite a Paolo) la

censura rispetto alle donne è enorme. Nel 3° Volume de “la Bibbia delle donne” leggiamo che un fatto interessante è che in tutto il secondo testamento soltanto Luca dice la parola femminile “discepola” (9,36-43), parola che per quell’epoca era veramente inedita.

Generi letterari e contenuto

Quattro sono i generi letterari fondamentali: i **Racconti**, i **Discorsi**, i **Sommari** e le **Preghiere**.

I **Racconti** (gallerie di quadri) sono dei bellissimi romanzi in cui si narrano naufragi, tempeste, incontri tra persone, con tanti dialoghi. Procedono con un crescendo di tensione e di significato grazie all’impiego di elementi ritardatori che accrescono drammaticità e grandezza del risultato finale. A volte il realismo è sacrificato all’impostazione dogmatica dell’opera: questo vale per il costante parallelismo tra Pietro e Paolo, che fanno più o meno gli stessi miracoli, sono fatti oggetto tutti e due di un tentativo di adorazione (cc 10, 14 e 16), vi si ribellano allo stesso modo, fanno dei discorsi molto simili... Non sono raffigurazioni realistiche della loro autentica personalità, ma piuttosto figure ideali di apostolo.

I **Discorsi**, che sono 24 (taluni ne contano anche 28): discorsi di Paolo, di Pietro, di Giacomo... e costituiscono un terzo del libro degli Atti.

La parola usata ha una valenza da interpretare, perché appartengono al genere di Tucidide. Nella storiografia classica sono importanti alcuni discorsi. Nel 480 a.C. abbiamo il più grande storiografo dell’antichità, colui che ha inventato la Storia, Erodoto, che ha senso logico ma anche fantasioso (siamo ai tempi di Atene e Sparta). Poco dopo di lui verrà questo grande Tucidide, che è stato proprio un genio della Storia, con la sua opera geniale “La guerra del Peloponneso”: egli inventa un genere di **Canto**, un metodo narrativo molto vivo che introduce sempre dei personaggi.

Luca non aveva un registratore né aveva una memoria così ferrea da potere ricordare le parole precise di un discorso, ed allora nel suo progetto, cercando di rispettare la riflessione e gli avvenimenti, ha messo in bocca alle persone questi discorsi che sono il prodotto della sua interpretazione dell’opera, del personaggio, del pensiero. Questo metodo era molto conosciuto nell’antichità.

I **Sommari**: “...mettevano tutto in comune; ogni giorno erano perseveranti, il cuore e l’anima erano uno...” (2,42-48; 4,32-35). Ciò che li accomuna era la cosiddetta **communio** (con-munus), cioè avere

una responsabilità da portare insieme. Sono delle proiezioni ideali, ma per Luca sono anche la raffigurazione di quanto può succedere se ci affidiamo a Dio. Quindi i Sommari da una parte descrivono una situazione idilliaca, ma dall’altra sono l’indicazione di una tensione che può essere superata. Pensiamo all’episodio di Anania e Saffira (cap. 5): vendono un campo, sottraggono una parte del denaro, muoiono entrambi a poche ore di distanza...; è la ripresa di un testo del Primo Testamento: quando si vuole ritornare in Egitto si apre la terra... si chiama “racconto di sterminio”! Tra l’altro c’è una forte ironia, perché Anania vuol dire “Dio ha usato misericordia” e Saffira “bello/bella”...

Le **Preghiere**: nessuno parla delle preghiere come il Vangelo di Luca!... La comunità è perseverante nella preghiera; Maria ha accolto il gruppo in casa sua e pregano; a volte quando pregano trema perfino la casa!

Uno studioso riporta che ben 57 volte viene detto che quando si prende un’iniziativa è lo spirito di Dio che spinge: Paolo “spinto”, Pietro pieno di Spirito Santo... Come la Pentecoste ebraica ricordava il dono della legge, e ancora prima veniva celebrata come la preghiera di Ringraziamento per il raccolto abbondante, così lo Spirito è la nuova vita, senza il quale non si apre nessuna porta, non si parla nessuna lingua, non si tocca nessun cuore.

C’è qui un rimando a **Ezechiele**: lo Spirito che prende il profeta... questa compagnia di Dio nelle cose che cerchiamo di fare, la Sua presenza al centro della nostra vita.

Il Libro degli Atti pone una differenza nettissima tra Dio e Gesù. I verbi sono sempre attivi, Dio è il soggetto e mai Gesù, che è invece l’oggetto dell’azione di Dio. Qualche volta Gesù viene chiamato “servo di Dio”.

Ci sono altre strade esegetiche che qui non vengono ricordate: gli Atti non sono la totalità della Storia. Fino al 135 ci saranno delle Comunità galilaiche palestinesi di cui ora abbiamo alcune notizie dagli scritti, che continuamente si trovano, e anche dall’archeologia. Nel Libro degli Atti non c’è tutta la storia della Chiesa delle origini, ma solo una parte. Inoltre si parla di Chiesa, ma ancora non si pensava alla Chiesa così come verrà poi organizzata nei secoli seguenti.

Dall’origine il movimento di Gesù si caratterizza con due strade ugualmente dignitose:

- quella di chi abbandona tutto e lo segue (*gruppo itinerante*)

- e quella costituita da un più ampio gruppo di persone che restano nei villaggi: Marta, Maria e altri

discepoli... case in cui Gesù e il gruppo dormivano, mangiavano, si fermavano nei momenti di malattia o di sofferenza... (*gruppo sedentario*).

Lo spirito del movimento di Gesù era di creare una direzione. Nella Palestina nacquero le comunità che dettero origine ad alcuni **scritti sapienziali**, nati per custodire le memorie residenziali, quindi *per fare sapienza dentro la vita*. Hanno elaborato un contesto di vita nel luogo in cui vivevano.

Quindi non fanno il racconto della Passione e Morte, il viaggio a Gerusalemme, ma fanno una *raccolta di parole, di detti*, che dovevano animare la vita quotidiana...

Scopo degli Atti

Secondo Corsani due sono le ipotesi:

la prima è quella apologetica:

per ottenere dalle autorità verso le chiese primitive lo stesso trattamento favorevole riservato al giudaismo, dimostrando che il cristianesimo era inoffensivo

oppure per comunicare all'opinione pubblica di non confondere i cristiani con i giudei

oppure ancora per incoraggiare i cristiani stessi a sostenere la figura di Paolo come fedele osservante della religione dei padri.

In tutte queste interpretazioni c'è un elemento di verità che non va sottovalutato: Luca fa i conti con una realtà che è destinata a durare e perciò sostiene l'ideale della tolleranza.

La seconda è quella che sostiene che questo libro fosse una vera e propria predicazione cristiana, raccontando la storia della missione con la convinzione che essa fosse indirizzata e sostenuta da Dio stesso, tramite il suo Spirito. E' la parola di Dio che fa la storia: cresce, si espande e conquista nuovi fedeli. Presentando le storie di Gesù (Vangelo) e della Chiesa (Atti) Luca dà importanza teologica alla Chiesa. Il tempo che la Chiesa sta vivendo, tra l'ascensione di Gesù e il suo ritorno (At 1,11), non è solo tempo di attesa, ma tempo fecondo per se stesso. Lo scopo di Luca non è guardare indietro, ma servirsi della sua storia per guardare avanti, alla testimonianza dell'evangelo che prosegue. Questa testimonianza si realizza grazie alla presenza e all'opera dello Spirito nella Chiesa. Lo Spirito che discese su Maria (Lc 1,35) e che unse Gesù a Nazareth (Lc 4,18) discende ora sulla Chiesa (At 2,1-4) e guida le azioni degli apostoli e dei discepoli (At 4,31; 8,29; 15,8; 19,21...). Luca narra le storie di Gesù e della Chiesa in modo da rendere visibile la presenza e l'azione dello Spirito.

Luca struttura il racconto degli Atti in modo da dimostrare che la testimonianza del cristianesimo nel mondo pagano è coronata da successo. E anche se Paolo è arrestato a Roma, l'ultimo versetto degli Atti è trionfale e parla di Paolo dicendo che: *"accoglieva tutti quelli che venivano a lui, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento"* (28,31). Luca, omettendo che Paolo sarà ucciso, lascia aperti sia il destino di Paolo sia il finale degli Atti, in modo da porre l'accento sulla continuazione della testimonianza dell'evangelo piuttosto che sul destino di coloro che lo annunciano. Per Luca la Chiesa è in grado di crescere nell'impero romano e di essere elemento determinante nella storia del mondo.

A cura di Carla Galetto

PS – Per le parti in cui è usato il "noi" è probabile che sia rimasta la prima persona plurale di una fonte sfruttata per la redazione del libro degli Atti, oppure che l'Autore, in questo modo, abbia voluto far capire che, per alcuni momenti particolarmente significativi della vita di Paolo, avesse avuto informazioni da persone che avevano preso parte a quei fatti.

Bibliografia:

BRUNO CORSANI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Claudiana 1991, pagg. 352.

AA.VV., *La Bibbia delle donne*, Vol III, Claudiana 1999, pagg. 285.

ELISABETH SCHUSSLER FIORENZA, *In memoria di lei*, in part. pp. 183-228, Claudiana 1990.

JOSEPH FITZMYER, *Gli Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia 2003, pagg. 920.

RUDOLF PESCH, *Atti degli Apostoli*, Cittadella Editrice, Assisi 1992.

KLAUS KLIESCH, *Gli Atti degli Apostoli*, Cittadella 1991, pagg. 286.

WILLIAM KURZ, *Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia 1993, pagg. 160.

RINALDO FABRIS, *Atti degli Apostoli*, Borla, Roma 1977.

GERD THEISSEN, *Gesù e il suo movimento*, Claudiana 2007, pagg. 320.

WILLIAM WILLIMON, *Atti degli Apostoli*, Claudiana 2003, pagg. 230.

CHARLES L'ESPLATTENIER, *Gli Atti degli apostoli*, Ed. Dehoniane, Bologna 1990, pagg. 224.

GUNTHER BORNKAMM, *Paolo apostolo di Gesù Cristo. Vita e pensiero alla luce della critica storica*, Claudiana 1977.

Capitolo 1

Quando Luca scrive gli Atti, il movimento cristiano ha già una storia e per scriverla Luca ricorda il punto di partenza: l'incontro degli apostoli con il Gesù vivente dopo la sua morte e il dono dello Spirito.

Luca immagina la storia cristiana come la crescita di una comunità attorno ad un nucleo originario: lo Spirito dà coraggio, forza e fiducia; così la parola è annunciata con libertà e franchezza.

Già il Vangelo aveva la "pretesa" di essere completo riguardo alle opere e alle parole di Gesù, ma anche nel racconto degli Atti degli Apostoli Luca vuole che gli sia riconosciuta l'autorità della narrazione (v. 3: "con molte prove, apparendo loro... parlando del regno...").

La prima sezione degli Atti svolge un ruolo di transizione tra la fine della vicenda di Gesù ed il tempo della Chiesa (comunità). E' il tempo delle consegne e l'ascensione è lo spartiacque tra la storia di Gesù e quella della comunità post-pasquale.

Lo scopo del primo capitolo è quello di presentare il gruppo dei dodici come depositario legittimo della dottrina e della missione di Gesù (v. 2: "scelti nello Spirito Santo").

Vv. 1-5

L'inizio del libro si "aggancia" alla fine del libro precedente (il Vangelo). Ai vv. 2 e 3 c'è il riassunto di ciò che già era noto nel cap. 24 del vangelo. Lo Spirito determina e guida l'attività della Chiesa (comunità).

Il numero "40 giorni" è collegato ai racconti veterotestamentari e alle tentazioni di Gesù nel deserto: è un "tempo sacro", quello delle manifestazioni divine importanti. In questo tempo gli apostoli vengono "abilitati" a proclamare lo stesso annuncio di Gesù: il Regno di Dio.

E' il tempo della preparazione. Nell'insegnamento rabbinico il numero 40 ha anche un valore simbolico, per indicare un tirocinio completo e normativo: ci dice della fede adulta e matura degli apostoli.

Ed è anche il tempo dell'elaborazione del lutto.

Al v. 4 Luca fa riferimento ad un pasto comunitario: "a tavola con essi". E' incerto il termine greco che potrebbe significare "essendosi riunito con essi" e alludere quindi alla ricomposizione del piccolo gruppo disperso. Pasto comunitario significa superamento della mancanza di relazione, della separazione... celebrazione e testimonianza di condivisione (Sallie McFague, *Modelli di Dio*, pp. 226-227 e 233).

L'ordine di rimanere in Gerusalemme è decisivo per il significato teologico della città: Gesù è andato verso Gerusalemme, lì si deve compiere tutto secondo la Scrittura, e poi da lì partirà il messaggio fino ai "confini della terra".

L'effusione dello Spirito che Gioele profetizza (Gioele 3,1-5 "...effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo...") è il dono "completo" che Dio fa ai discepoli.

Luca è tra gli evangelisti quello che parla più frequentemente dello Spirito Santo: Spirito come potenza divina, per cui il Cristo continua a vivere nei cuori degli uomini, a redimere e cambiare la terra. La domanda sulla restaurazione del Regno di Dio: una volta per tutte viene sottratta alla pretesa umana di conoscerne la data. Dio l'ha promessa per tutto il mondo e suoi sono i tempi, ciò che è importante è la testimonianza che non potrà essere fermata, perchè donata dallo Spirito. Luca combatte così impazienza e scetticismo.

Vv. 6-8

Per Luca sono essenziali tre componenti per l'esperienza ideale della Chiesa:

vivere la *forza* dello Spirito non per dominare ma per *testimoniare* (che deve essere la caratteristica dei discepoli) fino agli estremi confini della terra (visione universale).

Al v. 6 il titolo "Signore", riservato a Dio, viene dato a Gesù, il Cristo: vengono così depotenziati i "signori" di questo mondo...?

Vv. 9-11

La descrizione dell'ascensione corporea di Gesù è un fatto raccontato solo da Luca negli Atti e nel Vangelo (24,51). In Atti sono messe in risalto soprattutto la testimonianza oculare e la certezza del ritorno di Gesù: 5 volte si richiama l'attenzione sul "guardare" e "vedere" degli apostoli.

La nube è il simbolo della realtà divina. La domanda degli uomini in vesti bianche corregge una comprensione sbagliata: invece di stare a guardare il cielo occorre mettersi in cammino, non ci sono soluzioni miracolistiche (v. le ascensioni di Romolo e di Elia - Kliesch pp. 34-35).

Vv.12-14

Per Luca il "monte" è il luogo della vicinanza con Dio e la sua rivelazione. Il cammino di un sabato

è di 880 metri (distanza tra monte degli Ulivi e Gerusalemme) e, come già visto, Gerusalemme è per Luca l'unico luogo teologicamente importante. Come nessun altro evangelista, Luca richiama l'importanza e la necessità della preghiera e sempre Luca è quello che ci trasmette la maggior parte dei racconti che hanno le donne protagoniste. Le donne appartengono all'origine della Chiesa (comunità), non vengono semplicemente trascurate, ma vengono menzionate. Anche Maria la incontriamo più che in tutti gli altri scritti e per Luca essa è esemplare nell'ascolto della parola di Dio e nell'azione. Vengono menzionati i fratelli, ma non interessano i gradi di parentela: ogni cristiano per la comunità di fede ha più significato di un familiare naturale.

Vv. 15-26

Prima della missione Luca completa la cerchia degli apostoli, che è l'anello di collegamento tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa.

Con i 12 apostoli, come le 12 tribù di Israele, c'è la continuità con l'A.T., che viene utilizzato per capire l'azione di Dio nel passato, nel presente e nel futuro; vengono utilizzati anche i salmi: Salmo 69,26 per il destino di Giuda e il salmo 109,8 per l'ufficio di Giuda.

Luca ha una tradizione particolare sulla morte di Giuda, che non concorda con il racconto di Matteo. In futuro non si parlerà più né di Giuseppe né di Mattia: Luca vuol far risaltare che la provvidenza divina veglia sul gruppetto apostolico, depositario autentico della missione del Gesù risorto.

Infine, due sottolineature importanti

Gesù: Luca utilizza molti nomi per definire Gesù, che si arricchisce - a seguito dell'evento pasquale - di significati come Messia, Cristo = l'Unto, Signore della storia (si aggancia alla storia di Israele: è l'adempimento di tutte le attese e speranze di salvezza - Kliesch pag. 22).

Regno: è il termine inadeguato per la nostra sensibilità. Dice dominio di Dio e totale dipendenza umana: "La Chiesa non è il regno di Dio, ma rappresenta e amministra la signoria di Dio" (Kliesch pag. 25). Il Regno è una metafora e come tale, secondo Sallie McFague, "è il tentativo di dire qualcosa di non familiare in termini familiari, il tentativo di parlare di quel che non sappiamo nei termini di quel che conosciamo" (Modelli di Dio). Suggestivo la lettura del suo libro, edito dalla Claudiana, per una visione più ampia del suo pensiero.

Luciana Bonadio

Capitolo 2

In questo capitolo si narra della Pentecoste, della nascita della prima comunità, della Chiesa.

Luca, come era nel suo modo di raccontare, utilizza una storia molto coreografica e con molti dettagli. La potenza divina, che si era resa manifesta con la risurrezione e nell'ascensione, ora è concessa al popolo di Dio. In pratica, l'ascensione di Cristo e la discesa dello Spirito a Pentecoste sono ulteriori spiegazioni del miracolo di Pasqua.

Vv. 1-13

In questo racconto del cap. 2 degli Atti l'autore cerca di dare realtà a qualche elemento di verità che riguarda la Chiesa, cerca di renderlo capibile da tutti. Il libro degli Atti diventa una letteratura al servizio della comunità. Al centro degli Atti vi è la comunità e il Dio della comunità ne è l'attore principale. Il racconto del giorno di Pentecoste è

per la Chiesa una storia di fede, che deve diventare per il popolo una guida per la propria vita. Viene rivelato che cosa sia la comunità, le sue origini e ciò che è avvenuto grazie all'opera potente dello Spirito. Si può dare più di una interpretazione di quanto è successo nella camera al piano alto di quella casa il giorno di Pentecoste: senz'altro è il resoconto di qualche cosa di straordinario, qualcosa che va oltre i limiti dell'immaginazione. Nessuna spiegazione piatta o prosaica può veramente indicarci come la Chiesa abbia iniziato la sua esistenza e come i discepoli abbiano trovato la voce per proclamare la verità di Cristo.

E' l'alba del giorno di Pentecoste e i seguaci di Gesù sono riuniti ad aspettare e pregare. Ancora una volta il "vento" apporta qualche cosa alla vita. Come poi avvenga effettivamente la discesa dello Spirito penso che non sia così importante, mentre bisogna dire che esso era atteso, in quanto Giovanni Battista

aveva detto: “Chi verrà dopo di me vi battezerà in Spirito Santo e fuoco” (Lc. 3,16). Luca amplifica queste lingue di fuoco fiammeggianti con il dono di altre lingue, cioè rende l’assemblea in grado di parlare tutte le varie lingue parlate in quel tempo e fa un elenco di questi territori del Mediterraneo. Il primo dono dello Spirito è il dono della parola, la possibilità di esprimersi in diverse lingue: il primo frutto dello Spirito è il dono della proclamazione. L’irruzione dello Spirito conduce all’annuncio da parte della comunità e questo crea confusione tra gli astanti. Questa narrazione assume un significato analogo al rilievo fondamentale dato a Gesù all’inizio della sua attività pubblica e dovrebbe far capire tutto ciò che seguirà.

Originariamente la Pentecoste era la “festa delle settimane”, che si celebrava sette settimane dopo l’inizio del raccolto; poi diventò l’attualizzante commemorazione del dono della Legge sul Sinai (50 giorni dopo la partenza dall’Egitto – Es. 19,1). Come dimostra chiaramente la lista dei popoli presentata da Luca, nessuna nazionalità degli ebrei disseminati in altri territori è esclusa dall’annuncio. Gli spettatori sono talmente stupiti e perplessi dall’episodio che si domandano: “Cosa significa questo?” (v. 12). L’irrompere dello Spirito è assolutamente sconvolgente e profondamente minaccioso per la folla; in pochi versetti Luca ci ha fatto intravedere buona parte della trama degli Atti. Il capitolo 2 è una specie di sommario del resto della narrazione. Il potere di Dio irrompe in una assemblea dei fedeli in maniera assolutamente non convenzionale; ancora una volta l’annuncio provoca domande, sbigottimento e scherno. Nello scambio fra coloro che sono ipocriti e sarcastici e quelli che pongono delle domande vediamo uno schema che si ripeterà parecchie volte negli Atti.

Le domande della folla diventano lo spunto affinché uno dei discepoli si alzi e prenda la parola. Pietro è il primo ad alzare la voce e a proclamare apertamente la parola, quella stessa parola che non aveva saputo dire neppure ad una serva poche settimane prima, quando aveva tradito Gesù. In un discepolo un tempo vile lo Spirito ha soffiato la vita e ha creato un uomo nuovo, che ora ha il dono di parlare audacemente. Lo Spirito è il potere di testimoniare al mondo, il motore che spinge la Chiesa nel mondo. Fino a questo momento le opere potenti di Dio sono proclamate soltanto agli ebrei. La narrazione non pretende che vi sia ora un solo linguaggio: infatti Luca riferisce che i discepoli parlano in un gran numero di idiomi. Qui si tratta del miracolo della proclamazione: quelli che non avevano “lingua” per

parlare delle “opere potenti di Dio” ora predicano. Luca vuol descrivere una proclamazione in lingue straniere ispirata dallo Spirito e comprensibile.

Per una comunità l’annuncio è una cosa importante e lo è soprattutto se viene fatto in modo comprensibile, chiaro e senza zone d’ombra, pertanto è importante parlare la lingua di chi ascolta e sapersi spiegare con parole semplici e comprensibili da tutti.

Questo era molto importante ai tempi delle prime comunità per fare proseliti e, secondo me, lo è oggi; è importante sapersi relazionare, saper toccare gli argomenti giusti, quelli che le persone vogliono sentire, per non far allontanare nessuno e per esser ascoltati e seguiti nella comunità.

Lo Spirito è il potere che permette alla Chiesa di “rendersi pubblica” con la sua buona notizia, di attirare una folla, di avere qualche cosa da dire che vale la pena di ascoltare.

Pentecoste è un fenomeno reso evidente dalla domanda della folla: “Che cosa dobbiamo fare per essere salvati?”. Luca è felice di riferire che il sermone di Pietro, ispirato dallo Spirito, ha prodotto dei convertiti entusiasti. Gli ebrei di ogni nazione si avvicinano alla buona notizia.

Vv. 14-41

Negli Atti vi sono ventotto discorsi che occupano quasi un terzo di tutto il testo, soprattutto di Pietro e di Paolo. Perché Luca ha scritto tanta parte degli Atti sotto forma di discorso?

La Chiesa si confronta con una folla in cui alcuni capiscono ed altri no. Nelle antiche scritture i personaggi illustri facevano discorsi per illustrare il significato degli eventi e anche grandi personaggi storici (per es. Martin Luther King “...Ho un sogno...”) mobilitavano popoli ad agire per la giustizia. Un buon discorso ci può “rovesciare come un guanto”... Non tutti i discorsi degli Atti seguono lo stesso schema però il loro scopo è di presentare il kerygma (proclama, annuncio della buona novella) in modo apostolico. In dettaglio lo schema è: Pietro predica sul regno di Dio e questo è il centro della predicazione apostolica. Chi è il pubblico a cui si rivolge tale predicazione? Come già detto in altre circostanze, gli scritti degli Atti furono fatti per i cristiani “iniziati”, cristiani che lottavano per conservare l’audacia, la fede e la fiducia nei confronti/scontri sostenuti all’interno e all’esterno dalle prime comunità. Il pubblico a cui si rivolge il discorso di Pietro è pervaso dallo scetticismo, dal dubbio e dalla disperazione della Chiesa stessa.

Lo Spirito, che un tempo era l'esotico possesso di pochi profeti, ora è offerto a tutti. Qui Luca cita il passaggio del profeta Gioele che al suo tempo aveva ripreso lo stesso concetto, dicendo che nei terribili e prodigiosi ultimi giorni lo Spirito sarà sparso su ogni persona.

Negli Atti ritroveremo questa tecnica di promessa e adempimento che ha lo scopo di collegare strettamente la storia di Israele con la vita di Gesù e affermare che la comunità, fondata dallo Spirito, si trova in un'interrotta sequenza di aspettative e realizzazioni come adempimento delle promesse fatte dai profeti. Possiamo vederlo in vari passaggi della vita pubblica di Gesù, sin dalla nascita e fino agli ultimi atti della sua passione e morte, scandalosi per il mondo, ma che facevano parte del piano di Dio e costituivano, per i discepoli, la base per la missione di predicazione a tutte le nazioni.

Per Luca le Scritture degli ebrei sono il contesto fondamentale entro cui si inquadra la vita di Gesù. Egli non parla mai della fondazione della Chiesa e della formazione di un qualche "nuovo Israele": la storia di Gesù unisce Israele e lo divide al tempo stesso. Negli Atti i discepoli predicano il raggiungimento e il compimento della missione di Israele verso tutte le nazioni e la gente è spinta a pentirsi ascoltando questi racconti. Il passaggio del v. 39 indica tutti coloro ai quali sarà destinata la salvezza nel presente e nel futuro, e nello stesso tempo, al versetto successivo (v. 40), Pietro invita le persone a salvarsi dalla "perversa generazione". Sono coloro che non hanno cercato Gesù. Coloro invece che il Signore Dio chiamerà in futuro saranno quelli più indicati alla sequela e alla salvezza che può venire solo come chiamata e per azione dello Spirito, il quale ne dà testimonianza.

Con Pietro è iniziato il ristabilimento di un popolo profetico e l'apostolo vuole creare uno stato d'animo escatologico, da fine dei tempi. Egli, infatti, "testimoniava con molte altre parole e li esortava" a causa dell'urgenza del tempo. La risposta che Pietro chiede è diretta: pentitevi e siate battezzati nel nome di Gesù Cristo.

A cosa devono fare attenzione gli astanti per dare una risposta positiva? Si possono individuare quattro aspetti:

1- non si può ridurre ad uno schema di passi progressivi la via per arrivare alla salvezza. Abbiamo la conclusione del discorso di Pietro, non una "procedura di salvezza". L'apostolo ha dichiarato la colpa degli abitanti di Gerusalemme per la morte di Gesù e per Luca la capacità di pentirsi è ricevere lo Spirito. Sono doni del Padre e come lo Spirito è

un dono, così sono doni miracolosi il pentimento e il perdono di Israele. Per coloro che prima stavano all'esterno, c'è il dono della riconciliazione.

2- Non si dovrebbe neppure cercare di dare troppa importanza al riferimento al battesimo nel nome di Gesù Cristo seguito dalla menzione del dono dello Spirito santo. Per Luca i due elementi (acqua e Spirito) stanno insieme.

3- Non vi è un rapporto meccanico fra l'acqua e lo Spirito. Luca sottolinea l'aspetto caratteristico che apporta il battesimo cristiano: sono l'una la preparazione per l'altro; non vi è contrapposizione.

4- Non si dovrebbe dare troppa importanza all'antica formula battesimale "nel nome di Gesù". Negli Atti lo Spirito soffia dove vuole ed essere battezzati nel nome di Gesù Cristo significa partecipare al suo Spirito vivificante. Il discorso di Pietro, dunque, termina con lo Spirito offerto a tutti.

Vv. 42-47

Nei versetti finali del capitolo viene narrato il bel cammino fatto dalle prime comunità. Possiamo individuare quattro sentieri, quattro caratteristiche delle stesse.

Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli. Luca è molto attento a separare quelli che sono dentro, che sanno, da quelli di fuori, che non sanno. Negli Atti c'è lo sforzo di riflettere sulle implicazioni e applicazioni dell'evangelo al proprio interno per essere fedeli alla vocazione. La Chiesa non deve lasciarsi trascinare da un momentaneo eccesso emotivo, deve invece dirigersi immediatamente al compito dell'insegnamento con un atteggiamento rigoroso su ciò che essa stessa è e su ciò che deve fare.

La Chiesa è comunione. Dall'insieme di gente così diversa si forma un corpo unificato di credenti: non può essere soltanto per un sentimento umano di amore tra fratelli e sorelle. E' una comunione che produce sorprendenti "prodigi e segni" (v. 43). Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune: la fede ha la capacità di rovesciare tutti gli ordinamenti materiali e sociali. La primitiva condivisione e messa in comune ha una rilevanza di eccezionalità, per i nostri tempi, fosse pure solo riguardante la singola comunità. Un piccolo uomo incontra l'evangelo e risponde separandosi dai beni materiali: ora è tutta la comunità che fa la stessa cosa; tutto è stato messo in comune e la parola koinonia assume un significato ben preciso.

La Chiesa si impegna nello spezzare il pane. Il

raccogliersi in fratellanza intorno alla mensa è veramente un segno tangibile dell'opera dello Spirito nella nuova comunità. In Luca ogni episodio che parla di un pasto è un momento di comunione: mangiare insieme è un segno di unità, di solidarietà e di profonda amicizia. Le barriere sociali sono state abbattute. La Chiesa di Pietro non conosceva la differenza tra la Chiesa che spezza semplicemente il pane e quella che lo rompe con un'attività religiosa (un sacramento). La tavola stessa diventa un luogo santo e il mangiare insieme diventa un'attività sacra. Forse ogni pasto era vissuto dalla Chiesa nascente come un'anticipazione del banchetto messianico.

La Chiesa si riunisce anche in momenti di preghiera. La comunità non trascura le tradizioni degli antenati. Oltre allo spezzare il pane c'era il pregare, altro segno dell'autentica incarnazione dello Spirito. Una comunità animata dallo Spirito è capace di ogni attività che aiuta a rimanere in relazione, a consolare, a condividere, ma nello stesso tempo è ispirata e animata a ringraziare e pregare Colui che ci accomuna e ci unisce con un atteggiamento dell'animo che si apre a Dio completamente, senza disperdersi nelle creature.

La vita delle prime comunità era improntata a vera gioia e fiducia, e quando Luca dice "godendo il favore di tutto il popolo" dice veramente che tutti erano coinvolti dal loro atteggiamento così positivo che permetteva, nella quotidianità, la vera crescita di tutta la comunità.

Se una comunità si comporta nel modo che descrive Luca, è in comunione fraterna. Nella comunità parrocchiale che frequento, in occasione della festa della comunità, siamo stati invitati a "ricominciare". Ricominciare da cosa? Ricominciare con più consapevolezza, più libertà, più amore, nonostante quello che accade oggi. Far risuonare la speranza, ridarsi ideali, domandarsi che cosa veramente dà gioia. Questa è una prima tappa del cammino da riprendere.

Luciano Fantino

Predicazione - Atti 2,1-4.14.42-48

I discepoli sono riuniti nel Cenacolo con Maria e alcune donne. Così ci informa il cap. 1 degli Atti. E qui avviene quello che noi chiamiamo Pentecoste, queste fiammelle che si depositano sul capo di quelle persone riunite. Non sappiamo come in verità sia andata. A me piace pensare che Dio ha operato

nei cuori di questi uomini e donne facendo sì che sia avvenuta una conversione, un cambiamento lento. Forse è successo semplicemente che in un primo momento si sono nascosti per paura. Certo Gesù, il loro amico, colui che ha fatto scoprire o riscoprire la bella notizia dell'amore senza chiedere nulla in cambio, ha parlato di giustizia, di dignità, di libertà, anche contro gli insegnamenti del Tempio, è stato ucciso e non è detto che questa sorte non possa toccare anche a loro.

Però lo stare insieme, il pregare, il condividere dolore e gioia, certezze e dubbi, paure e momenti di coraggio, ha fatto sì che il loro cuore si aprisse al desiderio, al dovere di annunciare il messaggio di quell'uomo che ha dato la vita per amore della verità e della giustizia.

Ed allora coraggiosamente escono e predicano, con parecchi rischi: la Pasqua non era passata da molti giorni e il ricordo della morte di Gesù era ancora vivo.

I discepolo sono cambiati. Secondo il racconto, da persone paurose diventano coraggiose e parlano in pubblico, manifestando così in modo chiaro da che parte stanno.

Questo cambiamento, questa conversione a me pare sia il frutto di quel confronto, di quella preghiera a cui accennavo prima. Non si è donne e uomini nuovi o rinnovati se non si cambia, se non si accetta di diventare annunciatori e annunciatrici della legge dell'amore.

E vengo al 2° pensiero. Mi riferisco al secondo brano letto: la comunità idilliaca o ideale.

Carla nel gruppo ha ricordato che il quadro presentato dal racconto è un qualche cosa di desiderato, di utopistico, mentre la situazione reale era molto diversa, (lo vedremo continuando la lettura degli Atti). Anch'io penso che la realtà fosse molto diversa, ma...

Potrebbe anche essere una proposta per noi oggi. Non è indubbiamente possibile la comunione dei beni, se non in realtà molto particolari. Però l'aiuto vicendevole, la condivisione di progetti, di speranze, di sogni, la preghiera comune, il rispetto vicendevole... forse vale la pena continuare a provarci come piccola comunità. E allora la capacità di ascolto e di dialogo diventa più semplice, la vita in fondo diventa più bella ed i problemi e le difficoltà possono diventare più sopportabili.

Allora i nostri appuntamenti settimanali o quindicinali (penso al gruppo biblico, alla eucarestia...) sono una gioiosa e bella opportunità.

Memo Sales

Capitoli 3 - 4

La nostra storia si sposta dalla folla e dalla sua reazione al messaggio evangelico (cap. 2) al Tempio nell'ora della preghiera. Avendo il Tempio (e tutto ciò che rappresenta) come sfondo dei fatti in svolgimento, possiamo notare che cosa l'evangelo, il gioioso annuncio, fa alla gente. Esso è potenza di Dio, una potenza che provoca guarigione per alcuni, stupore per altri e collera in coloro i cui interessi sono minacciati.

Il secondo capitolo di "Atti" termina con un quadro piuttosto intimo della Chiesa raccolta per l'insegnamento, la comunione fraterna, ecc. Tale chiusura nell'intimità è una tentazione per la Chiesa e forse è per questo motivo che Luca, al racconto della vita a Gerusalemme, fa seguire immediatamente l'episodio del confronto della neonata Chiesa con il mondo che la circonda.

Luca si preoccupa di mostrare che il riunirsi per spezzare il pane, insegnare e pregare con gioia non era affatto un modo per "schivare" le miserie del mondo; infatti, appena Pietro e Giovanni da buoni ebrei pii salgono al Tempio per pregare, vengono affrontati da un uomo che era zoppo fin dalla nascita. Il sentiero che conduce ad una preghiera significativa è un cammino che passa direttamente attraverso la miseria umana, senza evitarla.

Lo storpio fa ciò che fanno spesso le persone totalmente dipendenti ed impotenti: chiede aiuto.

Non ha nessun'altra speranza se non quella di vivere con le briciole che cadono dalla tavola di persone nate in una condizione più fortunata della sua. Con grande sorpresa, l'uomo riceve molto più di quanto aveva chiesto: domandava un'elemosina e riceve la guarigione.

Il paragone fra l'uomo che giace impotente e dipendente presso la porta e quello che ora vediamo "camminando e saltando lodando Dio" rende ancor più impressionante la guarigione. Come nel vangelo di Luca, anche qui vediamo che il messaggio di Gesù ha un rapporto inscindibile con il suo potere di guarire. La comunità, dunque, può offrire al mondo questo stesso potere, la cui evidenza provoca "meraviglia e stupore" fra i presenti. Questo sempre nel nome di Gesù Cristo e non per il potere dei discepoli.

Il portico del Tempio fornisce lo scenario per il secondo dei grandi discorsi di Pietro negli Atti: mentre l'uomo guarito si aggrappa ancora a lui, Pietro racconta cosa è successo.

In Luca non troviamo nessuna espiazione sostituita,

nessuna teoria secondo cui Gesù Cristo doveva morire per soddisfare un'esigenza divina di giustizia. No! Negli Atti la spiegazione della morte di Gesù è la pura e semplice malvagità umana. Per Luca la croce è un segno scandaloso del rifiuto dell'inviato di Dio da parte di coloro che egli è venuto a salvare, un tragico "NO" umano che Dio ha superato con il potente "SI" della resurrezione.

Pietro si rivolge ai suoi uditori chiamandoli "fratelli" e assicurandoli che tutte le azioni che hanno commesso "per ignoranza" possono essere rimate, se accettano il Salvatore che hanno respinto. E' necessario un deciso cambiamento di rotta. Il castigo per il mancato pentimento è terribile; in altre parole: l'ebreo che non si converte a Cristo non è più membro del popolo di Dio.

Astutamente viene fatto un richiamo ad una frase attribuita a Mosè (vv. 22-23) che calza a pennello. L'agire del popolo e dei suoi capi viene superato dall'agire di Dio; più che una polemica esagerata contro i giudei, prevale una volontà di riproporre il progetto rigeneratore di Dio.

Con il popolo agitato dalla testimonianza dell'apostolo sulla resurrezione, non ci volle molto perché le autorità si mettessero in movimento per proteggere l'interesse delle istituzioni. Esse reagiscono alla fastidiosa agitazione della gente nel loro modo consueto, cioè arrestando Pietro e Giovanni: è meglio che agiscano in fretta, perché l'ultima volta che Pietro parlò a Pentecoste tremila persone si convertirono. Adesso, proprio dinanzi al Tempio, proprio davanti alla sede stessa dell'istituzione religiosa, cinquemila si convertono. Il disordine provocato da Gesù corre il rischio di diventare un movimento di massa.

Il quadro è interessante: da un lato ci sono i dirigenti, gli anziani, gli scribi della capitale, e dall'altro Pietro e Giovanni, popolani senza istruzione. La domanda dei capi è una di quelle che essi rivolgono di solito a chi provoca disordini: chi vi ha dato l'autorizzazione a fare tutto questo? Sono sorpresi nel constatare che il potere emani da individui di così basso livello, che sono stati trascinati davanti alle autorità come criminali, mentre il loro delitto è il beneficio fatto ad un uomo infermo.

Adesso le autorità si trovano davanti ad un vero problema: sono state messe in difficoltà da due uomini ignoranti; se infieriscono su questi due fastidiosi cittadini, ci potrebbe essere qualche agitazione tra il popolo. Dopo tutto, bisogna che le istituzioni

“sembrino” esistere a favore del popolo; perciò le autorità fanno quello che è sempre il primo passo di ogni pretesa autoritaria: impongono a Pietro e Giovanni di tacere. Purtroppo per loro, cercare di zittire gli apostoli pieni di coraggio è come cercare di trattenere un’onda del mare che si infrange sugli scogli.

Questi testimoni non stanno cercando di provocare disordini; vogliono semplicemente la libertà di “parlare delle cose che abbiamo udito e visto”. Per il momento, la sola cosa che possono fare le autorità è minacciarli e poi rilasciarli: c’è un parallelismo con l’esperienza di Gesù. In altre parole tutto quello che è successo a Gesù sembra succedere a coloro che lo seguono.

Per il momento l’unica cosa che la comunità chiede a Dio è il potere di “annunziare la sua Parola in tutta franchezza”. Tocca a Dio guarire e compiere prodigi nel nome di Gesù e alla comunità annunciare la Parola con franchezza in mezzo ai potenti atti di Dio: il tremito e le scosse del luogo dove si trovano gli apostoli significa che la loro preghiera è stata esaudita.

Forse Teofilo, il destinatario del libro degli Atti, stava affrontando prove e tribolazioni che richiedevano coraggio? E’ una domanda accreditata dal fatto che in Atti, in molti casi, i discepoli sono esortati a non indietreggiare davanti alle persecuzioni. Cosa fanno i discepoli quando la persecuzione minaccia di distruggere la comunità? Si rivolgono fiduciosi a Dio, il Dio che dirige tutte le cose con

il suo potere. Qui troviamo un Dio che viene a noi non soltanto con le parole, ma anche con possenti atti di guarigione. Dopo aver provocato la collera delle autorità e reso testimonianza della potenza di Dio dinanzi al mondo e ai suoi capi, la comunità si ritira di nuovo a pregare.

Il capitolo si conclude ricordando la pratica della solidarietà e della condivisione. Per Luca questo atteggiamento di fronte alla ricchezza, alla povertà e alla comunione dei beni della Chiesa a favore dei poveri, non è tanto un ideale, ma la condizione migliore della Chiesa del suo tempo. E forse anche del nostro.

La situazione narrata al cap. 4,32-37, più che un resoconto fedele di ciò che è successo, è probabilmente una condizione ideale alla quale aspirare: un punto dove si può arrivare se si fanno proprie le pratiche di condivisione, di solidarietà, di amore. Forse può davvero succedere anche a noi, ma quanto può durare? Quante volte a seguito di eventi che modificano le nostre esistenze ci accorgiamo di una trasformazione nel nostro modo di stare al mondo, in positivo naturalmente, ma per quanto tempo?

In molti casi, passato l’effetto “meraviglia” si ritorna presto alle pratiche vecchie, meno responsabilizzanti, più comode.

A me piace leggere questi eventi come il sogno che una pratica di vita attenta, responsabile e riconoscente, si può raggiungere e, magari, mantenere... più a lungo.

Domenico Ghirardotti

Capitolo 5

Anania e Saffira (vv.1-11)

L’episodio di Anania e Saffira si incarica di rendere più umana, meno idealizzata, la prima comunità cristiana di Gerusalemme, che abbiamo incontrato al termine del capitolo 2. La comunità cerca di professare e praticare con coerenza, proprio sul terreno difficile dell’economia quotidiana, le convinzioni teologiche radicate in loro simbolicamente dalla resurrezione pasquale (v. 30).

Ma è una comunità di uomini e donne “normali”, capaci anche di sotterfugi e menzogne. La morte di Anania e Saffira incarna simbolicamente il destino di chi sceglie la strada della “morte” invece che quella della “vita”; come il ricco stolto del vange-

lo di Luca (vv. 12,16-21), convinto di assicurarsi l’esistenza riempiendo i granai e il portafogli. Le bugie per giustificarci non sono solo un danno per la comunità, ma anche un auto-inganno: la nostra vita non dipende dalle nostre ricchezze gelosamente accumulate, ma dalla condivisione solidale.

Qui ho una lettura diversa da quella di Willimon, che scrive (p. 68): “*La chiesa era chiamata a essere una comunità alternativa, un segno che Cristo aveva reso possibile un modo di vita in comune diverso da qualsiasi altro il mondo avesse conosciuto*”. Io penso che Gesù fosse profondamente legato a una cultura di tipo matriarcale, alternativa a quella patriarcale; le comunità/società matriarcali (sovranità femminile riconosciuta; mercato in

mano alle donne, che distribuiscono equamente i beni; assenza di forte disuguaglianza tra ricchi e poveri...) erano e sono ancora oggi contemporanee al capitalismo patriarcale. Non sono un'invenzione del cristianesimo. Lo dimostra il fatto che quel modello evangelico/matriarcale è stato ben presto abbandonato; e, soprattutto, il fatto che sopravvive ed è praticato in comunità che, anche dove sono formalmente cristiane, in realtà sono matriarcali da sempre, comunque da millenni prima del cristianesimo (v. HAIDE ABENDROTH, *Le società matriarcali*, ed. Venexia).

La bella notizia è che tutto ciò ci dice che è possibile vivere così, in modo davvero evangelico: se riconosciamo la sovranità femminile, se ci affidiamo alla guida di donne che sanno governare senza impossessarsi della terra e delle risorse, se facciamo nostri – come ha fatto Gesù – questi modelli di relazioni economiche, smascherando la finta evangelicità del cristianesimo patriarcale.

La strada contraria è quella che ben conosciamo: ci porta alla morte, come abbiamo riflettuto nel recente incontro regionale del 5 ottobre sull'ecoteologia (v. Viottoli 2/14 pp. 82-87).

Il "terrore" (vv. 5 e 11) si impadronisce di chi crede che le cose siano davvero andate così; ma raccontarle così serve anche a Luca per ammaestrare adeguatamente uomini e donne della sua "chiesa". Sono passati molti anni dagli eventi al racconto...

Gli apostoli (vv. 12-42)

Gli apostoli e Pietro sono davvero i discepoli di Gesù: hanno imparato a fondo il senso della sequela e, come Gesù, la prassi accompagna la loro teoria, come testimoniano le parole di Gamaliele al v. 38. La buona notizia annunciata trasforma la vita delle persone che l'accolgono, come ha trasformato la

loro, facendoli uscire dal carcere... e gli angeli intervengono come con Gesù. E, come ha detto Gesù agli inviati di Giovanni, "i ciechi vedono, gli storpi camminano, ecc...".

Gli apostoli sono ebrei: "Il Dio dei nostri padri" (v. 30) è Jahvé; i "nostri padri" sono anche i vostri: Abramo, Isacco, Giacobbe... e "bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini" è un richiamo forte ai sacerdoti, ai rabbini e ai sinedriti, che si dimostrano più attaccati al cadreggino e preoccupati di non dare troppo fastidio ai romani. Il discorso di Pietro tocca un loro nervo scoperto, li richiama alla fedeltà a Jahvé... e loro, che vivono di compromessi, fremono d'ira e giurano vendetta.

Gli apostoli sono ebrei, come Gesù e come i loro giudici, ma per Luca sono ormai parte di una nuova comunità, a cui si aggiungono sempre altri uomini e altre donne. E' ovvio che questo impensierisca i capi giudaici. Ma anche nelle caste più conservatrici e chiuse ci possono essere uomini coerenti e attenti: come Giuseppe d'Arimatea (Lc 23,50-51), "membro del Consiglio, uomo retto e giusto, che aspettava il regno di Dio", che abbiamo conosciuto nel Vangelo di Luca, così adesso incontriamo Gamaliele, che conserva la lucidità di cuore e di mente per pensare a Dio e ai suoi disegni. Anche lui, evidentemente, aspetta con sincerità il regno di Dio e trova le parole giuste per far riflettere i suoi colleghi. Che, però, una piccola vendetta se la concedono: prima di lasciarli andare li fanno frustare, pur sapendo che è inutile "proibire loro di parlare nel nome di Gesù". E così Luca può sottolineare un'altra realizzazione della profezia di Gesù: "Vi insulteranno e vi percuoteranno... ma non preoccupatevi di quel che direte, perchè lo Spirito Santo vi suggerirà tutto...". Chi ascolta Luca e vede quel che succede non può che convincersi della bontà di quella predicazione.

Beppe Pavan

Capitoli 6,1 - 8,3

Nel capitolo 6 Luca, mentre riferisce una crescita entusiasmante del numero dei discepoli, segnala anche una grave tensione fra due gruppi della comunità: gli ellenisti e gli ebrei. Sembra che molto presto, dopo la morte e la risurrezione di Gesù, la comunità dei cosiddetti ellenisti di lingua greca si sia raccolta a fianco della comunità di lingua

aramaica in Gerusalemme. Chi erano gli ellenisti? Erano probabilmente ebrei greco-palestinesi della diaspora, che erano tornati a Gerusalemme da soli o con le loro famiglie e che leggevano la Scrittura nella versione greca dei Settanta. Scavi archeologici hanno dimostrato che a Gerusalemme esistevano sinagoghe di lingua greca e che molti dei loro mem-

bri erano donne. Da un punto di vista culturale, questi discepoli/e erano indubbiamente diversi dai discepoli/e che erano sempre vissuti in Palestina, che parlavano aramaico e che leggevano le Scritture in lingua ebraica.

Gli apostoli vengono a conoscenza del conflitto e pensano che si tratti di un vero problema che riguarda tutta la comunità e che deve essere apertamente affrontato e risolto, per non lasciare che la questione si inasprisca, col rischio di una rottura irreparabile.

Alcune annotazioni

Gli apostoli scelgono la divisione dei compiti in una comunità che deve restare unita e propongono di cercare sette responsabili che si occupino sia del servizio delle mense fraterne che della distribuzione degli aiuti ai poveri. Perché proprio sette? Sette era un numero simbolico e poi certe comunità della diaspora giudaica erano rette da sette giudici che avevano anche il compito di occuparsi dei poveri. La scelta avviene per elezione: il testo non precisa il metodo usato, ma è chiaro che *non* si tratta di una designazione autoritaria da parte degli apostoli, né di un sorteggio; si tratta di una scelta democratica dell'assemblea, come diremmo noi oggi. L'investitura dei sette avviene in un clima liturgico, con preghiere e l'imposizione delle mani da parte degli apostoli.

Luca non fornisce alcuna spiegazione sul significato di tale gesto, che doveva essere di uso comune nelle comunità. Probabilmente è legato all'invocazione dello Spirito, che rende idonei al servizio di Dio. I nomi dei sette uomini eletti sono tutti greci: con saggezza la comunità affida ai membri del gruppo che si ritiene trattato ingiustamente il compito di ristabilire la giustizia e l'armonia. Tuttavia questa specializzazione dei ministeri ha un carattere relativo: i sette ellenisti saranno dei grandi predicatori e i maggiori diffusori della Parola, che con Stefano si fa coraggiosamente polemica e con Filippo raggiunge una nuova e più ampia cerchia di ascoltatori, come vedremo al cap. 8.

La teologa femminista *Elisabeth Schüssler Fiorenza* fa notare che gli esegeti di solito spiegano il conflitto di Atti 6 facendo riferimento alla difficile situazione delle vedove e degli orfani nel mondo antico. I giudei, si sostiene, avevano trascurato le vedove indigenti degli ellenisti durante la distribuzione quotidiana di beni o di cibo. Eppure in Atti 6 non è detto nulla che faccia pensare che le vedove

degli ellenisti fossero povere. *Servire alle mense* (Atti 6,2; cfr Atti 16,34 e anche Lc 10,40; 12,37; 17,8), afferma *Schüssler Fiorenza*, non deve essere interpretato nel senso di amministrare i fondi, ma di servire a tavola i pasti. Secondo 1 Corinzi 10,21 la "mensa del Signore" era il tavolo della comunione eucaristica. Il ministero della mensa, perciò, era molto probabilmente il *ministero eucaristico* che comprendeva la preparazione di un pasto, l'acquisto e la distribuzione del cibo, il servizio a tavola durante il pasto e probabilmente la rigovernatura e la pulizia finale. Inoltre in Atti 4,32-37, che parla della distribuzione di beni ai bisognosi, non usa l'espressione "servire a tavola": *"Perciò è possibile che il conflitto tra gli ellenisti e i giudei riguardasse il ruolo e la partecipazione delle donne al pasto eucaristico. L'espressione "erano trascurate" o ignorate nella diakonìa quotidiana, o nel ministero, potrebbe indicare o che non veniva assegnato loro il turno nel servizio a tavola, o che non erano servite adeguatamente"* (*Schüssler Fiorenza, In memoria di lei*, pag. 190).

In ogni caso il conflitto sembra essere stato risolto in modo soddisfacente, per cui Luca non tornerà più sulla questione del "servizio delle mense".

Al v. 8 troviamo che *"Stefano pieno di grazia e di forza faceva prodigi e grandi segni tra il popolo"*: il racconto colloca Stefano sullo stesso piano degli apostoli, la cui testimonianza era stata resa credibile da prodigi e segni (Capp. 2,43; 5,12). I membri di alcune sinagoghe elleniste entrano in discussione con Stefano, forse perché fra loro ci sono affinità culturali dovute al fatto che anche loro sono originari della diaspora: *"Ma non erano in grado di resistere alla sapienza e allo spirito con cui egli parlava"*.

Gli ellenisti sconfitti lanciano allora una campagna di calunnie contro Stefano, accusandolo di aver diffamato Mosè (la Legge e la Torah) e Dio (il Tempio e il culto) e di aver affermato che Gesù distruggerà il Tempio e modificherà gli usi istituiti da Mosè (6,11-14), accuse che più tardi saranno dirette contro Paolo (Capp. 21, 24, 25). Stefano cercherà di controbattere queste accuse mostrando che lui e i suoi compagni sono le persone fedeli alla tradizione, mentre i suoi accusatori non lo sono.

Al cap. 6,15 leggiamo che Stefano *"con il volto come quello di angelo"* (questo è un modo lucano per segnalare che il discorso che sta per pronunciare è della massima importanza ed è ispirato dallo Spirito) pronuncia un lungo discorso (7, 2-53) che Luca

compone e mette in bocca al discepolo. Un discorso molto accurato, fatto di citazioni precise o di libere rievocazioni della storia biblica, con l'aggiunta di elementi della tradizione orale. Questo modo di procedere nell'argomentazione non rappresenta una novità: i profeti e i salmisti di Israele si erano serviti più di una volta della rilettura delle tradizioni storiche del loro popolo per far passare una predicazione critica (Ezechiele capp. 16 e 20, il Salmo 78). Luca vuole condurre i suoi lettori a fare un passo avanti nella riflessione teologica sui rapporti tra la chiesa nascente e Israele. Questo emerge da una lettura attenta della "difesa" di Stefano, dove si trova una critica del giudaismo dell'epoca molto più radicale rispetto ai capitoli precedenti. Egli sostiene non solo che in tutto il corso della storia d'Israele la presenza divina non fu mai confinata in un solo luogo, ma aggiunge pure che "l'Altissimo non dimora in case fatte con le mani" (7,48).

Questa espressione "*fatte con le mani*" è usata dal giudaismo ellenistico nella sua polemica contro gli idoli pagani. Qui e nel Vangelo di Marco (cap. 14,58) il Tempio di Gerusalemme è considerato allo stesso livello dell'idolatria. In questo riassunto polemico della storia d'Israele ogni cosa dipende dal fatto che essi non hanno capito (7,25), che hanno sempre opposto resistenza allo Spirito Santo (v. 51).

La presentazione morbida dell'opposizione che Luca aveva fatto in precedenza, inserendo alcune sincere domande da parte del rabbino Gamaliele (6,34-39) o dei pochi sacerdoti convertiti (6,7), si è indurita in una severa raffigurazione di rifiuto da parte di tutto il popolo ebraico. E' il discorso di un ebreo (Stefano) in un aspro conflitto di vita e di morte con i suoi correligionari (il Sinedrio). Al tempo in cui il discorso è stato composto da Luca, la conversione d'Israele era ormai una speranza sempre più irrealistica. I discepoli ebrei non erano riusciti a convincere i loro fratelli e sorelle che questo Gesù era il loro Messia tanto lungamente atteso: questa deve essere stata una realtà dura da accettare per le prime comunità.

Cap. 7,54-60

Il discorso di Stefano si conclude con una visione. In tutti gli Atti le visioni sono lo strumento principale con cui Dio rende chiara ai discepoli terreni la realtà divina degli eventi celesti (7,56): "*Io vedo (...) il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio*". In uno dei pochi casi in cui, nel Nuovo Testamento, il titolo "figlio dell'uomo" è usato da qualcun altro

che non sia Gesù, Luca fa affermare da Stefano che Gesù è il Signore esaltato, il Messia lungamente atteso. Questa affermazione, "blasfema" per gli ebrei, scatena la furia della folla e Stefano viene trascinato fuori dalle porte della città e lapidato. Morendo, il discepolo pronuncia una preghiera (v. 59) modellata su una breve preghiera ebraica per il momento di andare a letto (Sal. 31,6), salvo per una modifica essenziale: la preghiera di Stefano è rivolta al "Signore Gesù" e non a Dio.

L'esegeta *Charles L'Eplattenier* fa notare che il Signore Gesù assume lo stesso ruolo che quest'ultimo, durante la sua vita terrena, attribuiva al "Padre suo": questo rientra nella logica di un discorso di fede che non ha ancora elaborato una definizione teologica della divinità di Gesù, ma che già lo esprime attraverso il racconto. L'ultima richiesta del martire è che anche i suoi nemici siano perdonati: i seguaci di Gesù muoiono come Gesù.

Sebbene Luca sia impegnato in una disputa teologica con il Sinedrio e i suoi sacerdoti, non può associarli direttamente alla morte del primo martire della Chiesa. L'assassinio di Stefano è descritto come il linciaggio di una plebaglia, perché sotto il dominio di Roma il Sinedrio non aveva probabilmente il potere di condannare qualcuno a essere giustiziato.

Cap. 8,1-4

La persecuzione di Stefano non resta un atto isolato. La comunità di Gerusalemme (eccetto i Dodici) è ora ricercata e dispersa fra la Giudea e la Samaria. Anche se Luca non lo dice espressamente, si può ipotizzare che questa persecuzione prenda di mira in particolar modo il gruppo degli ellenisti, vicini alle idee di Stefano. I discepoli/e dispersi, anziché scoraggiarsi, "*andavano per il paese annunciando la buona notizia della Parola*" (8,4).

Particolare da non sottovalutare è che questo primo annuncio della buona notizia fuori da Gerusalemme non è dovuto all'iniziativa dei capi della comunità, ma è opera di discepoli e discepole *anonimi/e*, incalzati/e da circostanze impreviste e senza nessun mandato al di fuori della loro profonda convinzione di dover condividere la buona notizia.

Altra annotazione: a partire dal cap. 7,58 viene citato per ben tre volte il nome di Saulo come persecutore: il futuro Paolo di Tarso. Evidentemente Luca vuole imprimerlo bene nella memoria di chi legge.

Luisa Bruno

Capitoli 8,4 - 9,43

Filippo e il mago Simone (8,4 - 8,25)

8,4 - Dice Willimon che questo versetto è ironico, perché la dispersione violenta dei cristiani è servita non a tacitarli ma a far loro portare il lieto messaggio in Samaria, regione a nord della Giudea.

8,5 - 25 - Ora viene introdotta la predicazione di Filippo, uno dei sette diaconi. Egli spinge l'evangelo un po' più lontano, in luoghi improbabili, prima in Samaria e poi in Etiopia. Secondo Willimon, qui Luca aggiunge questi racconti, in modo un po' brusco e sconnesso, utilizzando materiali precedenti, con l'intento di far vedere questo allargamento della predicazione e anche di far riflettere sulla possibilità di fraintendere la buona novella con l'episodio del mago Simone.

Già nel vangelo Luca aveva narrato l'ostilità che regnava tra giudei e samaritani, e aveva raccontato dell'atteggiamento aperto di Gesù verso di loro (Lc 9,52-55; 10,30-37; 17,16). Scrive Fabris (1984, p. 252-3): *“[i samaritani] abitavano la regione centrale della Palestina, detta “Samaria”, che dal 6 al 41 d.C. fu sotto la diretta amministrazione romana rappresentata dal procuratore o governatore residente a Cesarea. Essi erano considerati dai giudei come eretici o scismatici e, sotto l'aspetto religioso, equiparati ai pagani, perché non riconoscevano il legittimo luogo di culto, il tempio di Gerusalemme, né osservavano tutte le minute prescrizioni legali. Discendenti degli antichi israeliti del regno del nord, mescolati con le popolazioni importate dagli Assiri (722 a.C. caduta di Samaria) erano una razza ibrida e disprezzata. Essi però conservavano un patrimonio religioso e culturale che si richiamava alle antiche tradizioni bibliche. Il loro testo sacro era costituito dai primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco; Mosè era considerato il grande legislatore e profeta; praticavano la circoncisione; veneravano il Signore unico sul monte Garizim, sovrastante l'antica Sichem, sul quale fin dal IV o III secolo a.C. sorgeva un tempio, distrutto nel 129 a.C. da Giovanni Ircano; aspettavano il messia di carattere profetico e sacerdotale, “colui che verrà” o il “restauratore”, chiamato nella loro lingua taheb”*.

La Samaria fa parte della terra santa promessa ai padri, vi si trova la tomba e il pozzo di Giacobbe, i suoi abitanti conoscono la legge di Mosè e attendono il Messia. Ma è anche il luogo dove le vicissitudini della storia hanno mescolato israeliti e pagani,

fede messianica e religiosità sincretistica. Allargare la missione alla Samaria vuol dire cominciare ad andare un passo più in là della cerchia ebraica. Si tratta di una nuova tappa dell'espansione della parola di dio.

In Samaria si trova un grande personaggio, forse capo di una setta religiosa (una tradizione lo considera il padre e fondatore della gnosi), il mago Simone. Egli viene attirato dalla capacità di Filippo di compiere grandi miracoli e prodigi, più grandi dei suoi, e chiede di essere battezzato e crede nel suo annuncio. Non riesce però a modificare la sua natura di persona che dà importanza al potere e ai soldi e questo si rivela nella richiesta che fa a Pietro, che gli risponde molto violentemente con una maledizione. La buona novella è per tutti, ma coloro che fraintendono il messaggio vengono esclusi.

Willimon solleva un problema interessante: perché Filippo non battezza con lo Spirito santo? La questione è complessa. A quanto pare c'è una tradizione primitiva che faceva una distinzione tra l'autorità di Filippo e quella degli apostoli; Luca vuole sostenere la supremazia della Chiesa di Gerusalemme in ogni iniziativa missionaria. Oppure vuole sottolineare l'autenticazione della missione in Samaria da parte dei rappresentanti ufficiali e autorevoli della chiesa. O forse Luca voleva spiegare come mai Simone, pure avendo ricevuto il battesimo, si comportasse in modo spregevole. Ma allora si può concludere che ci sia una separazione tra il battesimo e la discesa dello Spirito, come se questa fosse un secondo battesimo, non più per immersione ma con l'imposizione delle mani. Comunque, mi sembra che già qui cominci ad insinuarsi la necessità di una mediazione sacerdotale (in questo caso degli apostoli) per ricevere i doni di dio.

Il messaggio di questo episodio è che l'evangelo non è una sorta di magia o un prodotto che si può comprare e vendere. Il termine *simonia* deriva proprio dal mago Simone; significa “commercio peccaminoso di beni sacri spirituali” (Devoto e Oli, 1971). La chiesa ha spesso peccato di simonia, a partire dalle indulgenze a finire alle liste dei prezzi degli atti sacerdotali, come denunciato da papa Francesco nel novembre 2014.

Filippo e il funzionario della regina d'Etiopia (8,26 - 8,39)

Secondo Kliesch questo racconto è anteriore a Luca:

lui lo rimaneggia fortemente ricalcando l'incontro di Emmaus. Un angelo del signore manda Filippo su una strada deserta che va da Gerusalemme a Gaza, Filippo ubbidisce al comando così curioso e incontra un personaggio molto particolare e improbabile: un alto funzionario della corte della candace d'Etiopia (con questo termine si intende una regina che esercita il potere temporaneamente al posto del figlio). Nel mondo greco-romano il termine 'etiopè' era spesso riferito a persone di pelle nera, quindi per gli uditori era una persona oggetto di meraviglia. Secondo Liesch il nero viene dalla capitale della Nubia Meroe, una regione oltre i confini del mondo allora conosciuto, di cui si cominciava a parlare dopo una spedizione di Nerone negli anni 61 e 62 d.C.

Quest'uomo sta leggendo ad alta voce la Scrittura, come si faceva nell'antichità. Si tratta di Isaia 53, 7-8, citato dalla traduzione greca dei Settanta, che si discosta non poco dall'originale ebraico. Questo brano – il canto del servo sofferente – è l'unico ad essere citato in modo così ampio negli Atti: ciò potrebbe essere un indizio della sua importanza per i cristiani di lingua greca. Filippo interpreta questo brano parlando di Gesù e riesce a convertirlo. Nei versetti 36 e 37 (quest'ultimo si legge in manoscritti tardivi degli Atti) si ritrova l'eco di un'antica liturgia battesimale.

Non sappiamo se l'etiopè fosse un ebreo o un pagano o un proselito (un pagano convertito al giudaismo), comunque questa conversione è collocata tra i battesimi in Samaria e quelli dei pagani al cap. 10. Se si tratta veramente di un eunuco (del resto la cosa viene ripetuta cinque volte) non può essere parte del popolo, dice il Dt 23,2-9: "Un uomo che ha i testicoli schiacciati o i genitali mutilati non sarà ammesso nell'assemblea dei fedeli del signore". Dunque la sua conversione vuole far vedere che dio stesso, che ha inviato Filippo tramite un angelo, annulla il divieto di accogliere un eunuco e viene confermata la profezia di Isaia 56,3-5: "Uno straniero che ha accettato il signore non dovrebbe più dire: 'Il signore mi esclude dal suo popolo'; e un eunuco: 'Sono soltanto un albero secco'. Infatti il signore annunzia: 'Se un eunuco rispetta i miei sabati io gli darò un posto nel mio tempio per il suo nome. Questo sarà meglio che avere figli e figlie, perché io renderò eterno il suo nome. Nulla potrà cancellarlo". Filippo esce di scena portato via dallo spirito del signore, continua la sua predicazione nelle città della costa, fino a stabilirsi a Cesarea, dove si viene a sapere che avrà quattro figlie con il dono della profezia.

La spinta evangelica si è spostata dai giudei ai samaritani e qui arriva a qualcuno, forse convertito al giudaismo, che viene dai confini del mondo. Poi arriverà ai pagani.

La conversione di Saulo (9,1 – 9,31)

Entra in scena Saulo o Paolo, protagonista principale della nuova tappa che porterà il messaggio cristiano fuori della Palestina, tra i pagani. Si era già accennato a Saulo (7,58b; 8,1a e 8,3) come uno dei più acerrimi nemici e persecutori dei cristiani a Gerusalemme. Saulo nacque probabilmente alcuni anni dopo Cristo nella città di Tarso in Cilicia (attuale Turchia), figlio di genitori ebrei. Aveva probabilmente da subito due nomi, uno ebraico, Saulo, e uno romano, Paolo. Del resto era cittadino romano come suo padre. In famiglia si osservavano rigorosamente i principi del giudaismo farisaico. Molto presto ebbe il desiderio di diventare dottore della legge; doveva quindi imparare anche un mestiere, perché questi doveva svolgere la sua funzione gratuitamente; imparò allora il mestiere di fabbricatore di tende. Si recò a Gerusalemme per compiere gli studi con il famoso rabbino Gamaliele e superò i coetanei nello zelo: "Io vivevo nella religione ebraica, con un impegno superiore a quello di molti connazionali della mia età. Ero addirittura fanatico quando si trattava di osservare le tradizioni dei nostri padri" (Gal 1-14).

L'episodio della conversione di Saulo negli Atti mi sembra uno dei più importanti fatti narrati, a giudicare da quante volte viene ricordato nella nostra cultura, ed è il prototipo di un certo tipo di conversione: quella che appare improvvisa, ma è lungamente maturata nell'inconscio. Willimon dice: "*nessun testo degli Atti è più noto del racconto della conversione di Saulo, eppure pochi passi sono stati tanto male interpretati (per cominciare, il Nuovo Testamento non dice mai che Paolo fosse a cavallo!)*" (p. 89). Nel nostro immaginario, però, c'è la caduta da cavallo sulla strada di Damasco; ricordiamo il quadro di Caravaggio, che raffigurò la conversione con Saulo a terra di fianco al cavallo che sta per calpestarlo ma viene fermato da un vecchio. Il racconto della conversione viene ripetuto tre volte negli Atti (anche in 22,3-21 e 26,4-23), ogni volta con delle differenze sostanziali, come a dimostrare che la verità storica non interessa a chi racconta gli Atti né gli interessa essere coerente di fronte al lettore. Paolo nelle lettere non racconta la sua conversione, fa solo degli accenni, del tipo: "Ho visto Gesù, nostro signore". Forse Luca si riferisce ad un

racconto che proviene dalla comunità di Damasco. Un'altra incongruenza è evidente tra il racconto di Luca negli Atti e il racconto di Paolo stesso dopo la conversione: Paolo dice che, comprensibilmente, non ritornò subito a Gerusalemme, ma solo tre anni dopo (Gal 1,13-23), mentre negli atti si passa dall'uscita rocambolesca da Damasco subito a Gerusalemme (9,25-26). L'Eplattenier nota che le divergenze tra gli Atti e le lettere paoline sono uno dei numerosi problemi posti alla critica storica. Quello che emerge chiaramente è che Saulo è un uomo tutto d'un pezzo: prima è risoluto e violento nella persecuzione, addirittura va a Damasco, con il mandato del sommo sacerdote, per arrestare uomini e donne seguaci della nuova fede e condurli a Gerusalemme, poi si impegna con grande energia per esplicitare la sua nuova missione.

Miracoli di Pietro (9,32 – 9, 43)

Pietro parte in viaggio di missione verso le città della costa mediterranea; si avvicina a Cesarea dove convertirà il primo pagano, Cornelio. L'Eplattenier nota che vengono riportate due guarigioni di Pietro e una resurrezione, così come per Paolo, per non fare torto a nessuno!

Il fatto che Pietro dimori da Simone, di professione conciatore di pelli, viene ripetuto alcune volte, probabilmente per preparare all'episodio della conversione del pagano. Infatti questa professione era disprezzata dagli ebrei integralisti, il conciatore era escluso dalle cariche civili e religiose. Pietro fa quindi una scelta di apertura che prepara al racconto successivo.

Eliana Martoglio

Capitoli 10 - 11,18

Cap. 10,1-8

E' il racconto più lungo del libro degli Atti ed è possibile dividerlo in tappe.

Troviamo una presentazione accurata del nuovo personaggio, Cornelio (come per l'eunuco etiope). Di lui viene citato il nome e la funzione sociale: ufficiale dell'esercito di occupazione di stanza a Cesarea – è un rappresentante del mondo romano. Sul piano religioso però viene definito come "timorato di Dio", cioè simpatizzante del giudaismo anche se non ha aderito alla circoncisione né alla piena osservanza della Legge (assomiglia al centurione in Lc 7,2-10). Al v. 12 si parlerà dell'"uomo" e non verrà più menzionato il suo nome, dando così un significato più ampio a questo racconto.

Per ciò che vuole esprimere, Luca utilizza alcuni espedienti letterari ispirati alla tradizione biblica: prima l'intervento di un "angelo di Dio" (angelo=irruzione del divino nella storia) seguito da un classico dialogo fatto da una domanda timorosa, una risposta tranquillizzante e un ordine preciso: Cornelio deve mandare a chiamare "un certo Simone soprannominato Pietro". Indicando il nome di Simone, colui che ospita Pietro, si vuole probabilmente già dare una indicazione di alcuni passi già fatti da Pietro verso il "mondo dell'impurità": l'attività (conciatore) di Simone è considerata impura dai rabbini. Notiamo come il termine "ospitare" in greco è *xenizo* ed etimologicamente vuol dire

"accogliere lo straniero"- il contrario di xenofobia. Sia Cornelio che Pietro hanno fatto dei passi verso il superamento della rigorosa osservanza del puro/impuro; l'atteggiamento di Cornelio che "spiega loro ogni cosa" ci rimanda una immagine "aperta" del centurione: non è il superiore scostante, ma un uomo che condivide la sua avventura spirituale con i suoi.

Cap. 10,9-16

La scena si sposta: Pietro ha un'esperienza misteriosa, un'estasi (nel greco classico così si definisce una perdita di coscienza) e, nello stesso tempo, si racconta come di una visione. "Il cielo aperto", nel classico linguaggio apocalittico, annuncia una rivelazione divina.

Pietro ci viene descritto come un cristiano che è rimasto giudeo osservante: al v. 9 sale in terrazza per pregare e al v. 14 si rifiuta di mangiare gli animali impuri – è rimasto fedele alle osservanze alimentari, segno importante di distinzione dai pagani.

Il comando della "voce" e le risposte di Piero si ripetono tre volte, per significare che siamo di fronte ad una rivelazione fondamentale. L'affermazione del v. 15 è inconcepibile per la mentalità giudeo-cristiana di Pietro: la voce presuppone che Dio abbia abrogato la Legge che egli stesso aveva istituito come uno dei segni distintivi del popolo eletto!

Cap. 10,17-23a

L'incontro tra i due "visionari" è preparato da Dio. Pietro è molto concentrato, si sta chiedendo che cosa possa significare la visione e lo Spirito lo esorta ad andare incontro agli inviati di Cornelio. Egli riporta una grossa vittoria sui suoi pregiudizi dando loro ospitalità ed accettando di mettersi in viaggio. La sua riflessione sulla trasgressione della Legge, a cui lo spinge lo Spirito, proseguirà fino ad una spiegazione teologica circa la separatezza del popolo eletto.

Cap. 10,23b-33

Pietro si fa accompagnare da alcuni "fratelli" di Giaffa e a Cesarea si incontrano due gruppi, uno di giudei divenuti cristiani e l'altra di pagani attratti dal giudaismo. Cornelio attende un "inviato da Dio", ma Pietro sottolinea la fondamentale uguaglianza dei due individui. Egli dichiara (v. 18) che Dio gli ha "mostrato" che bisogna abbattere il muro di separazione che la Legge ha eretto; non dice che Dio ha "detto" che nessun uomo è impuro: egli ha effettuato una riflessione teologica a partire dalle esperienze e dai segni ricevuti. Pietro ha riflettuto sulla sua esperienza e l'ha formulata in termini semplici, come un'evidente rivelazione di Dio.

Cap. 10,34-43

È il quinto discorso di Pietro. Il tema fondamentale è sempre uguale, ma Luca mette alcuni elementi originali.

È la prima volta che Pietro si rivolge ad un pubblico non giudaico. L'affermazione iniziale è che Dio gradisce al di fuori del popolo ebraico altre persone che sono integerrime e devote: "Dio non fa preferenze" (v. 34). Luca già nel vangelo aveva sottolineato il tema dell'accoglienza, descrivendo l'atteggiamento di Gesù nei confronti di tutti e tutte coloro che erano emarginati dalla società giudaica del tempo.

Pietro parla di "buona novella della pace": non è il trionfo di un popolo oppresso che si prende la rivincita, ma è la riconciliazione in Gesù che viene offerta all'umanità divisa. Pietro ha scoperto e afferma l'universalità del Vangelo. Egli ha rotto con la mentalità modellata sulla Legge della separatezza. L'umanità è chiamata a riconciliarsi con Dio e questo messaggio non è il risultato di una riflessione filosofica, ma si fonda sull'evento concreto della vita di Gesù di Nazaret (v. 37).

Non c'è nulla di nuovo nei versetti fino al 43; per

quanto riguarda il titolo di "giudice dei vivi e dei morti" affidato da Dio a Gesù (viene citato in Mt 25,31 ss., da Gv 5,22-30 e da Paolo in Atti 17,3) è una formula che si ritrova anche nel *Simbolo apostolico* ed ha un unico parallelo in 2 Timoteo 4,1.

Lo schema seguito da Luca è come quello del suo vangelo da quando inizia a seguire il tracciato del vangelo di Marco e sembra riflettere la presentazione tradizionale della buona notizia nei primi decenni della Chiesa. Abbiamo qui la riprova che i vangeli dell'infanzia sono stati aggiunti da Matteo e Luca. Il finale del discorso si riallaccia all'inizio: "chiunque crede in lui..." (v. 43). L'unica condizione è credere in Gesù Cristo e tutte le discriminazioni cadono.

Si evoca la prima pentecoste e Luca sottolinea che i primi cristiani che sono circoncisi sono profondamente condizionati dalla loro origine (v. 45). A partire da una trasgressione, sono portati a vivere una situazione che non potevano immaginare: l'effusione dello Spirito sui pagani. Pietro, comprendendo ciò che è avvenuto, sovverte l'ordine ecclesiale "conversione, battesimo, dono dello Spirito". A Cesarea è nata una chiesa domestica.

Cap. 11,1-18

Il racconto ci accompagna progressivamente nella situazione di stupore e scandalo che gli altri fratelli di Gerusalemme, hanno provato relativamente alla notizia prima e la conferma poi, di ciò che Pietro ha fatto; sullo sfondo c'è la tradizione che conosce il conflitto a Gerusalemme. Pietro, in risposta, non porta un'argomentazione teorica ma racconta ciò che lo Spirito ha realizzato.

Egli al v. 17 ricorda la promessa fatta da Gesù Risorto (1,5): "sarete battezzati in Spirito Santo".

Con la frase che Luca gli fa pronunciare, viene sottolineato che ha convinto i fratelli che lo contestavano. Luca trasmette il chiaro messaggio che la chiesa ha compreso che Dio ha abbattuto irreversibilmente il muro di separazione tra Israele e "le nazioni". Non ci sono più ostacoli per l'evangelizzazione del mondo.

Luciana Bonadio

Predicazione - Atti 11,1-18

In questi giorni, quando cercavo un'idea da proporre alla riflessione questa mattina, pensavo alla difficoltà che spesso ho o abbiamo nell'accostarci al Libro degli Atti (e qualche volta alla Bibbia intera). Le modalità del raccontare, i fatti descritti per noi difficili da capire, vivendo in un contesto totalmente

altro, la stessa abbondanza di conversioni e poi quasi sempre il lieto fine (solo Stefano ci rimette la vita...) non ci aiutano a capire il messaggio.

E allora ho pensato di proporre alla riflessione, breve, il sogno di Pietro. Dirò poche cose. Certo alcuni concetti andrebbero spiegati, confrontati... Lascio a ciascuna e ciascuno di voi le spiegazioni e le risposte.

Pietro viene contestato da cristiani di origine giudea perché l'aveva combinata parecchio grossa. Era andato in casa di Cornelio, pagano, comandante delle truppe romane: cosa non consentita agli Ebrei. A Pietro sono richieste delle spiegazioni: lui racconta un sogno. Come abbiamo visto il tutto finisce bene e Pietro ottiene la piena fiducia dalla comunità di Gerusalemme.

Desiderio fare alcune piccole riflessioni. Il sogno. E' presente nella Bibbia più volte. Serve ad annunciare messaggi importanti ed è spesso utilizzato per conoscere la volontà di Dio. Qui serve a giustificare una scelta importante per le prime comunità.

A me piace pensare che questo sogno possa parlarci ancora oggi. Innanzi tutto il sogno è (può essere) utopia, ma anche progetto realizzabile anche in tempi lunghi. Progetti che ci fanno stare bene. E' importante sognare e progettare.

E in questo racconto del sogno vedo un invito a condividere percorsi con altri uomini e donne. E' un camminare con, accanto, allo stesso passo, coscienti della nostra dignità di donne e uomini liberi e liberati, ma anche coscienti della nostra

parzialità; e noi uomini dobbiamo fare un piccolo esame di coscienza perché pensiamo spesso di essere il tutto e al centro del mondo.

Il cammino comune consente dialogo, confronto, mai polemica o contrapposizione. Vi è la possibilità di condividere progetti di libertà, di solidarietà, di giustizia nel quotidiano, poi significa anche essere alla sequela del messaggio di Gesù partendo dal nostro piccolo, dal nostro essere comunità in cammino.

Camminare con chi: io credo che sia importante condividere percorsi di solidarietà ma anche di studio, di ricerca... con tutti e tutte coloro che condividono questi progetti: membri di una chiesa e non solo. E nemmeno noi occidentali abbiamo l'esclusiva di questo messaggio. Ascoltare e dialogare, andare fuori dal recinto che può rappresentare la nostra cultura e cercare di conoscere, pensare in grande per lavorare nel nostro mondo, mondo che è il nostro quotidiano. Anche oggi può essere un momento bello e prezioso questo nostro incontro comunitario dove la preghiera, il decidere insieme gli impegni, il pasto condiviso e l'approfondimento che ci regalerà Eliana sono un tutt'uno.

Nella nostra vita non ci sono relazioni di serie A o di serie B: a mio avviso tutto il nostro stare assieme, in relazione con chi facciamo un pezzo di strada insieme, lungo una vita o brevi istanti, è sempre di serie A, è sempre importante, determinante per il nostro cammino.

Memo Sales

Capitolo 11,19-30

Dopo i grandi racconti classici delle sequenze precedenti, segnati dalla personalità dei protagonisti, le pagine che leggeremo ci potranno apparire più scialbe, quasi di routine nel racconto delle prime comunità. Inoltre la sequenza può sembrare a tratti ripetitiva. Tuttavia, ci dice il commento, può essere molto importante perché presenta una nuova avanzata del Vangelo. A me questi versetti che ho letto interessano molto, in quanto ritengo che ci presentano una quotidianità bella anche se, apparentemente, priva di conflitti e difficoltà. Ci sono in fondo persone più "normali", se mi è consentita questa affermazione. E', così mi è parso, un pezzo importante della vita di una comunità che cerca di dare risposte gioiose e serene all'invito dell'Amore,

quell'amore che può cambiare ciascuno e ciascuna di noi e trasforma il nostro stare insieme. Tutto il resto, importante certo, è solo corollario, che può diventare uno strumento se ben utilizzato (scienze bibliche, teologiche, filosofiche, scientifiche...).

Vv. 19-21

Questo brano redazionale richiama i fatti avvenuti dopo la morte di Stefano e le tribolazioni della comunità. L'eco del primo martirio accompagna a lungo il lettore degli Atti invitandolo a riflettere sul paradosso di una morte che ha portato tanti frutti. Con una rapida panoramica il testo passa in rassegna i luoghi raggiunti dall'ondata della dispersione.

Come in 8,4 anche qui si afferma che questi cristiani, apparentemente senza mandato, sono portatori della Parola.

L'evangelizzazione del mondo pagano ha il suo vero inizio in questa grande città, Antiochia, commerciale e cosmopolita di 500.000 abitanti, ove confluiscono le strade che vengono dall'oriente e dall'occidente. Qui ci troviamo di fronte ad una iniziativa che assume sistematicamente i pagani come destinatari del vangelo.

Secondo il commentario è importante richiamare la stessa affermazione che si era fatta per il cap. 8,4: l'iniziativa innovatrice non è dovuta ai capi della Chiesa (ai ministri ordinati...), ma ad anonimi cristiani "di base" (parola del commentario). Un commento che sottoscrivo: come sempre nel corso della storia è a questo livello che si realizzano i cambiamenti profondi della Chiesa e della sua testimonianza in positivo ed in negativo, più che al livello delle iniziative spettacolari dei grandi protagonisti che occupano posizioni di primo piano... Senza fare nomi, Luca segnala che questi discepoli sono di Cipro o di Cirene e quindi sono degli ellenisti più vicini ai greci che non i cristiani di origine "ebraica".

Il motivo dominante della testimonianza apostolica è stata fino ad ora la proclamazione che Gesù è il Cristo. Il titolo di Kyrios (l'unto, l'oliato), che presso i Giudei ellenisti indicava il Dio dell'antico testamento, anche per i Greci è carico di significato sia sul piano religioso sia su quello politico: viene infatti attribuito agli dei, ma anche all'imperatore che si fa venerare come "figlio di Dio". Ed ecco che un gruppo di rifugiati, privi di qualsiasi potere, ha l'ardire, la pretesa, di proclamare che un certo Gesù, un oscuro profeta giudeo condannato a morte dai romani, è il vero Signore del mondo: è lui che bisogna adorare e servire. Secondo il sentire comune è inaudito che si prestasse attenzione a questo messaggio, eppure è ciò che avviene.

Vv. 22-26

La Chiesa primitiva presenta delle costanti, che Luca ci racconta. Anche in questo caso l'eco degli avvenimenti giunge alla Chiesa di Gerusalemme... la Chiesa madre? E si decide di inviare una delegazione. Viene inviato Barnaba, che non è uno dei dodici. E' chiaro che la Chiesa di Gerusalemme intende esercitare un diritto di supervisione sulle comunità che vengono fondate in altri luoghi.

Però è anche interessante notare che il rapporto autentico fra le Chiese non è a senso unico. Nessun complemento apostolico interviene a regolarizzare

o a completare l'opera compiuta. Mi piace pensare che veramente lo Spirito soffia dove noi non pensiamo e soffia non in modo uniforme, ma nella più bella varietà... Barnaba non può che rallegrarsene e incoraggiare i nuovi credenti. Il suo nome significa uomo che infonde coraggio.

Ma Barnaba pensa che queste persone, partite da zero, senza la minima conoscenza biblica, hanno bisogno di solidi insegnamenti affinché lo slancio della fede non si esaurisca. Ed ecco giungere in campo Saulo: sarebbe stata la persona adatta ad affiancarlo in questo lavoro. E anche qui ci troviamo esclusivamente di fronte ai fatti: non si dice nulla dell'atteggiamento interiore di Saulo, il racconto sembra suggerire che abbia risposto senza esitazione all'invito.

Il termine "insieme" evoca anche una Chiesa sinagogale: si veda il vers. 26, dove il verbo *synago* = riunirsi e l'insegnamento intensivo occupa un posto di primaria importanza.

Per quanto riguarda l'appellativo di "cristiani" sembra che in origine sia stato un soprannome dato dall'uomo della strada a quei tali che dicevano di appartenere al "Cristo". Un segno del fatto che i seguaci del Cristo vengono percepiti come un nuovo gruppo religioso e non una setta giudaica fra le altre.

Vv. 27-30

Il breve racconto che segue si apre con una nuova relazione stabilita tra Gerusalemme e Antiochia. Vediamo comparire sulla scena alcuni profeti, che sono evidentemente profeti cristiani. Questo ministero o carisma doveva dunque essere ancora consueto nel momento in cui è stato scritto il libro degli Atti. Si tratta di uno dei ministeri riconosciuti all'interno della Chiesa primitiva, collocato da Paolo (1Cor 12,38 Ef 4,11) subito dopo quello degli apostoli: edificazione, esortazione e conforto sono il compito dei profeti (1 Cor 4,13). Non si tratta di predire il futuro, ma può succedere che egli debba comunicare un avvertimento che riguarda il futuro (chiaroveggenza) oppure, come in questo caso, si tratta di avvenimenti già accaduti.

Due osservazioni:

1) il gruppo che giunge ad Antiochia è composto da profeti itineranti, che a quel tempo usavano circolare tra le diverse comunità. La *Didachè*, scritta in contemporanea ai vangeli di Matteo e Luca, ne dà notizia.

2) Esagerando, Luca evoca un dato storico conosciuto da altre fonti: intorno agli anni 46-48 ci fu una carestia cronica in diverse parti dell'impero in

particolare nel vicino oriente. Questo non modifica la data di composizione degli Atti, intorno agli anni 80.

Il commentatore apre una parentesi. Luca è stato presente ai fatti che racconta? Tale domanda nasce da una variante del testo occidentale che molti studiosi considerano come la versione originale. Il versetto 28 inizierebbe così: “E vi fu una grande gioia. E mentre eravamo riuniti, uno di loro, Agabo...”. A questo punto negli Atti si farebbe uso della prima persona plurale, come al 16,10. Si ricorda che non è dimostrato il fatto che l’uso del “noi” indichi una partecipazione diretta. La profezia di Agabo suscita un gesto di solidarietà. Non sappiamo le condizioni economiche della Chiesa di Gerusalemme: sappiamo che sono in grave difficoltà economica.

Troviamo qui una nuova forma di condivisione dei

beni, realizzata tra due comunità anche distanti. La Chiesa pagano-cristiana di Antiochia dà così una testimonianza concreta del legame di comunione che la unisce alla Chiesa di Gerusalemme.

Notiamo inoltre la menzione degli anziani: qui non si tratta dei personaggi giudaici già ricordati in precedenza come membri del sinedrio, ma anziani della Chiesa. Si può pensare che la comunità cristiana abbia semplicemente trasferito al proprio interno una organizzazione che aveva funzionato bene nell’ambito delle sinagoghe giudaiche.

E qui Barnaba e Saulo non sono solo portatori della parola, sono anche portatori di un aiuto economico. A me pare che non ci sono specializzazioni in questa Chiesa: da una parte solo chi predica e comanda e dall’altra chi serve ed ubbidisce, ma...

Memo Sales

Capitolo 12

Con il capitolo 12 si conclude la prima parte del libro degli Atti. Esso è dedicato ad un altro intervento straordinario da parte di Dio in favore di Pietro, e ne mette in luce la Sua straordinaria vicinanza e comunione con l’apostolo. Al tempo stesso l’episodio prelude al congedo che il racconto degli Atti prenderà da Pietro per concentrarsi quasi esclusivamente sull’attività di Paolo.

L’Erode di cui si parla in questo capitolo è Agrippa, nipote di Erode il Grande, re della Giudea e Samaria dal 41 al 44, che, come spiega il testo, si limitò a perseguire solo “alcuni membri” della comunità cristiana, quelli più in vista. Letteralmente il testo dice: *allungò la mano per fare il male*.

Erode Agrippa cerca di fare questo per conquistare il favore del popolo giudaico e soprattutto quello dei farisei.

La persona più importante che Agrippa fa uccidere, senza processo, è Giacomo figlio di Zebedeo, fratello dell’evangelista Giovanni. Agrippa, prima di procedere anche contro Pietro, volle vedere se il suo delitto era stato gradito dagli ebrei e, avendone ottenuto il consenso, decise di arrestarlo. Ma non se la sente di procedere con un’esecuzione sommaria, tanto più che quelli “erano i giorni degli azzimi”, cioè della Pasqua, festa in cui molti si riunivano a Gerusalemme e dove le possibilità di disordini e sommosse non erano remote.

Bastava solo che Pietro, in prigione, fosse ben cu-

stodito. Intenzionalmente Luca descrive le misure prese dal re e la severa e impenetrabile custodia posta attorno al prigioniero: 16 soldati ben armati e Pietro legato con due catene. Questo con lo scopo, presumibilmente, di dare poi massima importanza all’intervento divino, tramite un angelo, per fare maggior colpo sul lettore e convincerlo dell’onnipotenza di Dio.

Se la morte di Giacomo era stata causa di tanta tristezza, la prigionia di Pietro, in vista di chissà quale morte, ora era causa di sgomento, di desolazione, di spavento per tutti i credenti. Non si poteva pensare a una Chiesa, quale era quella di Gerusalemme, privata del sostegno di Pietro, per cui la comunità reagisce con le uniche armi su cui fa affidamento: *la preghiera incessante*, senza sosta a favore del Capo. Il potere della Chiesa è quello della preghiera: una forza apparentemente impotente di fronte alle legioni di Erode. Quindi viene fatto risaltare e viene dato particolare significato *al quadro di tutta la comunità in preghiera*.

Nel testo si parla della casa della madre di Giovanni Marco, ma probabilmente anche in altri luoghi erano radunati gruppi della comunità in preghiera, in quanto molto preoccupati di questa situazione che stavano vivendo. Luca in pratica *vuole mostrarci la potenza di una comunità che prega*, mediante un racconto, come in alcuni passaggi nel suo vangelo, dove sottolinea e fa risaltare la forza della preghiera

fiduciosa rivolta a Dio.

È molto bella la descrizione dell'evento liberatorio, dove mondo spirituale e mondo materiale si fondono in un tutt'uno in cui lo stesso Pietro sembra smarrirsi. Pietro dorme: una luce sfolgora nella cella. Pietro è destato dall'angelo con un piccolo tocco a un fianco... poi ode degli ordini concisi e perentori: "Alzati in fretta... Mettiti la cintura e legati i sandali... Avvolgiti il mantello e seguimi...". La luce, l'ordine angelico, le catene che cadono, vogliono essere tutte quante delle prove drammatiche che *nulla può impedire l'intervento di Dio*.

Vanno in silenzio, l'angelo e lui, per un tratto di strada, poi Pietro rimane solo. È notte fonda, Pietro cerca rifugio presso una certa Maria, madre di Giovanni Marco, cugino di Barnaba e discepolo dello stesso Pietro. Qui i cristiani erano soliti riunirsi. Di nuovo Pietro s'imbatte, prima d'incontrare Maria, in una serva, come al momento del primo processo a carico di Gesù. Bussa alla "porta esterna", che dava sul giardino antistante la casa, e gli si presenta Rode. Pur riconoscendolo dalla voce non gli apre: sapeva infatti che era in prigione, inoltre è buio, lei non è che una "fanciulla" e per la gioia non apre, "ma corre ad annunciare che fuori c'era Pietro": una descrizione straordinariamente somigliante a quella dei vangeli, là dove si descrive l'atteggiamento delle donne al cospetto della tomba vuota. La ragazza deve essersi sentita come quelle donne che cercavano di convincere gli uomini increduli della liberazione verificatasi con la risurrezione di Gesù (Lc. 24,10-11).

La ragazza viene trattata come una stupida "*Tu vaneggi*". Rode ha una personalità semplice: è obbediente ma non servile, perciò insiste, si preoccupa, non è indifferente alla situazione, e non si lascia smontare dall'incredulità e dall'ironia dei padroni, che la prendono in giro evocando il "fantasma" di Pietro.

I padroni di casa o comunque i suoi ospiti si rendono conto che diceva la verità, sentendo bussare insistentemente alla porta, quindi vanno a vedere di persona: finalmente gli aprono e rimangono stupefatti. Pietro, dopo aver raccontato i fatti, è tassativo nel raccomandare loro di tacere sul modo in cui è stato liberato. E dispone che venga informato Giacomo. Al versetto 18 il testo dice: "*fatelo sapere a Giacomo e ai fratelli*".

Giacomo doveva rappresentare una parte importante nella comunità di Gerusalemme. Anzi, Giacomo è lo stesso che poi Paolo ricorda ripetutamente nelle lettere ai Galati, chiamandolo per esempio "*fratello del Signore*" (Gal. 1,19). Non è

da escludere che potesse essere uno degli apostoli di Gesù. Naturalmente non nomina solo lui, ma anche i fratelli della comunità e quindi, in pratica, anche gli altri apostoli, gli anziani, cioè coloro che guidavano la comunità. Ma qual è questo annuncio? In primo luogo, senza dubbio, il racconto della liberazione; poi c'è un avvertimento che Pietro vuol far sapere e, cioè, il pericolo che li minaccia finché regnerà Erode Agrippa. Dopodiché emigra fuori dalla Giudea-Samaria.

Il mattino seguente ci fu una grande "*scompioglio tra i soldati*", che ovviamente non potevano accusarsi l'un l'altro, perché praticamente tutti facevano la guardia a tutti. Erode Agrippa è furibondo, si sente preso in giro. Capisce bene che i soldati non avrebbero rischiato la vita per quel pescatore della Galilea, tuttavia li condanna a morte. Poi, per non subire davanti ai giudei lo smacco di quella terribile beffa, decide di partire per la Cesarea. Luca ci conduce a un episodio conclusivo che segna la morte del tiranno. Erode pronuncia un discorso che suona come quello di un dio. La risposta di Dio a quella stolta presunzione del re è una sconsecrazione rapida, crudele, spietata e orrenda. Dio interviene non solo liberando Pietro, ma anche lasciando che Erode cada vittima di una congiura in cui trova la morte.

Così viene mostrato il capovolgimento delle regole umane: colui che doveva morire è vivo e sano, mentre colui che sembrava al riparo di tutto trova una morte ignominiosa, corroso dai vermi.

Dopo questa scena disgustosa di Erode, Luca osserva laconicamente: "*intanto la Parola di Dio progrediva e si diffondeva sempre di più*". Questa storia di liberazione è una delle molte che si trovano negli Atti. L'intento è quello di riempire Teofilo di speranza: le storie di liberazione divine mediante la preghiera potrebbero alimentare la disperazione di Teofilo, ma altrettanto facilmente rafforzarne la fede.

A questo punto abbiamo esaminato tutto il testo di questo capitolo; vorrei però sottolineare tre passaggi che mi sembrano significativi e che possono aiutare l'approfondimento.

PRIMO PASSAGGIO: *La fanciulla Rode*; un'adolescente che, come avveniva probabilmente per tutti i figli, frequenta con gioia gli incontri della comunità cristiana; è proprio lei, attenta e vivace, a correre alla porta per accogliere chi si presenta; ma prima ancora di aprire ella annuncia con gioia a tutti gli altri la liberazione di Pietro: uno spiccato senso della comunità che prevale sull'istinto individuali-

stico di abbracciare Pietro. *Rode è anche modello di una donna entusiasta* e spontanea, servizievole e coraggiosa. La prima reazione di Rode è di rendere partecipi gli altri di un evento gioioso. La dimensione comunitaria è diventata così importante che l'impulso della condivisione prende il sopravvento sull'istinto di "godere" personalmente del fatto.

SECONDO PASSAGGIO: *La reazione della comunità è di incredulità:* credevano che si trattasse non di Pietro in persona ma del suo "fantasma"; il gruppo rimane stupito quando vede Pietro: sperimenta anche questa volta che la risposta del Signore supera sempre i desideri e le attese dell'uomo. *L'efficacia della preghiera:* la liberazione di Pietro è messa in relazione con la preghiera della comunità, anzi di tutta la Chiesa che pregava incessantemente per Pietro. La prima comunità cristiana è sostenuta da una grande fiducia nell'efficacia infallibile della preghiera.

TERZO PASSAGGIO: *L'attenzione di Pietro verso la comunità.* Pietro "dopo aver riflettuto" sceglie di recarsi nella casa di Maria, ove la comunità era in preghiera: Pietro sa che la Chiesa è in preghiera per lui e vede nella sua liberazione un segno per la comunità prima ancora che un favore che il Signore ha accordato a lui. *La discrezione di Pietro:* entra quasi in punta di piedi per non disturbare la preghiera e "fa segno di tacere"; non gli preme tanto di attirare l'attenzione della comunità sulla sua persona, quanto piuttosto che la preghiera continui, arricchita da questo nuovo motivo di lode al Signore. La sua sosta in casa di Maria è breve: l'evento viene narrato con molta sobrietà, evidenziando soprattutto l'azione divina. *La comunità ecclesiale tra le varie comunità:* Pietro, più che soffermarsi a fare festa per l'avvenuta liberazione, si preoccupa di rendere partecipi dell'azione di Dio Giacomo e gli altri fratelli. L'evento ha una dimensione comunitaria che va oltre il valore personale.

Luciano Fantino

Capitolo 13

Questa unità si apre con il racconto di un invio in missione, con la partenza da Antiochia, e si conclude con il ritorno dei missionari nella stessa città.

Vv. 1-13

Nella comunità di Antiochia, ci informa il primo versetto, c'erano profeti e maestri che provenivano da diversi luoghi. Una grande chiesa come quella di Antiochia possiede, oltre al ministero dell'insegnamento esercitato da Barnaba e dal suo discepolo Saulo, ultimo arrivato, anche un ministero profetico istituzionalizzato. Facendo riferimento al testo di 1° Corinzi 14,3 si può pensare che i profeti svolgano abitualmente un ruolo di predicatori, che esortino e confortino la comunità.

Vv. 2-3 - La celebrazione del culto è il tentativo di mettersi in armonia con la volontà di Dio, significa ascolto della Parola di Dio e consenso nella preghiera. Il digiuno è un atto di riflessione su se stessi: "Per mezzo del digiuno le decisioni importanti vengono esaminate nella loro portata. Il digiuno può mettere in evidenza quale sia propriamente l'attaccamento del cuore. Dopo essersi svuotati, si può attendere tutto da Dio. Preghiera e digiuno possono essere vie per percepire lo Spirito di Dio e

per capire ciò che Dio intende fare con noi. Nella prospettiva di Luca, Dio prende a suo servizio Barnaba e Paolo (...) Ancora una volta seguono digiuno e preghiera, poi l'imposizione delle mani e l'invio. In modo solenne, la comunità compie con questi gesti ciò che veniva considerato volontà di Dio. L'adesione alla rivelazione dello Spirito di Dio crea simboli significativi, l'invisibile diviene corporeo e comprensibile" (K. Kliesch, pag. 142). L'imposizione delle mani è probabile che sia anche segno di una condivisione di responsabilità: Barnaba e Saulo sono inviati dallo Spirito, ma sono anche delegati della chiesa di Antiochia, a cui renderanno conto, come verrà narrato nel cap. 14,26.

Al v. 4 Luca ripete con insistenza che l'iniziativa del viaggio è dello Spirito Santo. Ciò non significa escludere che motivazioni umane molto naturali possano avere il loro peso nelle decisioni concrete degli inviati. E' molto probabile, ad esempio, che l'idea di cominciare la spedizione missionaria da Cipro sia di Barnaba, che è originario dell'isola. Inizia così un viaggio difficile e pericoloso verso località lontane, che indicano la portata universale di questa nuova tappa della missione.

v. 5 - "Giunti a Salamina cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoge dei giudei".

Il fatto che Luca faccia sempre incominciare l'annuncio del messaggio cristiano in una sinagoga non corrisponde solo ad uno schema letterario. Infatti le sinagoghe erano diffuse in tutte le grandi città nell'Impero Romano e in Palestina. Lì i messaggeri avevano il migliore punto di contatto, anche perché inizialmente la fede cristiana era considerata una forma particolare del giudaismo: nell'opinione di molti contemporanei era una setta giudaica. Gli ebrei si radunavano nelle sinagoghe per il servizio culturale, studiavano l'Antico Testamento, insegnavano ai loro figli, si prendevano cura dei poveri. Frequentavano la sinagoga anche dei non giudei, "i timorati di Dio" che, senza farsi circoncidere, vivevano secondo i comandamenti e nella fede nel Dio d'Israele. Essi erano particolarmente attratti dal messaggio cristiano: l'accesso a Dio senza condizioni, solo per mezzo della fede nella salvezza in Gesù Cristo.

Della sosta a Cipro i vv. 6-12 riferiscono un solo episodio molto colorito: come Filippo nella regione dei samaritani, anche qui i missionari devono affrontare la realtà della magia. Chi la pratica è un certo Bar-Jesus, che è al seguito del proconsole romano Sergio Paolo, una *"persona di senno, che aveva fatto chiamare a sé Barnaba e Saulo e desiderava ascoltare la parola di Dio"*. Paolo per mezzo dello Spirito Santo, assistito dalla compagnia di Dio che gli dà forza e coraggio, riferisce Luca, è in grado di dimostrare l'inganno dello stregone. Dopo la violenta reazione di Paolo, simile a quella di Pietro contro il mago Simone, Elimas da mago potente è ridotto al livello di un poveretto disorientato dal passo incerto, bisognoso di aiuto per muoversi. Quando Luca al v. 9 afferma che Paolo è *"pieno di Spirito Santo"*, appare chiaro che in questo primo episodio particolareggiato degli "Atti di Paolo" egli intende dare inizio a una serie di accostamenti con gli "Atti di Pietro". L'evangelizzazione del mondo pagano, affidato in particolare a Paolo, si basa sulla *"manifestazione dello Spirito e della sua potenza"* (1Cor 2,4), esattamente come la costituzione, guidata da Pietro, del primo nucleo cristiano nel mondo giudaico. In questo episodio Luca comincia a dare a Saulo il suo nome romano, Paolo, con cui l'apostolo entrerà nella storia, forse in collegamento con la buona accoglienza del proconsole Sergio Paolo. Con la conversione di questo importante personaggio il racconto si orienta in maniera decisiva verso il mondo romano, di cui Luca possiede una buona conoscenza.

Vv. 14-52

Da Cipro il gruppo, guidato ora da Paolo, salpa alla volta dell'Asia Minore, fino ad Antiochia di Pisidia, un centro amministrativo con una fortissima minoranza giudaica. Fino al termine del viaggio riferito in questa sequenza Luca ormai scriverà sempre "Paolo e Barnaba". Come nell'équipe costituita un tempo da Pietro e Giovanni, anche ora sarà sempre colui che viene nominato per primo a prendere la parola.

Nell'ambito della funzione della sinagoga, invitato a dire poche parole, Paolo si lancia in un lungo discorso. L'intero brano è composto da Luca per descrivere programmaticamente, in forma di presentazione storica, quale sia la fede passata dai giudei ai pagani e per quale via.

Il discorso si può dividere in tre parti:

Prima parte (vv. 17-25) - Luca riporta un riassunto selettivo della storia di Israele. Fondamento della predicazione sono le grandi opere di Dio nella storia d'Israele e l'azione salvifica attraverso il redentore Gesù.

Seconda parte (vv. 26-37) - Gli abitanti di Gerusalemme non hanno riconosciuto né compreso le affermazioni dei profeti (v. 27). A differenza dei discorsi più antichi degli Atti, che descrivevano con durezza la colpa degli ebrei, qui l'accento è posto piuttosto sull'innocenza di Gesù e non solo sulla colpa del suo popolo. Secondo la tipica comprensione lucana della croce, qui non c'è nessuna espiazione sostitutiva, nessuna glorificazione della morte di Gesù "per se stessa"; anzi la croce viene presentata come un risultato di ignoranza, malvagità e collaborazione con i romani (vv. 28-29). Gesù è morto in obbedienza alla missione conferitagli da Dio (Lc 24,26.46). Egli soffrì e morì (allo stesso modo di come Luca parla dei discepoli che soffrono e muoiono) perché cercava di raggiungere coloro che erano perduti ed emarginati. La risurrezione è la cosa fondamentale riguardo a Gesù, è la risposta divina all'ignoranza e al rifiuto umani, una conferma che Gesù era davvero l'adempimento delle promesse di Dio (cfr. Rom 1,4).

Terza parte (vv. 38-41) - Mediante questo Gesù sono offerti il perdono e la liberazione. In maniera tutta paolina viene evidenziato che l'essere umano non è giustificato mediante la legge, ma è Dio stesso in Gesù che se ne prende cura, affinché davanti a Lui ognuno/a possa esistere, ognuno/a possa sentirsi accettato/a e protetto/a da Dio, prima di ogni prestazione e nonostante ogni colpa. Da parte delle donne e degli uomini è richiesta solo la fede,

il consenso del cuore a questa realtà divina.

Nella citazione di Abacuc (v. 41) si accenna a una cosa che il lettore conosce già da tempo: non c'è nulla che fermi il Vangelo. Succede il miracolo ritenuto incredibile: i pagani accetteranno la parola di redenzione.

Il successo non manca, però avviene la rottura (v. 45) con i membri della sinagoga di Antiochia di Pisidia che rifiutano il messaggio di Paolo. Questo provoca una replica *piena di franchezza* da parte di Paolo e Barnaba; Luca sottolinea in questo modo l'importanza delle parole profetiche pronunciate dai due missionari: *“era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani”*. Ci troviamo di fronte a una svolta storica che l'autore degli Atti spiega a livello teologico. Qui viene condensata l'esperienza missionaria della chiesa primitiva e la convinzione paolina della necessità di annunciare il Vangelo ai pagani. La necessità di annunciare il Vangelo in primo luogo al popolo giudaico è legata alla certezza proclamata nel discorso precedente *“e noi vi annunziamo la buona novella*

che la promessa fatta ai padri si è compiuta” (v. 32): il popolo che ha ricevuto le promesse deve essere il primo a conoscerne la realizzazione.

La successiva citazione di Isaia 49,6 (v. 47) chiarisce però che la salvezza di tutti i popoli da sempre faceva parte del piano di Dio e, quindi, l'evangelizzazione del mondo non è la conseguenza contingente e quasi accidentale di un rifiuto del messaggio da parte dei suoi primi destinatari.

Sul piano storico i missionari, di fronte al rifiuto del giudaismo ufficiale al Vangelo, si sentono ormai liberi di rivolgersi direttamente alle folle pagane. Ma è doloroso per Paolo e Barnaba constatare la rottura con la sinagoga: le loro parole hanno lo stesso tono di quelle di Gesù di fronte all'incomprensibile rifiuto del suo grande invito, nella parabola del banchetto nuziale. E' la collera dell'amore deluso (Lc. 14,16-24). La narrazione termina con la conversione dei pagani (v. 48), mentre gli ebrei scatenano la persecuzione (v. 50) contro i missionari che, in ubbidienza ad un precedente ordine di Gesù (Lc. 10,11), *“scossa contro di loro la polvere dei piedi”* se ne vanno a Iconio (vv. 51-52).

Luisa Bruno

Capitolo 14

Vv. 1-5

Ad Iconio Paolo e Barnaba entrarono in sinagoga e cominciarono a testimoniare la loro fede. Durante il loro periodo di permanenza molti giudei si convertirono e anche molti greci, qui chiamati pagani, abbracciarono il Vangelo.

Nonostante ciò, la diffusione della parola era ostacolata dalla persecuzione messa in opera dai giudei increduli con l'aiuto dei pagani. Il coraggio nel continuare a testimoniare la Parola da parte dei due discepoli evidenzia la gioia per l'accettazione del Vangelo, ma anche il dolore per il suo rifiuto e per la costante minaccia del suo annientamento.

L'abbandono della città fu deciso solo quando i due apostoli si resero conto che gli avversari si stavano organizzando, con i loro capi in testa, per lapidarli.

Vv. 6-18

La guarigione del paralitico di Listra da parte di Paolo richiama il Gesù dei racconti di Lc. 5,18-26,

e Pietro di At. 3,1-10 e 9,32-35. Come loro, Paolo esercita una compassione miracolosa che, però, nella popolazione pagana suscita un'interpretazione sbagliata di questo potere terapeutico: vengono addirittura chiamati Barnaba “Zeus” e Paolo “Ermes”. Persino il loro gran sacerdote voleva organizzare un sacrificio di ringraziamento in loro onore.

Questo dà l'occasione a Paolo di fare il suo primo discorso davanti a dei pagani; egli vuole ridurre l'evento alla sua giusta dimensione: loro non sono delle divinità ma piuttosto, con parole e fatti, latori di buone notizie. Ciò che conta è propagare la buona novella e - vista con gli occhi di quel tempo - vincere il culto del paganesimo e rendere possibile una conversione al Dio vivente.

Quel Dio che tutto ha creato e che ha dimostrato benevolenza verso tutte le genti, fin dal principio: questa è la teologia che la nuova Chiesa sta elaborando.

Luca sa bene che il potere divino a disposizione del mondo per mezzo dei suoi seguaci è un fenomeno

ambiguo, è soggetto ad interpretazioni erronee ed equivoche. Tanto i credenti quanto gli increduli possono confondere l'Evangelo con la magia o con l'onnipotenza divina.

Senza dubbio gli eventi sensazionali attirano la folla a Listra, come la attirano alla domenica mattina davanti al televisore... per ogni genere di cattive ragioni. Chi vuole testimoniare la Parola deve essere preparato a correggere l'errata interpretazione del proprio operato ed indicare, al di là di se stessi e del proprio lavoro, l'esempio di Gesù.

Vv. 19-20

L'episodio della lapidazione di Paolo viene trattato superficialmente dall'autore, perchè la storia che lui racconta non riguarda essenzialmente le sofferenze di Paolo, bensì il potere dell'Evangelo che non conosce ostacoli e che vale la pena (è proprio il caso di dirlo) diffondere.

Un passaggio del commento che mi è piaciuto

riguarda la critica alle analisi elaborate dalle varie chiese di fronte alle continue defezioni nei recenti decenni: "non stiamo veramente morendo, stiamo serrando le fila per il servizio", "soltanto le chiese reazionarie, conservatrici stanno crescendo. Noi siamo troppo liberali e progressisti in campo sociale per attirare nuovi membri" (...la volpe e l'uva in salsa radical-chic). Luca non saprebbe cosa farsene di una Chiesa non più occupata a cercare nuovi discepoli. In Luca-Atti, qualsiasi Chiesa che abbia l'audacia sufficiente per predicare la Parola, che rifiuti di accettare gli attuali compromessi politici come dati per l'eternità, crescerà.

Vv. 21-28

Il capitolo termina con l'organizzazione di nuove comunità, la costituzione e l'insegnamento dei loro saggi per il loro governo, e ricordando come Dio "aveva aperto la porta della fede agli stranieri".

Angelo Ciraci

Capitolo 15

La questione appare chiara; sono emersi problemi non trascurabili per quanto riguarda l'adesione dei non giudei alle comunità sorte dopo la resurrezione di Gesù, quelle fondate dagli apostoli.

Quando Luca scrive, cioè molti anni dopo questi eventi, la questione si poteva ritenere superata in quanto la grande maggioranza dei componenti proveniva dal paganesimo o, comunque, da gente che prima adorava altre divinità. Egli vuole tuttavia raccontare come questo sia avvenuto e Paolo è posto come una figura fondamentale in questo percorso. Ciò che, secondo Luca, Paolo originariamente pensava, viveva e annunciava, lo racconta a modo suo, per il suo tempo: possibilità di salvezza per tutti senza circoncisione e senza una vita legata alla legge. Salvezza dunque per mezzo del battesimo e della fede... Riesce, con la sua abilità, a presentare simpatie e antipatie e a conferire all'insieme la dovuta importanza, per mezzo della sua arte narrativa. La richiesta della circoncisione è l'aspetto che appare irrinunciabile della convinzione giudeo-cristiana, secondo la quale un vero credente può essere solo chi, insieme alla fede in Cristo, accetta ciò che sta a cuore alla vita giudaica. Nessuno di loro è contrario alla predicazione ai pagani. Sanno che

il patto di Dio con Israele include la benedizione di tutte le famiglie della terra (Gen. 12,3). Ma il segno del patto era la circoncisione, di cui Gesù stesso fu partecipe (Lc. 2,21).

Com'è possibile che un pagano, senza circoncisione, partecipi alla benedizione promessa al popolo del patto? In breve: come potrà mai essere salvato? Il problema non riguarda l'esclusione razziale, ma l'inclusione nel patto. Come osano Paolo e Barnaba e la Chiesa di Antiochia assumersi la responsabilità di abrogare tali sacre esigenze?

Ancora una volta, quando c'è una controversia nel processo di applicazione dell'Evangelo, i nostri missionari si consultano con l'autorità apostolica di Gerusalemme, cioè con la tradizione normativa. Luca fa di Pietro un sostenitore della dottrina paolina della salvezza mediante la sola grazia. E' l'ultima grande azione di Pietro negli Atti.

Paolo e la missione ai pagani, libera dalla legge, vengono legittimati da Pietro che, per Luca, si può definire tra i primi missionari dei pagani. Inoltre arriva a definire la Chiesa dei pagano-cristiani come popolo di Dio, richiamando, come sovente accade, i testi profetici, in questo caso la tenda di Davide che era caduta... Addirittura riferisce che è

Giacomo, storicamente definito il più conservatore, a fare questa citazione. Cercando però di mettere dei paletti almeno per quanto riguarda le prescrizioni alimentari.

I culti sacrificali nell'antichità non raramente si trasformavano in celebrazioni con dei pasti, durante i quali veniva consumata la carne degli animali offerti. In quel tempo sembra che si potesse comprare solo carne che o veniva direttamente prelevata dal tempio o era collegata agli dei per mezzo della macellazione normale. Per un giudeo questo era inaccettabile, tanto più che spesso si trattava di carne suina. Quindi, almeno queste attenzioni! Si è così trovato un modo per includere i pagani senza farne prima degli ebrei. Giacomo sembra considerare questi pagani alla stregua degli stranieri, per i quali vengono richiesti requisiti minimi per una convivenza rispettosa.

Preso la decisione, viene formata un'ambasciata per comunicare le disposizioni emerse dal confronto di Gerusalemme. Da adesso in poi Paolo diventa il portatore decisivo per il percorso della parola. E' il missionario privilegiato e il testimone di una Chiesa che a pieno diritto si distanzia dal giudaismo e si sviluppa ulteriormente in maniera autonoma, senza però dimenticare la propria provenienza.

La decisione di Gerusalemme viene interpretata come un incoraggiamento, che produce gioia ed entusiasmo. Gli annunciatori della parola vengono presentati come profeti (1Cor. 14,3) e possono svolgere il loro compito senza impedimenti, ora che le controversie si sono chiarite.

A quanto pare, invece, nella realtà tutto è stato più complicato e difficile. In ogni caso va precisato che la visita alle comunità non deve essere vista come un'ispezione, ma come un rafforzamento. Gli apostoli raccomandano inoltre Paolo e Barnaba alle nuove Chiese della missione, come uomini che hanno messo a repentaglio la propria vita per annunciare Gesù. Credenziali più importanti di tanti discorsi.

Da come può risultare dalla narrazione, il tentativo di fedeltà al vangelo dei primi credenti, va oltre il risentimento e permette di affrontare le controversie senza distruggersi a vicenda.

Tra i compiti del predicatore itinerante del cristianesimo primitivo, oltre che visitare luoghi nuovi, c'era anche il prendersi cura di coloro che erano stati guadagnati a Cristo. Erano i riferimenti veri e propri delle giovani comunità.

Da Gal. 2,13 siamo a conoscenza di questo conflitto tra Paolo e Barnaba, ma lì i termini sono più duri. Ad Antiochia i giudeo-cristiani e i pagano-cristiani

vivevano insieme ed insieme partecipavano alla mensa, come anche Paolo e Barnaba. Quando alcuni giudeo-cristiani della cerchia di Giacomo, il conservatore, si scandalizzarono di ciò, scoppiò il conflitto. Pietro e gli altri giudeo-cristiani, tra i quali Barnaba, si tirarono indietro. Ciò che fino ad allora non sembrava costituire un problema, portò al dissidio. Al concilio di Gerusalemme era stata confermata la missione ai pagani libera dalla legge, ma nella pratica la convivenza tra ex giudei ed ex pagani finì.

Riflessioni del gruppo

- Quanti credenti hanno visto i loro entusiasmi soffocati dai battibecchi nella Chiesa?
- Preso atto dell'impossibilità di praticare la circoncisione ai nuovi credenti non giudei, vengono richieste almeno tre prescrizioni che possono testimoniare la reale intenzione di un cammino "serio". Cose certamente possibili, basta volerlo: niente carne sacrificata agli idoli, niente carne di animali morti per soffocamento, niente disordini di natura sessuale.
- Quella che nelle intenzioni (creare delle figure di riferimento credibili all'interno delle comunità) poteva costituire motivo di sicurezza ed equilibrio, aprirà ben presto la strada ad una gerarchizzazione che nel tempo porterà, più che una garanzia di equilibrio e fedeltà evangelica, un accentramento di potere, sempre più escludente e selettivo.
- Le prime a pagare saranno le donne. Escluse molto presto da funzioni di evangelizzazione e gestione delle comunità e relegate a ruoli di subalternità. Regge solo fino ad un certo punto il fatto che, essendo meno forti fisicamente, non potevano, come i maschi, affrontare i viaggi ed i conseguenti rischi da ciò derivati. La distanza con gli atteggiamenti di Gesù, sia nei confronti delle donne che per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità, comincia ad essere evidente.

Domenico Ghirardotti

O Dio di Gesù,
di tutte le donne e di tutti gli uomini, che Ti fai presente in ogni forma di vita. Tu sei la fonte da cui sempre possiamo attingere l'acqua che toglie ogni sete, sei la sorgente dell'Amore che ci fa sentire la vita che pulsa.

Sorelle e fratelli, spezziamo e mangiamo questo pane, apriamo i nostri cuori e lasciamo entrare l'energia vitale dell'Amore, facciamo nostro l'invito di Gesù e, nel fare memoria della Sua vita, facciamo in modo che sia una presenza attiva nella nostra.

Maria Del Vento

Capitoli 16 - 17

Da 15,36 comincia l'ultima parte di Atti, tutta dedicata alla missione di Paolo. Ma non è una biografia: Luca traccia soprattutto un parallelismo tra Paolo e Gesù, evidente da subito nell'esorcismo praticato ai danni di quella ragazza con doti divinatorie di 16,16-18 ed esaltato dalla sofferenza che accompagna la predicazione dell'apostolo "nel nome di Gesù", culminante in una specie di "passione di Paolo" sulla falsariga di quella di Gesù stesso: salita a Gerusalemme, processo giudaico e processo romano. Questo permetterà a Paolo di rendere testimonianza della propria fede di fronte ai figli di Israele e di fronte a governatori e re e, infine, di raggiungere la sua meta: Roma. Si realizzerà così pienamente la profezia contenuta nella rivelazione divina ad Anania in 9,15-16.

16,1 – Il matrimonio misto si rivela un buon modo di convivenza tra ex-giudei ed ex-pagani; anche se Timoteo non sfugge alla circoncisione, contrariamente a quanto sembrava essere stato deciso durante l'assemblea conciliare di Gerusalemme (15,5-21): l'elasticità di Paolo documenta la libertà con cui ognuno fa quello che crede meglio (convivialità delle differenze)... ma sul corpo altrui...

16,6 – "lo Spirito ci impedi...": ogni ostacolo è anche sempre un'opportunità: saperla cogliere può essere letta come "dono di Dio"...

16,10-18 – Brano in prima persona plurale: è probabilmente un diario di viaggio utilizzato poi dall'autore Luca...

16,16-18 – La *Bibbia delle donne* ci aiuta opportunamente a riflettere su questa misoginia dominante anche in chi ha le migliori intenzioni del mondo. A Luca non interessa la sorte di quella schiava: è evidente che alle donne bisognava impedire di "profetizzare", di parlare in pubblico... e Paolo sarà durissimo in questo. D'altronde la cultura "paganica" era anche quella che riconosceva e venerava le donne capaci di "divinazione": esorcizzarla come arte demoniaca permetteva ai predicatori cristiani di ridurre al silenzio le donne e, contemporaneamente, condannare il "paganesimo idolatra" che le riconosceva. Complimenti!

16,32 – "Esposero l'evangelo" - sarebbe bene approfondire il contenuto di questa espressione:

sono le predicazioni (7,3 – 17,22-31...)? le "norme sancite dagli apostoli e dai presbiteri" (16,4)? O entrambe le cose? Altro?... se avessero predicato l'amore, come Gesù, invece di Dio!...

E arriviamo, con Paolo, in Macedonia, che era provincia romana, non "Europa" per chi arrivava dall' "Asia", come descrive la nostra attuale geografia politica. Il diritto romano, a cui si appella Paolo, agevolava gli spostamenti e, quindi, anche la predicazione: così Luca può dimostrare e documentare che il cristianesimo non turbava affatto l'ordine pubblico.

Qui il luogo di preghiera all'aperto è una bella novità rispetto alle solite sinagoghe, dove Paolo sempre si reca appena arriva in una città o in un villaggio. Riunirsi all'aperto per celebrare culti e pregare è un'antica tradizione che queste donne "pagane", divenute proselite del giudaismo, mantengono viva: non è come in sinagoga, dove ci vogliono dieci uomini per poter cominciare a pregare... Mi piace pensare che a Filippi siano nate due CdB (la chiesa domestica a casa di Lidia e la casa del funzionario delle carceri romane): con piccoli passi dal basso, costruite sull'adesione consapevole e convinta, non su violenze di massa come saranno poi le crociate, l'inquisizione, le conquiste spagnole in America...

17,5 – La gelosia dei Giudei e la tolleranza dei pagani: ai poli-teisti la predicazione di Paolo non dà fastidio come, invece, ai "mono-tesisti" che vogliono avere l'esclusiva del "mono". In realtà si tratta della violenza della "tradizione", che assicura benefici e dividendi ed eredità: chi introduce novità e cambiamenti è visto come disturbatore e rompiballe.

17,11 – Ma differenze esistono anche tra i giudei: fanno "ricerca" per approfondire, dimostrando grande onestà intellettuale e fede non superficiale.

17,4: "dame dell'alta società" e 17,12: "non poche distinte signore pagane"...: sono sempre loro quelle più libere e coraggiose...

Ad Atene Paolo va anche in sinagoga, ma a Luca interessano i pagani intellettuali greci. Mi permetto una piccola riflessione personale a proposito dei sempre vituperati idoli di legno, pietra, oro, argento... Mi sembra che nella Bibbia siano sempre oggetto di un giudizio negativo poco consistente: anche i politeisti sapevano bene che le statue erano

“raffigurazioni” di chi credevano visse tra le nubi dell’Olimpo o nell’Ade... esattamente come il cattolicesimo fa con le statue di santi, madonne, cristi e persino con le immagini di Dio-Padre vecchio barbuto... Patriarcato è competizione, non convivialità.

Paolo ad Atene si dimostra abile nel cercare di presentare la propria fede in Dio e in Gesù partendo dalla sua conoscenza della cultura greca, dal loro linguaggio e dai loro paradigmi: nei vv 26-28 cita testi ed intuizioni di loro poeti. Il loro “dio ignoto” è in realtà l’unico vero Dio che Paolo vuol far loro conoscere: sono pre-ordinati alla vera fede, basta un passo... invece...

Invece i suoi ascoltatori sono superficiali, amanti delle novità solo per poter avere sempre qualcosa di nuovo su cui intrattenersi con parole, discorsi, chiacchiere... Così, appena si annoiano ad ascoltare Paolo, gli dicono “bravo bravo... il resto ce lo dirai un’altra volta...” e riprendono a passeggiare tra loro sotto i viali della piazza...

A me sembra uno stereotipo dire che gli ateniesi sono “superficiali amanti delle novità”, del tipo “*vicentini magna-gati*” o “*frossaschesi quattro porte, strade dritte e lingue storte*” o “*couj ‘d Cavour a’s laoudou da lour*”... Infatti la Grecia è patria di grandi filosofi, scienziati, storici, artisti... persone non superficiali... E anche in questa occasione c’è chi ascolta con attenzione e non con superficialità: il Vangelo dell’amore trasforma sempre qualcuno/a in “persona nuova” e suscita sempre nuove comunità, con piccoli passi dal basso... e c’è sempre almeno una donna... anche se poi sarà Dionigi ad essere, sembra, il primo vescovo di Atene... E’ il patriarcato, la cultura patriarcale, che il cristianesimo pratica anche in terre che avevano conosciuto le civiltà matriarcali: le donne “apostole” sono compagne di missione o padrone delle case in cui si radunano le comunità domestiche, gli uomini diventano vescovi, presbiteri, diaconi...

Per me non è convincente dire che “era la cultura di quei tempi”, perché era la stessa di adesso: anche allora c’erano donne che cercavano di proporre percorsi diversi di pensiero e di vita, come Maria nell’omonimo Vangelo apocrifo, ma gli uomini, tra cui i grandi apostoli Pietro e Giacomo, non la vogliono proprio ascoltare; penso anche ad Ipazia e alle “vergini martiri” del libro di Elisa Ghigginì (*Sante Dee Martiri. Tra paganesimo e cristianesimo*, Venexia 2014): le uccidevano perché non si sottomettevano al dominio culturale maschile, mentre il cristianesimo maschererà questa loro libertà facendone delle martiri per la difesa della

propria fisica verginità.

Come Lidia (16,14), a cui “*il Signore aprì la mente*”, e come i giudei di Berea, che sono di “*idee più larghe di quelli di Tessalonica*” (17,11): credo che sempre uomini e donne hanno avuto la possibilità di “aprire la propria mente”. Purtroppo molti sono i condizionamenti contrari: l’ignoranza, la mancanza di cultura (chi si converte è spesso persona colta e istruita, capace cioè di riflessione, di pensiero), la necessità di non dedicarsi che al lavoro per la sopravvivenza (anche se alcuni schiavi/operai troveranno - come a Corinto - accoglienza e sostegno nelle comunità della nuova religione), la violenza di uomini dediti a conservare le “Tradizioni” dei loro privilegi e del loro dominio...

17,30 – Alla luce delle ricerche di donne come Gimbutas, Eisler, Stone, Daly, Percovich... mi sembra di poter leggere queste parole di Paolo con il “paradigma dei 3 tempi” di Sara Morace (*Terzo tempo. Donne, patriarcato e futuro*, Prospettiva Ed. 1998): le “epoche dell’ignoranza” sono il secondo tempo della storia dell’umanità, quello del dominio patriarcale. Il primo tempo è quello in cui l’umanità ha progredito, sotto la guida delle madri, grazie a modi di vita fatti di cooperazione, riconosciuta conveniente anche dai maschi... La speranza è dunque legata alla possibilità di riscoprire la convenienza di quelle forme di vita anche dall’umanità contemporanea, dolorosamente dilaniata dalle più tragiche derive della competizione.

In questo senso penso che Gesù non abbia cominciato qualcosa di “nuovo”, ma sia stato un anello di congiunzione con il primo tempo dell’umanità: quello delle culture matriarcali, che lui ha cercato di tradurre al maschile, utilizzando gli immaginari maschili del suo popolo per predicare i valori e i principi universali dell’amore, dell’empatia, della cooperazione, della condivisione, della solidarietà, della cura per gli emarginati, della gestione nonviolenta dei conflitti, della pace, ecc... che non sono esattamente propri del patriarcato.

Nella cultura “cristiana”, invece, - anche in una comunità di base come la nostra - chi predica il “nostro Dio” entra necessariamente in competizione con chi dà altri nomi alla divinità: anche questo è patriarcato. Gesù predicava l’amore e l’amore è universale, al di là delle religioni.

L’Eplattenier sottolinea giustamente che il discorso di Paolo evidenzia che “è possibile annunciare il Vangelo al mondo pagano agganciandosi direttamente alla cultura filosofico-religiosa che gli è propria, senza passare prima attraverso l’AT e la

storia di Israele”. Ma poi aggiunge che “Gesù è l’uomo attraverso cui Dio si rivolge a tutta l’umanità, chiamandola alla salvezza. Non si potrebbe esprimere con maggior forza l’universalismo cristiano”. Con queste parole, in realtà, mi sembra che affermi anche lui una “voglia di dottrina”: quella della superiore unicità della religione cristiana, universale perché destinata a fare proseliti in tutto il mondo; questa è stata la deriva di quella dottrina cristologica inaugurata da Paolo.

Mentre Gesù ha, soprattutto e in tutti i modi, praticato e predicato l’amore: oggi siamo in condizioni di capirlo meglio, essendo stati/e aiutati/e dalla secolarizzazione e dalla cultura della laicità – e dal pensiero della differenza e della conseguente convivialità delle differenze – a liberarci dal peso della tradizione religiosa per vivere con amore e predicare l’amore in tutte le sue declinazioni; e scopriamo così un nuovo e diverso universalismo, davvero libero.

17,31 – Paolo viene interrotto nel momento in cui sta alzando il sipario sull’aldilà di un immaginario che non mi appartiene più e non credo che appartenesse davvero neppure a Gesù, per il quale il “giudizio” sta già in ogni scelta che ciascuno/a fa ogni giorno, tra pratiche di amore e di vita o pratiche di egoismo e di morte... qui e ora.

Beppe Pavan

Predicazione - Atti 17,16-34

Paolo è sdegnato di fronte a tutti quegli idoli, altari e statue alle più diverse divinità. Ma, quando gli offrono l’opportunità di parlare, per entrare in relazione con loro non fa cenno a quello sdegno: prende l’occasione al volo e comincia lodando la loro grande religiosità, e a quella si attacca per predicare il Dio di Gesù, che poteva essere benissimo il loro “dio ignoto”;

Paolo parlava con tutti: in sinagoga con gli Ebrei e con i “credenti in Dio”, pagani che, senza essere circumcisi, osservavano molti precetti del giudaismo, a cominciare dal monoteismo; nella piazza parlava tutti i giorni con “chi gli capitava”; anche con filosofi epicurei e stoici... Parlare con chi ama le novità - e, quindi, ascolta – suscita curiosità e dalla curiosità può nascere la domanda che ti permette di aprire il capitolo che ti sta a cuore... e a qualcuno/a di andare poi fino in fondo, come Damaris e Dionigi;

Parlando di Dio e della creazione, Paolo cita senza virgolette testi che gli Ateniesi istruiti conoscevano bene. Con gli epicurei condivide il concetto dell’indipendenza di Dio: Dio non ha bisogno di qualcosa da noi. Con gli stoici condivide la convinzione che siamo “stirpe di Dio”

Anche nella mitologia greca troviamo il racconto dell’origine del genere umano da una coppia originaria: da questa “unità” del genere umano poteva derivare facilmente il rifiuto del razzismo, dello schiavismo... Tutto questo mi dice che in tutte le persone e in tutti i popoli c’è del buono e del meno buono: non è umano – e quindi non è cristiano – giudicare ed escludere.

I problemi nascono quando cerca di proporre la propria dottrina su Gesù come l’uomo attraverso cui Dio chiama alla salvezza tutta l’umanità: in questo mi appare tutta la differenza tra Paolo e Gesù, che predicava l’amore come stile di vita per ogni persona: uomini e donne, ebrei e pagani... Costruire e insegnare una “filosofia religiosa”, una teologia, si rivela storicamente una strada pericolosa, strumento di rotture invece che ponte per il dialogo tra diversi...

Una dottrina può essere inculcata anche con lo strumento della satira, che mi sembra appartenere al grande capitolo della “polemica”: quella verso gli altri, che suscita inevitabilmente reazioni non positive, ma piuttosto di replica o di chiusura... mai o quasi mai è una forma di ponte. Mi riferisco alla tragedia di Charlie Hebdo di un mese fa a Parigi. Diverso è il discorso sull’auto-ironia, sul partire da sé: la satira nei confronti della nostra cultura, delle nostre abitudini e tradizioni... diventa una forma di autocoscienza, quando tutti e tutte ci riconosciamo in qualche modo tra i destinatari di quella satira. Così è utile e liberatoria...

Quando, viceversa, è polemica nei confronti di culture diverse e di convinzioni religiose diverse, allora mi sembra più simile alle pratiche patriarcali di competizione, di confronto tra chi è più civile e chi è più arretrato... Anche nella cultura islamica ci sono donne e uomini che la faranno migliorare: non sarà la satira occidentale...

Beppe

Interventi

E’ una questione di educazione: bisogna educarci ad accettare le eventuali critiche; ironia e auto-ironia sono strumenti da coltivare, perché hanno una valenza importante. Il sorriso è importante, saper sorridere è formativo...

Sì, ma ci vuole anche sensibilità per capire l'altro/a a cui rivolgi la satira: la può cogliere come polemica e allora non ci ride sopra

E' difficile imparare ad accettare le critiche con serenità; aiuta di più parlare partendo da sé ed esercitando l'ascolto, evitando ogni polemica

L'altare al "dio sconosciuto" è un bel segno: c'è sempre qualcosa oltre noi, che ancora non conosciamo; importante è lasciare lo spazio aperto... Ognuno/a stia bene credendo come crede, senza voler uniformare tutto e tutti in un unico altare, in un unico partito... c'è del buono nella varietà

delle differenze!

Magari l'hanno fatto... ma mi piacerebbe che quelli di Charlie avessero dato parte degli incassi della forte tiratura delle pubblicazioni successive alla strage a iniziative di aiuto a popolazioni del Maghreb...

Bisogna che singoli, governi, popoli... cadano da cavallo, cioè realizzino un cambiamento radicale, una rottura netta con un passato di violenza, con la continuità della competizione: interrompere le faide a partire da sé, con scelta unilaterale, pagandone il prezzo iniziale; ma poi...

Capitoli 18 - 19

Cap. 18, 1-11

Siamo nell'ambito del secondo viaggio di Paolo, il primo grande viaggio missionario. Paolo ha già toccato Troade, è stato imprigionato a Filippi, è stato a Berea e a Tessalonica. Nel cap. 18 vediamo che arriva alla città greca di Corinto nel Peloponneso. Questa città è la metropoli più importante della Grecia, data la sua posizione. Fu ricostruita da Cesare nel 44 a.C., dopo che fu distrutta da Lucio Mummio nel 146 a.C. Era capitale dell'Acaia, sede del governatore romano o proconsole. Localizzata sull'istmo tra il mar Adriatico e il mar Egeo, è al centro di commerci e di scambi tra culture. Nel I secolo d.C. si calcola che raggiungesse mezzo milione di abitanti, di cui ben due terzi erano schiavi! Gli abitanti erano dediti al commercio e all'artigianato (era fiorente l'industria tessile e quella della ceramica), ma era famosa anche per la vita dissoluta: c'era infatti molta prostituzione.

Sembra che in questo capitolo Luca unisca in un solo racconto tradizioni che riguardano diversi soggiorni di Paolo a Corinto. Luca scrive che Paolo arriva e si sistema presso una coppia di giudeo-cristiani profughi da Roma, che si dedicavano alla sua stessa attività: il lavoro di sellaio o di tessitura. La sua predicazione presso i giudei non ha successo e quindi si rivolge ai pagani. Questo è un motivo costante negli Atti.

Di fronte alla reazione degli ebrei, Paolo si straccia le vesti. Questo è un segno di disapprovazione e di tristezza che si ritrova nella tradizione biblica (p. es. in 2 Sam 1,11; Es 33, 4-6). La formula che usa Paolo: "Il vostro sangue ricada su di voi" proviene dal diritto sacrale, si ritrova anche in Matteo 27, 24-25.

Da allora in poi gli incontri non avvengono più nella sinagoga, ma nella casa di un pagano greco, Tizio Giusto, che venerava il dio degli ebrei. Viene convertito Crispo, il capo della sinagoga, fatto attestato anche da 1 Cor 1,14.

Cap. 18,12-17

Nel versetto 12 c'è l'unica nota cronologica certa che abbiamo sulla vita di Paolo, a partire dalla quale si ricostruisce tutta la cronologia della sua vita: "Mentre Gallione era governatore romano della provincia di Acaia, gli ebrei insorsero in massa contro Paolo" (18,12). All'inizio del capitolo si dice che Aquila e Priscilla, sua moglie, erano appena arrivati dall'Italia, perché l'imperatore Claudio aveva espulso da Roma tutti gli ebrei (18, 2). Questa indicazione è più ambigua, perché non ci sono testimonianze sicure degli storici dell'epoca su questo provvedimento contro gli ebrei da parte di Claudio. Mentre, da un'iscrizione ritrovata nel tempio di Delfi, si può ricostruire che Gallione governasse negli anni 51/52.

La predicazione di Paolo infastidisce gli ebrei, che lo conducono davanti al proconsole, ma l'incontro con Gallione è favorevole a Paolo. Infatti al magistrato romano, che tutela a Corinto gli interessi di Roma, le discussioni tra giudei e cristiani sembrano questioni teoriche, disquisizioni su nomi o leggi religiose. Forse si fa qui riferimento al titolo di "messia" dato a Gesù e alle diverse interpretazioni della legge giudaica. Gallione se ne lava le mani, anche quando la folla se la prende con Sostene, capo della sinagoga. Molti codici più recenti attribuiscono questo fatto a un gesto di ostilità dei greci

pagani contro i giudei.

Cap. 18, 18-23

Paolo va ad Efeso e vi rimane per breve tempo. Ritorna a Cesarea, forse a Gerusalemme, e ad Antiochia, poi riparte per il secondo grande viaggio che lo porta in Galazia, Frigia, a Efeso e Troade, sulle coste dell'Asia Minore, e Grecia. In questi versetti c'è un racconto estremamente concentrato.

Luca introduce la nota curiosa del voto fatto da Paolo, accompagnato dal taglio dei capelli. Luca si rifà all'usanza ebraica del nazireato, descritta in Num 6. Si tratta di una particolare promessa a dio: al termine si scioglieva la promessa con offerte e con il taglio dei capelli (si veda 21,23-27). In India ho trovato l'usanza di tagliarsi i capelli per sciogliere un voto. L'autore degli Atti vuole presentare Paolo come un ebreo praticante, ma la cosa sembra in contrasto con il fatto che egli dichiara decaduta la legge giudaica.

Cap. 18, 24-28

Qui appare la figura di un predicatore itinerante: Apollo. Per Luca è un seguace di Giovanni Battista che viene cooptato da Priscilla e Aquila. In realtà la questione è più complessa, come si vede nella prima lettera ai Corinti (1 Cor 1,10-13 e 3, 3-9). Questo racconto potrebbe adombrare difficoltà con i predicatori itineranti da parte della comunità. Un altro elemento è che la diffusione del movimento di Giovanni Battista doveva essere molto più vasta di quanto si capisce dai vangeli (lo si vede anche nel capitolo 19). Inoltre, si intravede qui un mondo cristiano diversificato: con l'arrivo di Apollo si creano due fazioni, una che si richiama a Paolo e una ad Apollo. Paolo però è conciliante: "Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere" (1 Cor 3, 6). È interessante che Luca dia un ruolo preminente a questa coppia, nominando addirittura Priscilla per prima, il che non è casuale, dati i tempi. Da notare che alcuni manoscritti mettono Aquila per primo. Osserva Fabris: "Non è esclusa in questa manipolazione del testo una sottile (eufemismo!) tendenza antifemminista". Inoltre Fabris sottolinea che il codice D, che già aveva fatto lo scambio tra Aquila e Priscilla, mette "uomini greci di condizione elevata" dove si dice: "donne greche di condizione elevata" ed elimina Domaris, l'unica donna tra i convertiti di Paolo ad Atene.

Cap. 19,1-20

Paolo riparte da Antiochia, attraversa la Galazia e

la Frigia e torna a Efeso, dove aveva svolto attività missionaria Apollo. Nel cap. 20 (v. 31) dice che rimane a Efeso per tre anni (alcuni pensano che sia stato in prigione).

Efeso è una delle più importanti metropoli dell'antichità, situata dentro una profonda baia del mar Egeo. È un importante porto e nodo stradale per il collegamento tra occidente e oriente. Attorno al nucleo originario greco si mescolano immigrati asiatici con una numerosa e potente colonia giudaica. Nella città fiorisce il culto di Artemide, nel grande tempio monumentale. La città è sede del proconsole romano perché è capitale della provincia dell'Asia che comprende la Misia, la Lidia, la Caria e la Frigia occidentale. Ha un'amministrazione autonoma con un senato e un'assemblea popolare. Paolo dunque intraprende la sua ultima campagna missionaria in un ambiente cosmopolita, raffinato per cultura, ricco di stimolazioni religiose.

Paolo incontra dei discepoli di Giovanni Battista. Non è ben chiaro perché Luca abbia messo qui questo episodio. Anche qui si può pensare che la situazione sia molto più intricata di quanto suggerisce il testo: tra il giudaismo palestinese o quello della diaspora e il movimento cristiano ci sono passaggi intermedi, molte esperienze religiose e rituali diversi. Si evidenzia qui il ruolo di Paolo, che dà unità e coesione a correnti religiose diverse. Paolo comincia, come al solito, a predicare nella sinagoga ma, incontrando l'ostilità dei giudei, predica nella scuola di Tiranno. Compiva anche miracoli di guarigione.

Luca riporta qui un episodio divertente di maghi che cercano di guarire un posseduto, ma vengono scacciati perdendo persino i vestiti. È interessante che questo episodio venga collocato a Efeso, capitale della magia. Plutarco scrive: "I maghi prescrivono di recitare e invocare sugli indemoniati gli scritti efesini". Efeso era così importante come città magica che i papiri o i rotoli di pergamena con le formule magiche, anche se in gran parte provenivano dall'Egitto, si chiamavano efesini.

Negli esorcismi era di norma invocare qualche divinità o personaggio misterioso e qui viene invocato Gesù, ma l'uso magico del suo nome viene smascherato dal diavolo stesso.

I neo convertiti, per dimostrare che abbandoneranno d'ora in poi le arti magiche, fanno un falò degli scritti efesini in loro possesso e bruciano un valore di 50.000 monete d'argento o dracme greche, corrispondenti alla paga giornaliera di 50.000 operai o braccianti.

Elia Martoglio

Capitoli 19,21 - 20,16

La parabola missionaria di Paolo sta per concludersi. L'ultima parte del terzo viaggio avviene in un clima di partenza e separazione, che prelude ormai alla "passione" di Paolo. L'episodio drammatico di Efeso, dove Paolo rischia di essere linciato, conclude la missione in Asia e in Grecia (19,21-41). È l'ultimo confronto con il mondo pagano, che, attraverso il riconoscimento dei funzionari della città di Efeso, attribuisce a Paolo dignità e onorabilità. Da Efeso inizia il viaggio di ritorno che ha come meta finale Gerusalemme (la stessa dell'ultimo viaggio di Gesù).

La comitiva che accompagna Paolo si sposta a piccole tappe, dapprima via terra (fino a Filippi) e poi via mare, con due soste: a Troade e a Mileto. Qui hanno luogo due addii: quello condensato nel gesto della cena eucaristica a Troade e quello di saluto ai presbiteri di Efeso (20,17-38).

Qui notiamo dei parallelismi tra la vicenda Gesù e quella di Paolo: cena finale, resurrezione del giovane Eutico, discorso programmatico finale di Paolo ai responsabili della chiesa di Efeso, quasi un testamento spirituale a tutta la chiesa, una sintesi della sua spiritualità e un progetto ideale di vita per i cristiani responsabili delle comunità...

Cap. 19,21-41

Questo brano, vivace e quasi umoristico in alcuni passaggi, dà alcune informazioni quasi tutte confermate dalle scoperte archeologiche.

Il racconto del tumulto di Efeso si trova al termine dell'attività di Paolo in quella città, quando sta già pensando di partire per realizzare un piano che lo porterà fino a Roma. Quindi il fatto che Paolo se ne vada non dipende dalla sommossa degli orefici. Il vocabolario usato da Luca per Paolo è parente di quello con cui descrive la decisione di Gesù di andare a Gerusalemme: all'orizzonte di Paolo si profila la sua "passione", che inizia a Gerusalemme e si concluderà a Roma. Luca svolge un progetto in cui l'espansione del vangelo raggiunge la sua meta finale "gli estremi confini della terra": così si spiega come mai i progetti di Paolo, descritti da Luca, non coincidano letteralmente con quelli che si ricavano dalle lettere di Paolo stesso.

Luca racconta qui l'episodio movimentato che prende avvio dalla protesta degli orefici organizzata da Demetrio. La prima parte è dominata dal discorso di questo agitatore che si fa interprete sia degli in-

teressi dei suoi colleghi di lavoro sia del sentimento religioso popolare catalizzato dal santuario di Artemide. Luca in questo modo denuncia l'alleanza ambigua tra interessi economici e culti idolatrici. Nell'antichità il santuario di Artemide ad Efeso era rinomato e venerato perché alla sua costruzione avevano contribuito le maggiori città dell'Asia. All'interno del santuario era custodita la statua della dea Artemide. Se il nome Artemide ricorda la vergine dell'Olimpo greco, la Diana dei romani, l'immagine, l'ideologia religiosa e il culto erano un residuo dell'antica venerazione della Dea-madre asiatica orientale, protettrice della vita e della fecondità.

Paolo mette in crisi il culto della grande Artemide (infatti i fabbricanti e rivenditori si sentono minacciati dalla presenza di Paolo) e Luca, con il discorso di Demetrio, raggiunge due scopi: smaschera i traffici dell'idolatria ed esalta la straordinaria efficacia dell'azione missionaria di Paolo.

La protesta degli orafi si tramuta in una sommossa popolare e la scena si sposta nel luogo in cui si svolgono le assemblee popolari: il grandioso teatro di Efeso. Mentre due compagni di Paolo sono trascinati qui per un processo pubblico, Paolo non si presenta, trattenuto a stento dagli amici che lo pregano di non esporsi al furore popolare.

E mentre un certo Alessandro cerca di spiegare che i giudei non hanno nulla a che vedere con Paolo e i cristiani, accusati di contestare il culto della dea protettrice di Efeso, gli "asiarchi" (notabili incaricati di tutelare il prestigio e l'autorità di Roma) difendono Paolo riconoscendogli autorità e onore. Ovviamente si coglie che questo è un piano apologetico di Luca, per dare risalto all'opera missionaria di Paolo. Interviene uno dei più importanti magistrati di Efeso, "il cancelliere" incaricato di convocare l'assemblea popolare, dando riconoscimento al prestigio religioso della città di Efeso e invitando alla responsabilità e ricordando che le contese debbono essere risolte per vie legali. Oltretutto un assembramento popolare non autorizzato rischia di apparire un raduno sedizioso e l'autorità romana potrebbe insospettirsi.

Nel discorso ricostruito da Luca si può apprezzare la sua sensibilità verso la psicologia di massa, ma forse più importante per Luca è mettere in bocca anche a un cancelliere una testimonianza a favore della missione cristiana: *"Questi uomini che voi avete condotto qui non hanno profanato il tempio*

né hanno bestemmiato la nostra Dea". A Luca sta a cuore dimostrare l'innocenza dei predicatori e quindi del movimento cristiano stesso.

A Efeso Paolo e i suoi collaboratori ricevono da parte della suprema autorità religiosa, gli *asiarchi*, e civile, il cancelliere, un attestato che conferma la loro onorabilità e innocenza, che non può essere contestata senza previo procedimento legale.

Luca probabilmente ha utilizzato alcuni ricordi storici tradizionali delle vicende vissute da Paolo a Efeso, delle quali si ha un'eco anche nelle lettere di Paolo. Di questi ricordi storici ha dato una versione originale per mettere in luce il grande successo della missione cristiana e la rispettabilità dei suoi protagonisti, confermata dalle autorità di Efeso.

Cap. 20,1-6

Il racconto ora procede rapidamente elencando luoghi geografici e cronologia che consentono di ricostruire sommariamente la prima parte del viaggio di Paolo da Efeso a Tròade, dopo una sosta di tre mesi a Corinto, raggiunta percorrendo la Macedonia. Inizia qui il viaggio di ritorno (v. Atti 19,21-22) che porterà Paolo a Gerusalemme. La notizia del complotto dei giudei esprime il clima di persecuzione che diventa pesante.

Paolo incoraggia ed esorta i cristiani, come era solito fare nelle visite alle sue comunità. Luca non dice nulla circa la crisi sorta in quella comunità e i contrasti al limite della rottura tra Paolo e alcuni gruppi di cristiani di Corinto. Lo scambio di lettere e di visite tra Efeso e Corinto, per chiarire i malintesi e rinsaldare i rapporti, hanno impegnato Paolo e i suoi collaboratori Tito e Timoteo durante i due anni e mezzo di permanenza a Efeso.

L'autore degli Atti ignora anche un altro fatto importante nell'azione missionaria di Paolo nel bacino del Mediterraneo orientale, cioè la raccolta di fondi tra le nuove chiese a favore dei cristiani poveri di Gerusalemme. La visita a Corinto doveva portare a termine questo progetto di colletta. Non è escluso quindi che il complotto dei giudei nascondesse il tentativo di impossessarsi della somma raccolta.

Il gruppo dei sette compagni di viaggio menzionato da Luca era costituito dai rappresentanti delle comunità che si erano impegnate nella raccolta. Ma, siccome Luca non parla della colletta, questi cristiani sono come una specie di scorta d'onore che accompagna il grande missionario alla volta di Gerusalemme. Alla fine di questo brano ricompare il racconto del "noi", che dà l'impressione della testimonianza diretta da parte di chi scrive.

Cap. 20,7-12

Un racconto di miracolo (resurrezione di un ragazzo) dentro la cornice di un'assemblea liturgica eucaristica. Le informazioni di Luca consentono di ricostruire nei tratti essenziali gli elementi di un'assemblea cristiana del I secolo. Il primo giorno della settimana (la domenica) si riferisce all'esperienza della resurrezione collocata tradizionalmente nel primo giorno della settimana. L'assemblea si svolge in una casa privata, nella stanza ampia del piano superiore, come per l'ultima cena di Gesù. Probabilmente si tratta della casa di qualche cristiano benestante, che può ospitare parecchie persone.

I due momenti essenziali dell'assemblea cristiana sono: la parola e la condivisione del pane. La parola occupa la parte più ampia, sotto forma di discorso e dialogo. La frazione del pane, o momento eucaristico, sta nella parte centrale. Forse non si può escludere che facesse parte di un pasto familiare che interrompeva l'annuncio della parola. Nella riunione di Tròade la parola di Paolo è solenne ed esclusiva, perchè si tratta del suo addio a quella comunità. Come nella cena finale di Gesù con i discepoli, Paolo si intrattiene con i suoi cristiani prima della "passione" che lo attende a Gerusalemme. Nell'episodio della morte e risurrezione del ragazzo caduto dalla finestra si può notare un parallelo con le resurrezioni operate da Gesù. Le parole "*Non turbatevi; è di nuovo vivo*" sono all'incirca quelle che ha detto Gesù prima di risuscitare la figlia di Jairo e le stesse che disse Elia risuscitando il figlio della vedova di Zerepta (1 Re 17,21).

L'accostamento tra l'assemblea eucaristica di Troade e la risurrezione di Eutico operata da Paolo non è casuale: il Signore, di cui si celebra la memoria e di cui si annuncia la venuta gloriosa nel gesto della cena eucaristica, è presente anche nella forza dell'apostolo che ridà la vita e conforta la sua comunità.

Cap. 20,13-16

L'autore in questo brano, che è quasi uno stralcio di un diario di viaggio dove è segnato accuratamente l'itinerario, richiama ancora una volta che la meta finale di questo viaggio di ritorno, iniziato a Efeso, è Gerusalemme. Paolo ha fretta di arrivare a Gerusalemme per la festività giudaica della Pentecoste, che cade 50 giorni dopo la Pasqua. Luca ci tiene a presentare Paolo come un devoto osservante delle tradizioni religiose giudaiche.

Luca scrive che Paolo non voleva perdere tempo in Asia, perchè proiettato ormai verso Gerusalemme. Non è escluso che il ricordo dei recenti episodi di

fanatismo religioso a Efeso contro Paolo l'avesse sconsigliato di mettere piede in quella città. A Mileto Paolo avrà modo di incontrarsi con i responsabili della comunità di Efeso. Forse anche a Mileto c'era una piccola comunità cristiana, presso la quale il gruppo di Paolo può trovare ospitalità. Come ci attesta Giuseppe Flavio, qui c'è una colonia giudaica, insediatasi in questo importante centro di mare, al quale fa capo il commercio della vallata del Meandro. Mileto è la capitale della Ionia, è una città libera che nel I secolo d.C. contava circa centomila abitanti, anche se glorie e grandezza del passato, dopo la distruzione ad opera dei Persiani, erano solo un ricordo. Colonia micenea nel II millennio, Mileto è legata ai nomi di filosofi importanti, quali Talete e Anassimandro... Ma nella storia cristiana il suo ricordo resterà legato all'ultimo commovente incontro di Paolo con i presbiteri di Efeso.

Carla Galetto

Predicazione - Atti 20,17-24

Paolo sta facendo gli ultimi preparativi prima di intraprendere il viaggio verso Gerusalemme. Intuisce che ci potranno essere pericoli molto seri, in quanto le crescenti ostilità, con le quali negli ultimi tempi si è dovuto confrontare e scontrare, si sono estese e c'è proprio da preoccuparsi. E' probabile che l'autore di Atti voglia tracciare un parallelismo con la vicenda di Gesù e il viaggio verso Gerusalemme, com'è stato per Gesù, rappresenta la fase culminante della sua missione. Il discorso ai responsabili della comunità, come i discorsi più classici di congedo, deve avere il carattere di un testamento e allo stesso tempo vuole essere, da parte di Luca, un riconoscimento inequivocabile della figura di Paolo. Possiamo anche notare come progressivamente l'armonia dei primi tempi, quando tutto filava liscio o quasi, sta facendo i conti con dif-

ficoltà sempre crescenti che, però, se affrontate col piglio appropriato, potranno dare risultati molto soddisfacenti, perchè "servire il Signore", fare le cose che rientrano nel suo disegno è, alla fine, l'obiettivo per raggiungere la pienezza della vita. Paolo ci tiene ad avere conferma dai suoi collaboratori riguardo alla coerenza dimostrata durante il lungo periodo trascorso con loro: si parla di tre anni. In poche parole, non ha vissuto a sbafo ed ha sempre lavorato per mantenersi, ma non solo. Abbiamo letto che, più di una volta, ha rischiato di essere ucciso a causa della sua predicazione. Dobbiamo tener presente che, a quel tempo, era molto forte l'appartenenza religiosa e costituiva motivo di potere per chi la governava. Vederla mettere in dubbio da forme di religiosità diverse, e magari più convincenti, costituiva un pericolo da contrastare con ogni mezzo. "Annunziare a tutti che Dio ama gli uomini": questo è ciò che Paolo vuole che si capisca. Non c'è proprio nessuno escluso dal suo amore. Gesù ci ha provato ed è stato ucciso prima che molti lo riconoscessero. Ora è lui che intende continuare ciò che a Gesù non è stato concesso di portare a termine. Concludo tornando brevemente alla questione "l'impidezza di comportamento" che stava molto a cuore a Paolo. In tutti i tempi, allora come oggi, si segnalano persone che sanno incantare con le parole, ma prima o poi i fatti le smentiscono e sono sempre altri a pagarne le conseguenze. A Paolo, come a Gesù, non ha importato "vivere di rendita", anche se ne avrebbero avuto le possibilità. Hanno scelto di impegnare, invece, le loro energie fino all'estremo per testimoniare che un modo diverso di stare al mondo è possibile e, alla fine, conveniente. A pagare sono stati loro, ma questo modo "perdente" di agire ha innescato un meccanismo che, nei secoli, è stato positivamente contagioso. Se ancor oggi ne parliamo e cerchiamo strade possibili da percorrere in quella direzione è perchè la loro vita non è stata spesa invano.

Domenico Ghirardotti

Capitolo 21

Il capitolo 21 degli Atti è il racconto del viaggio di Paolo verso Gerusalemme e i primi contatti con la realtà di quella città. Tutto l'impianto del racconto ha una forte somiglianza con la salita di Gesù alcuni anni prima. Andare a Gerusalemme significava andare incontro a difficoltà e a persecuzioni. Ovvia-

mente i racconti sono stati scritti molti anni dopo il reale accadimento e quindi, come abbiamo già visto, si tratta di un racconto che vuole soprattutto trasmettere un messaggio, accanto a riferimenti storici importanti.

Ho utilizzato il commento di L'Eplatennier perché

mi è parso più discorsivo, forse più pastorale e tutto sommato più facile e più vicino al nostro sentire.

La salita a Gerusalemme (vv. 1-14)

I vv. 1-3 si riallacciano al 20,13-15: il diario di viaggio in prima persona plurale continua, segnalandoci un itinerario marittimo che attraversa una buona porzione di mare, con l'indicazione precisa delle città toccate.

A Tiro avviene l'incontro con dei "discepoli" e questa notizia permette a Luca di introdurre un secondo annuncio della passione di Paolo: "*Mossi dallo spirito*" questi discepoli sconsigliano Paolo a salire a Gerusalemme. Ed è bella la scena di addio (v. 6) ed anche la preghiera comune che, forse, ha permesso di superare la diversità del giudizio sul viaggio di Paolo. E mi piace questo Spirito che soffia affinché Paolo si rechi a Gerusalemme: è lo stesso Spirito che soffia sui discepoli di Tiro che scongiurano Paolo a non andare. La preghiera comune è l'elemento unificante della scelta.

Forse dovremmo imparare a pregare prima di fare scelte importanti per noi e soprattutto per la vita della comunità. Questa preghiera non condiziona comunque le scelte, ma le può rendere più consapevoli...

Il viaggio continua (v. 7) e a Tolemaide la traversata ha fine "*dove c'erano fratelli da salutare*". Il viaggio di Paolo non è un viaggio frettoloso, veloce per quei tempi, un "mordi e fuggi". E' un viaggio pieno di incontri, saluti, immagino preghiere comuni, condivisione di percorsi di fede, di libertà, di amore...

E siamo a Cesarea, città importante anche per la presenza dell'autorità romana, il governatore Felice: qui presto Paolo sarà trasferito in catene. Qui incontra il diacono Filippo, uno dei sette.

E' una comunità viva, in cui regna la profezia anche femminile (le 4 figlie di Filippo). E vediamo tornare in scena il profeta itinerante Agabo: prende in mano la cintura di Paolo simboleggiandone la cattura. Il gesto viene spiegato dallo stesso profeta: la frase mette in luce il modo usato dai profeti per annunciare il messaggio (v. 11).

Il parallelismo con il destino di Gesù è rafforzato da questo modo di esprimersi, in cui avvertiamo un'eco diretta degli "annunci della passione" (Lc 9,44, 18,32, 24,7). Questa volta i compagni di Paolo si associano ai fratelli e alle sorelle di Cesarea per scongiurarlo di non salire a Gerusalemme. La risposta di Paolo è simile a quella di Gesù (v. 13). A questo punto gli amici cedono e rispondono: fiat (sia fatta la volontà del Signore).

Arrivo di Paolo a Gerusalemme (vv. 15-26)

Partono da Cesarea e alcuni discepoli accompagnano Paolo a Gerusalemme, in segno di sollecitudine e conforto: la Chiesa di Gerusalemme accoglie festosamente Paolo e gli accompagnatori. Qui si interrompe il diario di viaggio in prima persona. Riprenderà quando si racconterà il trasferimento piuttosto movimentato a Roma.

Il ritorno a Gerusalemme immerge Paolo nell'atmosfera giudeo-cristiana della prima Chiesa. Da un lato Giacomo e gli anziani, ancora una volta, non possono che glorificare Dio per l'opera missionaria compiuta da Paolo all'interno del mondo pagano, ma dall'altro, i responsabili della Chiesa di Gerusalemme ritengono di doversi comportare con estrema prudenza per non turbare la coscienza e la fede di chi è rimasto legato alla tradizione giudaica. E, proprio per costoro, insistono perché Paolo compia un gesto rassicurante. Infatti molti sono turbati dalle voci che descrivono l'annuncio di Paolo come un abbandono delle pratiche mosaiche, in particolare la circoncisione.

Dagli Atti si sa che è una menzogna: Paolo aveva fatto circoncidere Timoteo, che era di origine giudaica da parte di madre. Gli anziani stessi sanno che queste voci non corrispondono alla verità. Tra l'altro Luca aveva riferito brevemente in 18,18 che Paolo aveva fatto a Cecere un voto facendosi radere il capo. E allora suggeriscono che Paolo si rechi al tempio per manifestarsi come vero credente di origine giudaica.

Emerge in modo forte come la comunità di Gerusalemme, nonostante le persecuzioni, sia rimasta una Chiesa fortemente giudaizzante, ancora legata al tempio come luogo sacro della pratica religiosa. Il discorsetto degli anziani si conclude con un richiamo all'atteggiamento liberale che Giacomo aveva fatto accettare alla Chiesa nei confronti dei convertiti provenienti dal mondo pagano (v. 15). Paolo accetta di compiere questo gesto e si reca al Tempio a compiere gli obblighi previsti dalla legge ebraica.

Possiamo notare che questo brano è l'ultimo in cui si parla della Chiesa di Gerusalemme: Paolo, che si è mostrato stranamente conciliante con essa, affronterà in solitudine la volontà di morte dei giudei. Questo elemento avvicina la passione di Paolo a quella di Cristo, ma non scusa la latitanza di una Chiesa che si dimostra ben poco solidale, sul piano dei fatti, con un fratello di cui pure aveva lodato per lettera lo spirito di sacrificio (v. 15,26).

L'arresto di Paolo: vv. 27-40

Questo brano, a livello di costruzione letteraria, presenta un certo parallelismo con quello dell'arresto di Pietro e Giovanni nel medesimo luogo (v. 3,1-4,3). Però le circostanze sono diverse. Pietro si rivolgeva a una folla giudaica impressionata favorevolmente da un miracolo di guarigione e l'iniziativa dell'arresto era presa dalle autorità del Tempio. Qui invece la folla viene subito aizzata contro Paolo dalle accuse di alcuni giudei provenienti dall'Asia: costoro avevano conosciuto Paolo durante lo svolgimento del suo apostolato ed ora si trovano nel tempio di fronte al loro nemico giurato, colui che insegna... (v. 18). L'accusa ricorda quella rivolta contro Stefano (6,11-13). Ma qui Paolo avrebbe addirittura profanato il tempio (v. 29), sacrilegio passibile della pena di morte.

Le grida degli avversari infuriati provocano una vera sommossa, la folla si impadronisce del reo e

lo trascina fuori nel tentativo di fare giustizia sommaria. Ma il tribuno della coorte, avvertito, interviene e arresta il reo, unico modo di salvarlo dalla folla. Luca è bravo nel descrivere scene di tumulto in cui la confusione regna sovrana (ricordiamo la sommossa a Efeso da parte degli orefici). Inoltre qui mette anche in luce l'efficienza della coorte romana. Paolo però non intende lasciarsi condurre via senza tentare di giustificarsi davanti al popolo. E, declinate le sue generalità di giudeo, ma soprattutto di cittadino romano, ottiene dal tribuno sbalordito (che l'aveva scambiato per un egiziano...) di poter parlare alla folla. L'immagine è sorprendente: un uomo in catene ottiene di parlare dalla fortezza Antonia e Paolo si rivolge agli ascoltatori in lingua ebraica. Il fatto è sorprendente: la folla ammutolisce e si pone in ascolto. Sembra un lieto fine, gli ultimi capitoli ci diranno che non sarà proprio così...

Memo Sales

Capitolo 22,1-29**Una difficile autodifesa**

Il cap. 21 si è concluso con l'arresto di Paolo e il consenso datogli dal comandante romano di parlare alla folla minacciosa. Lo fa nella lingua materna, che è la stessa dei suoi adirati ascoltatori. E' uno di loro, che cerca di rendere testimonianza, davanti alla propria famiglia religiosa, di ciò che gli è successo; egli si dichiara ancora membro della famiglia, per quanto le sue azioni sembrino averlo allontanato dai valori e dalle tradizioni famigliari.

Paolo usa il verbo presente per descrivere il suo rapporto con il giudaismo: "io sono un giudeo" e, come loro, sa che cosa significa perseguitare altri per la causa dell'integrità religiosa, perchè è proprio quello che egli stesso ha fatto. Ma poi viene il racconto del capovolgimento avvenuto in lui sulla via di Damasco, con qualche differenza dal racconto presente in Atti 9,3-4: la luce, la voce...

La visita ad Anania aiuta Paolo a capire quale sarà il suo incarico: da vecchio e acerrimo nemico della comunità cristiana è stato trasformato in un amico. Il ruolo di Anania qui risulta quello di un autorevole trasmettitore della chiamata (vv. 14-15): "Il Dio dei nostri padri" è il modo tradizionale di riferirsi al Dio d'Israele. Come dire che il Dio del passato

ha scelto Paolo per essere testimone di ciò che sta accadendo nel presente. Vedere e ascoltare, per dare testimonianza, è la struttura fondamentale di ogni vocazione cristiana. Vedere significa fare l'esperienza di fede che Cristo vive e si manifesta nei cuori attraverso lo Spirito Santo. Ascoltare significa per il credente lasciarsi coinvolgere nella Parola di Dio, come essa è contenuta nella Sacra Scrittura. Quello che avrebbe potuto essere dimostrazione di affidabilità, cioè il riconoscimento di onestà e coerenza riguardo al suo precedente operato, diventa motivo di ulteriore irritazione e ostilità. Nel racconto sembra che Paolo non abbia gradito l'invio, da parte del Signore, a una missione lontano, tra gente straniera. Non gli sembra possibile che non lo si capisca, invece è proprio così e il v. 22 lo conferma.

Cittadino romano

Urlare, stracciare le vesti, lanciare polvere in aria, caratterizzano senza ombra di dubbio la rottura totale, la guerra aperta. Tutto ciò mette in difficoltà anche il comandante dei soldati che, per evitare altri problemi, fa quello che era il suo compito e lo trasferisce all'interno della fortezza per l'interrogatorio, per il quale sembra non ci fossero tanti scrupoli.

Qui abbiamo la conferma di come in certe situazioni può contare più un uomo in catene che uno con la frusta e la spada. Viene da porsi la domanda sul perché Paolo abbia aspettato tanto a rivelare di essere cittadino romano. Non c'è risposta. Forse è un modo curioso, da parte di Luca, di narrare e di lasciare interrogativi aperti. La cosa certa è che, fiutando possibili complicazioni, si è preferito non andare oltre e cercare successivamente di capirci qualcosa di più. Il capitolo si conclude con la convocazione di Paolo davanti alle autorità civili e religiose alle quali si rivolgerà nel capitolo seguente.

Riflessioni dal gruppo

Anche Gesù, fin quando ha potuto, ha cercato di

evitare guai peggiori

La cecità arriva a mezzogiorno, cioè nel momento della massima luce

Anche oggi si subisce un trattamento diverso a seconda del ruolo che si ricopre nella società

Quando le folle sono manipolate, il rischio del linciaggio fisico o morale è sempre presente

Non si riesce a capire che Paolo non predica contro il popolo né contro la legge di Mosé

Paolo, nel suo tentativo di adeguare l'ebraismo alle nuove esigenze, viene percepito come un demolitore e un voltagabbana. Non si riesce a capire che il cristianesimo nascente non vuole l'eliminazione dell'ebraismo, ma una sua evoluzione.

Domenico Ghirardotti

Capitoli 22,30 - 24,21

Paolo davanti al sinedrio (cap. 22,30-23,11)

Come già era avvenuto a Gesù, a Pietro, Giovanni e Stefano, Paolo compare in veste di imputato davanti alla più alta autorità morale e giuridica del suo popolo.

Si tratta di una scena ad effetto narrata da Luca per evidenziare il coraggio e anche la furbizia di Paolo. Nel sinedrio sono riuniti i rappresentanti del giudaismo nelle sue due correnti principali: i farisei e i sadducei. Paolo ne approfitta per scatenare il conflitto tra di loro.

I sadducei erano meno numerosi ma più influenti; appartenevano a questa corrente le famiglie più nobili, soprattutto dell'alta aristocrazia sacerdotale. Essi volevano uno stato religioso, erano convinti che ricompensa o punizione delle azioni avvengono qui sulla terra, non credevano nella resurrezione dei morti. Erano quindi ostili a Gesù che aveva criticato il tempio e relativizzato la legge. I sadducei si estinsero con la distruzione di Gerusalemme nel 70, mentre i farisei sopravvissero.

I farisei appaiono migliori della fama dei vangeli. Secondo Kliesch, la loro immagine negativa che appare nel Nuovo Testamento non è giustificata. Il fariseismo era una corrente del giudaismo che era insieme movimento popolare, partito religioso o comunità di studio, con importanti dottori e scribi. Essi tentavano di affermare e realizzare la volontà di Dio nella vita quotidiana. La devozione

alla Legge, le opere caritative e la preghiera erano centrali nella loro vita. Dopo la distruzione del tempio rimasero l'unica forza che rendesse possibile la sopravvivenza del giudaismo, furono un ponte tra l'antico giudaismo e il rabbinismo.

Con un fare molto sicuro di sé (v. 23,1: "*con lo sguardo fisso al sinedrio*"), senza aspettare che incomincino ad interrogarlo, Paolo proclama la sua innocenza. Il grande sacerdote Anania reagisce in modo esagerato al suo modo di parlare franco: lo vuole far percuotere sulla bocca per punirlo della sua insolenza. A questo punto, Paolo maledice il sacerdote.

Ci si chiede se Paolo non riconosca il sommo sacerdote... Ci sono diverse opinioni. Forse Paolo non vedeva bene, oppure nel sinedrio in quel momento Anania non occupava il posto preminente, oppure ancora Paolo finge di non riconoscerlo; questa sembra la spiegazione più soddisfacente, perché così può lanciare la sua accusa: "*sepolcro imbiancato*". Poi Paolo si scusa con deferenza citando la Legge. Fin qui Luca ci fa vedere come Paolo si muova con dignità e maestria davanti al sinedrio, come dia prova di coraggio, ma anche di attaccamento alla Legge e alle istituzioni giudaiche: non avrebbe mai insultato coscientemente il sommo sacerdote.

Poi, continuando a prendere l'iniziativa, Paolo lancia un'affermazione calcolata per creare scompiglio (v. 6): "*Fratelli io sono fariseo, figlio di farisei: sono sotto giudizio a motivo della nostra speranza, la*

risurrezione dei morti". Paolo era veramente fariseo, lo ricorda nella lettera ai Filippesi (3,5): "*Ho obbedito alla legge di Mosè con lo scrupolo del fariseo*". Ma qui astutamente richiama proprio la questione che opponeva le due fazioni giudaiche e quindi provoca la divisione dell'assemblea. Subito alcuni farisei si alzano per protestare e si schierano dalla parte di Paolo. Il conflitto si aggrava: a questo punto l'ufficiale romano interviene per salvare il prigioniero.

Si notano anche qui delle somiglianze con il processo di Gesù: Paolo appare come un giudeo giusto e fedele, accusato ingiustamente dai fanatici religiosi e difeso dall'autorità romana. Siccome l'intento di Luca è apologetico, non si preoccupa delle incongruenze e degli interrogativi che suscita. Per esempio, non è verosimile che l'ufficiale romano interpellasse il sinedrio affinché giudichi un cittadino romano, né che questo ufficiale possa fare riunire il sinedrio e nemmeno che un pagano possa presenziare alla seduta del supremo consiglio giudaico, ammesso che si riunisca fuori del tempio (1).

Nella notte il Signore appare a Paolo incoraggiandolo e tracciando la parabola della sua missione: da Gerusalemme a Roma.

Complotto per uccidere Paolo (vv.12-22)

È un piccolo dramma con l'apparizione di un nuovo personaggio che poi sparisce: il giovane nipote di Paolo. I termini della congiura vengono ripetuti tre volte. Ma di fronte ai quaranta armati è sufficiente l'iniziativa di un giovane per sventare la congiura. I quaranta fanno un giuramento particolare: un giuramento esecutorio, una specie di automaledizione nel caso non adempiano il voto: uno "sciopero della fame" per giuramento che sottolineava la serietà e la sacralità della decisione. Anche il re Saul impegnò il suo popolo in questo modo (1Sam 14,24): "*Sia maledetto chi mangerà qualcosa prima di sera, prima che io abbia terminata la vendetta sui miei nemici*".

Si sono fatte varie congetture sul giovane che salva Paolo: forse faceva parte di una corporazione che era a contatto con alcuni membri del sinedrio o forse suo padre, il cognato di Paolo, era un sinedrita. Ma non si sa nulla sulle relazioni famigliari di Paolo, non si sa neanche se era sposato.

Di nuovo Luca getta una luce favorevole sull'ufficiale romano che prende per mano il giovane e lo ascolta. Luca presenta il potere romano come la suprema istanza per la tutela del diritto e della giustizia. Forse per questo negli Atti non si parla del martirio di Paolo a Roma.

Trasferimento di Paolo a Cesarea (vv. 23-35)

Comincia il percorso di Paolo verso Roma. L'ufficiale romano, Claudio Lisia, decide di farlo trasferire a Cesarea perché si rende conto del pericolo per il prigioniero. Organizza una scorta regale: addirittura 470 uomini fino ad Antipàtride (2), a due terzi del percorso verso Cesarea. Si tratta della metà dell'intera guarnigione di stanza a Gerusalemme! La partenza avviene di notte perché si teme un'imboscata.

Il comandante scrive una lettera di accompagnamento al governatore Felice per presentare il caso. Antonio Felice era venuto come governatore della Giudea nel 52/53 e vi rimane fino al 59/60 circa (secondo alcuni il suo governatorato finisce prima: nel 55/56). Si trattava di uno schiavo liberato, che era diventato importante perché suo fratello Pallante era stato segretario dell'imperatore Claudio e poi sarà ministro di Nerone e favorito di Agrippina. Secondo Tacito (*Storie*, V,12), Felice "*ricorrendo ad ogni genere di crudeltà e di arbitrio, esercitò con animo servile il potere regio*". Flavio scrive di questo periodo in Palestina come caratterizzato da insurrezioni e repressioni violente.

Felice indice un nuovo processo, ma poi con Paolo non sa che pesci prendere, dato che lo trattiene fino all'arrivo del suo successore Porzio Festo. Oppure, fedele alla sua fama, si aspetta che Paolo gli dia dei soldi, forse per farlo scarcerare.

Processo di Paolo davanti al procuratore Felice (cap. 24,1-21)

Si rinnova il processo, questa volta davanti al governatore della Giudea. Anania non parla perché c'è un consulente legale, Tertullo, diminutivo di Tertio. Si pensa che sia un greco pagano. Comincia a lodare in modo untuoso il governatore, poi finalmente arriva alle accuse. Cerca di far passare Paolo per un fomentatore di disordini, perché questo è quello che dà fastidio all'impero. Dice che è della setta dei *nazorei*, cioè dei seguaci del Nazareno. I cristiani dell'ambiente giudaico vengono chiamati *ha-nosrim*; i pagani invece li chiamano *christianoi*. Questo termine non può essere utilizzato dai giudei, perché implica che siano seguaci del messia. Infine Tertullo accusa Paolo di aver profanato il tempio, ma non circostanzia i fatti. Le accuse sono dunque di sedizione, eresia e sacrilegio. Tertullo termina in fretta, persino delegando Paolo a portare le prove delle sue accuse.

Paolo ha buon gioco a rispondere. Dopo un breve preambolo, di protocollo, in cui loda il governatore, si presenta come un giudeo devoto. La concezione del cristianesimo di Luca ha come idea centrale la continuità tra la tradizione di Israele e la fede cristiana. Alla fine il governatore Felice non si pronunzia, ma rinvia ancora il verdetto.

Il teologo Bornkamm commenta gli eventi descritti dagli Atti, da quando Paolo è arrivato a Gerusalemme, in questo modo *“Fino all’arresto di Paolo è possibile ricostruire il corso degli eventi con una certa verosimiglianza storica, specialmente se si tiene conto dei retroscena che si deducono dalle lettere dell’apostolo.”*

Su tutto il resto, ossia sulla detenzione a Gerusalemme e a Cesarea, sulla sua traduzione a Roma e sulla sua fine, si possono fornire soltanto dei dati frammentari e incerti.

Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che anche su quest’ultimo periodo di tempo il libro degli Atti degli Apostoli contenga una lunga serie di ampie e drammatiche narrazioni, presentate in forma di numerosi e lunghi discorsi. Tutto ciò fa parte dell’opera letteraria del narratore. [...] Egli] descrive con immagini impressionanti il comportamento di questo importante prigioniero per illustrare ai lettori del suo tempo il rapporto esistente tra cristianesimo e giudaismo e difendere così il cristianesimo, dinanzi alle istanze ufficiali del paganesimo romano, dall’accusa di costituire un pericolo per lo stato.

In quest’opera Luca dimostra di possedere una buona conoscenza storica di quel periodo per quanto riguarda il giudaismo, i disordini che turbavano il paese, le forze romane di occupazione e i procuratori in carica.

Tutto ciò peraltro non dimostra la storicità dei singoli eventi narrati [...].

Sebbene questi racconti nel loro insieme e i molti particolari non reggano dinanzi alla critica storica, non c’è dubbio che abbiano un fondamento di fatti storici significativi; tra questi vanno annoverati sicuramente la traduzione di Paolo a Cesarea dopo il suo arresto da parte dei romani, il rinvio del processo per più di due anni (AT. 24,27, un dato cronologico certo non inventato) dal tempo del proconsolato di Felice a quello del suo successore Festo, infine [...] l’appello del prigioniero al tribunale imperiale di Roma” (Bornkamm, Paolo apostolo di Gesù Cristo. Vita e pensiero alla luce della critica storica, pp. 197-108).

Due note sulla colletta e sui ‘presbiteri’ che vanno a Efeso a salutare Paolo

Al versetto 24,17 c’è il primo e unico accenno alla colletta portata da Paolo a Gerusalemme, scortato da una delegazione di cristiani delle città dove aveva predicato. Non si tratta di una banale elemosina o aiuto alla comunità gerosolimitana più povera. Infatti, se si fosse trattato solo di una raccolta di fondi non si capirebbe perché Paolo avrebbe dovuto accompagnarla invece di andare direttamente a Roma, dal momento che temeva la persecuzione dei giudei, come appare nella lettera ai romani (15, 31): *“Pregate che io possa sfuggire agli increduli della Giudea e che sia bene accolto l’aiuto che porto ai credenti di Gerusalemme”.*

Nella prima lettera ai Corinti aveva previsto la possibilità di mandare i delegati da soli, li avrebbe accompagnati solo in caso di emergenza (1Cor 16,3): *“Manderò gli uomini che voi avrete scelti, con lettere di presentazione, a portare la vostra offerta a Gerusalemme. Se poi sarà opportuno che ci vada anch’io, faranno il viaggio con me”.* Secondo Bornkamm: *“Paolo e le sue comunità non intendevano affatto la colletta come un semplice aiuto per sovvenire alle necessità economiche dei poveri, né volevano documentare con quel gesto la sottomissione dei credenti di origine pagana al “governo ecclesiastico” rivendicato dalla Chiesa-madre di Gerusalemme, volevano bensì mostrare l’unità della Chiesa formata da giudei e pagani [...] Il senso e la sorte della colletta [...] erano connessi al problema di sapere se i pagani possono essere pienamente e incondizionatamente membri del corpo di Cristo.*

A causa di questo problema Paolo si vide obbligato a presentarsi ancora una volta agli apostoli di Gerusalemme in una situazione estremamente tesa. La sua decisione mostra come l’unità della Chiesa, che egli aveva messo in pericolo più che qualsiasi altro nella sua epoca, rimanesse la meta costante dei suoi sforzi” (p. 99-100).

Tornando al capitolo 20: al versetto 17 si dice: *“Trovandosi a Mileto, Paolo fece venire a Efeso i responsabili di quella comunità”.* Ci siamo interrogati su questi responsabili, o anziani o presbiteri. Secondo Bornkamm (p. 104-5), dal punto di vista storico è contestabile che le comunità a quell’epoca avessero una struttura organizzativa con dei presbiteri, infatti le lettere non ne recano traccia. Nell’ultimo discorso di Efeso (20, 17-38) Paolo parla a ministri o pastori o custodi (*episkopoi*),

ma questa idea rispecchia le concezioni sviluppate più tardi nella Chiesa, specialmente nella sua lotta contro l'eresia, e si ritrovano nelle lettere, che Paolo non ha scritto, a Timoteo e a Tito; qui c'è un modello ideale di anziano e vescovo.

Eliaana Martoglio

(1) Non si sa con precisione dove si riuniva il sinedrio. Giuseppe Flavio sostiene che si riuniva fuori del recinto del tempio, mentre nella Mishna è scritto che il consiglio si riuniva in una sala del tempio, verso l'atrio sud (Fabris, p. 632).

(2) Il nome viene dato da Erode il Grande che la costruì e le diede il nome a ricordo del padre Antipatro II.

Capitoli 24,24 - 26,32

Cap. 24,24-27

Paolo è prigioniero a Cesarea del governatore Felice che lo mantiene in carcere anche se si è convinto che le accuse contro di lui sono solo questioni interne alla religione ebraica. Per fare un favore ai giudei (v. 27) e per la sua "vigliaccheria", prende tempo ed aggiorna il processo ad una futura venuta del comandante Lisia. Luca descrive Felice come un personaggio sgradevole, come pure Tacito che deplora i suoi bassi istinti. Successivamente Paolo viene convocato da Felice e da sua moglie Drusilla, che è giudea ed è una delle figlie di Erode Agrippa I, strappata al suo legittimo marito dal governatore stesso. Abbiamo qui un interessante parallelo con Erode e Giovanni il Battista: Erode è attratto da Giovanni, come ci documenta il vangelo di Marco: Mc. 6,17-20 "...e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava molto volentieri". Con loro Paolo non solo parla della fede nel Cristo Gesù, ma anche di "giustizia", "temperanza" e "giudizio futuro", ma questi argomenti non sono graditi al governatore, che mette fine al colloquio iniziale. Felice però trascina per due anni questa situazione anche perché è, tra le altre cose, venale e spera di ricavarne vantaggio, come ci viene detto da Luca. Finché nell'anno 60, Felice viene sostituito dal nuovo governatore Porcio Festo.

Seguono due lunghi capitoli (25 e 26) sulle vicende della nuova istruttoria portata avanti da Festo, che è un magistrato più onesto e sollecito del precedente. Gli avversari di Paolo continuano ad accanirsi contro di lui nel loro odio ed egli insiste nel proclamarsi innocente, testimoniando una incrollabile speranza.

Cap. 25

Festo fa visita a Gerusalemme, capitale turbolenta, ed i notabili rinnovano le proprie accuse contro

Paolo, chiedendone il trasferimento per tendergli una imboscata (25,3). Festo però non è d'accordo e li convoca presso il tribunale romano a Cesarea. Il Governatore, nonostante sia il giudice supremo della regione, non prende una decisione su Paolo; la vicenda è ad un punto morto. Durante l'udienza Paolo rifiuta categoricamente la richiesta di andare a Gerusalemme e si appella all'imperatore Cesare per il giudizio (vv. 10-11).

Il narratore all'improvviso ci racconta che Paolo ha individuato l'espedito giuridico per andare a Roma. Avrebbe probabilmente pensato di farlo in altro modo ed in condizioni diverse... ma il racconto di Luca sembra indicarci come l'intelligenza e l'iniziativa umana serva a realizzare il progetto di Dio. Al v. 13 compare il re Agrippa II, che è l'ultimo esponente della dinastia erodiana, allevato alla corte dell'imperatore Claudio e sempre in stretta dipendenza dal potere di Roma. Egli con Berenice, sorella e amante, si reca a Cesarea per rendere visita al nuovo governatore.

Festo approfitta di quella occasione per mettere di fronte al re la questione di Paolo; Luca la fa presentare dal governatore dimostrando che lo stesso aveva afferrato molto bene il dissidio di Paolo con i giudei (v. 19) e cioè la speranza nella resurrezione attestata da un fatto concreto: Gesù morto e risorto. Dal punto di vista romano Paolo non è perseguibile penalmente. Nell'udienza solenne il governatore precisa che "...non ha fatto nulla che meriti la morte" (vv. 24-25), ma l'imputato si è appellato a Cesare e Festo deve motivare l'accusa: "*Sul suo conto non ho niente di solido da scrivere al signore*". Festo spera che il re, che ha una certa conoscenza del mondo giudaico, lo aiuti ad arricchire il dossier sul prigioniero.

Cap. 26

L'interrogatorio è quindi condotto da Agrippa e così

ci viene narrato il terzo racconto della vocazione di Paolo. Egli rievoca il proprio passato rivendicando la sua stretta osservanza di giudeo e riprende le argomentazioni presentate nel suo discorso ad Antiochia di Pisidia (cap. 13,32): la fede giudaica si nutre essenzialmente di una promessa di Dio, come viene scritto ai vv. 7 e 8: *“Perché è considerato inconcepibile fra di voi che Dio risusciti i morti?”*. Paolo dichiara in questo modo che ciò di cui viene accusato non è che la piena realizzazione della sua fede “farisaica”. Il resoconto dell’“apparizione” sulla via di Damasco è sostanzialmente invariato nei tre racconti della vocazione dell’apostolo, tranne che per piccole sfumature. Tutto è concentrato nell’incontro illuminante ed il dialogo con il Signore si arricchisce dell’annuncio completo della missione di Paolo (vv. 16-18).

Su questo brano possiamo sottolineare tre importanti aspetti.

Luca, per costruire il racconto, si è servito di altri racconti di vocazione (Ger. 1,5-8 e Is. 42,6-7.16): Geremia “profeta delle nazioni” e Gesù “*Servo, luce delle nazioni*”, come viene evocata da Simeone la sua missione in Lc. 2,32.

Paolo esprime la convinzione di aver saputo con chiarezza ciò a cui il Signore lo destinava fin dal momento della sua manifestazione. Luca, per

aiutare il lettore, ricapitola l’avventura di Paolo, nelle parole messe in bocca al Signore. L’immagine scelta è il passaggio di Paolo, sia fisicamente che spiritualmente, “dalle tenebre alla luce”.

Il v. 20 riassume il contenuto della predicazione dell’apostolo, la cui redazione è molto lucana: l’intera opera di Luca insiste sulla conversione del suo modo di vivere, che è frutto dell’opera del Cristo sofferente e risorto, proclamata dagli apostoli secondo le predizioni di Mosè e dei profeti. Attraverso i suoi servi è in realtà il Signore che *“annuncia la luce al popolo e alle nazioni pagane”* (Is. 49,6 e Lc. 2,31-32).

Gli ultimi scambi di battute vedono Paolo, nonostante la sua condizione di prigioniero, tener testa ai notabili e il suo desiderio di condurre alla fede nel Cristo risorto sia i giudei che i pagani (v. 29).

Il re giudaico ed il governatore romano sono concordi nel ritenere inconsistenti le accuse rivolte a Paolo; è la terza dichiarazione di innocenza che troviamo durante questo processo (fa eco alle tre dichiarazioni di Pilato sull’innocenza di Gesù – Lc. 23,4.14-15.22). Le ultime parole di Agrippa chiudono l’episodio di Cesarea e preparano l’ultima tappa del racconto (v. 32).

Luciana Bonadio

Capitoli 27 - 28

Cominciamo dal v. 9 del cap. 27: nel 59 la festa dell’Espiazione cadde il 5 ottobre; Paolo ripartì da Creta prima del 10 e trascorse a Malta l’inverno tra il 59 e il 60. Questo per quanto riguarda l’inquadramento cronologico. Ma l’inizio del cap. 27 ci dice che Paolo, avendo viaggiato molto, ha acquisito esperienza del mare; però il centurione Giulio non lo ascolta e durante la tempesta Luca ha buon gioco a mettere in bocca a Paolo: *“Ve l’avevo detto... ma non temete!”*. Sembra Gesù sul lago di Tiberiade. A poco a poco Paolo acquista autorevolezza e finalmente il centurione gli dà retta (vv. 30-31).

Siamo al v. 35: una scena eucaristica che è centrale in una sezione in cui per sette volte Luca parla esplicitamente di “salvezza” (27,20.31.34.43.44 e 28,1.4); salvezza concreta dal male, simboleggiato, con linguaggio biblico tipico, da tempesta – tenebre – serpente.

Se lo leggiamo come una parabola, questo episodio ci esorta a vivere l’eucarestia alla luce del sole: la condivisione della vita è dono per tutti e tutte, non rito segreto per pochi/e salvati/e. E, nello stesso tempo, ci insegna che la salvezza non è tanto una faccenda “spirituale”, quanto eventi concreti e materiali nei confronti di chiunque sia in pericolo: ad esempio, i/le migranti che attraversano oggi il Mediterraneo in cerca di salvezza, appunto.

Nei vv. 42-44 Luca esplicita ancora meglio che la salvezza di Paolo è salvezza per tutti: Paolo come Gesù, secondo la promessa divina.

A Malta! La salvezza è un evento davvero straordinario: hanno la fortuna di finire alla deriva proprio sull’unica isola in un tratto immenso di mare aperto.

Ma Paolo deve arrivare a Roma, come gli ha confermato l’angelo nel sogno del cap. 27: dunque,

neppure il morso della vipera lo può fermare! Sembra un vero supereroe protagonista di un'avventura incredibile... Nel vangelo di Luca (e solo in quello) leggiamo (10,19): *“Io vi ho dato il potere di calpestare serpenti e scorpioni, e tutta la potenza del nemico, e nulla potrà nuocervi”*. Il “nemico” è Satana, spesso rappresentato come “serpente” nella Bibbia. Gesù sta parlando ai 72 discepoli che tornano dalla missione... Per Luca Paolo è uno di loro. Anche Marco, nell'ultimo capitolo (16,17-18) che è un'aggiunta posteriore, fa dire a Gesù risorto che i suoi testimoni *“prenderanno in mano i serpenti”* senza danno. Probabilmente questi racconti circolavano ampiamente nelle comunità.

Pregchiere e guarigioni: i tre mesi invernali trascorsi a Malta permettono a Paolo e ai suoi compagni di dedicarsi all'apostolato, in uno scambio reciproco di cure e di attenzioni con gli abitanti dell'isola.

E finalmente arrivano a Roma (vv. 11-16) senza altri inconvenienti. A Pozzuoli c'è già una piccola comunità cristiana così come a Roma: la loro accoglienza dà coraggio a Paolo (v. 15), che tra l'altro continua a ricevere un trattamento di riguardo, con un domicilio personale e un solo soldato di guardia; i due dovevano essere però legati tra loro, braccio destro di uno con il braccio sinistro dell'altro, perché Paolo continua ad essere un indiziato in attesa di giudizio. L'ultimo quadro (vv. 17-31) ci rappresenta Paolo davanti ai giudici di Roma. E' lui che prende l'iniziativa, come ha sempre fatto recandosi nelle sinagoghe delle città in cui arrivava... Li chiama “fratelli” e riassume brevemente la sua vicenda, sottolineando per l'ennesima volta l'ostinazione del rifiuto da parte dei suoi “connazionali” e il motivo della loro persecuzione, che l'ha costretto ad appellarsi a Cesare: Gesù, la “speranza d'Israele”. E' il leit motiv che Luca presenta ogni volta, davanti al sinedrio (23,6) a Gerusalemme, davanti a Felice (24,15) e davanti a Festo ed Agrippa (26,6-7).

La risposta dei capi-giudei è finalmente tranquillizzante: sono ben disposti ad ascoltare Paolo perché vogliono capire come mai i discepoli di Gesù – questa “setta” nuova – sono sempre accompagnati dalla “contraddizione”. E' la profezia di Simeone in Luca 2,34: questo bambino sarà “segno di contraddizione” per “molti in Israele”...

E prosegue il loro dialogo: non più solo i capi si incontrano con Paolo per ascoltarlo, però solo una parte di loro finisce per convincersi e credere. Isaia e le antiche scritture si rivelano sempre la strada maestra per cercare di presentare Gesù agli ebrei. Ma saranno i pagani a credere davvero! (v.

28). Ancora una volta la profezia di Isaia si rivela “perfetta” e compiuta: il popolo della promessa non crede, mentre la salvezza è “aperta” ai pagani. Ma gli ebrei ancora non lo capiscono...

Mi sembra che ancora oggi si ripeta questa situazione: chi è legato a una tradizione religiosa è difficilmente aperto alle novità di un invito a vivere l'amore in situazioni nuove. Penso a chi rifiuta i migranti e li chiama “animali bastardi”... ma penso anche a chi rifiuta di ascoltare fratelli e sorelle della comunità che camminano su sentieri nuovi, ma sempre sentieri di amore e convivialità...

Su quei sentieri incontriamo uomini e donne che non sono legati/e (o non lo sono più) a tradizioni religiose: femminismo e trasformazione del maschile sono tra queste strade nuove, che fanno risaltare quella contraddizione. Hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non ascoltano... hanno un cuore indurito... Non è un giudizio, questo mio: è un'attualizzazione di quella profezia; e, mentre lo dico, lo sento risuonare per me: sono sempre a rischio di indurire il mio cuore davanti ad ogni novità incarnata da persone a cui decido di non prestare ascolto...

Ma la profezia non è un giudizio definitivo di condanna, quanto piuttosto l'estremo tentativo di invitare ancora alla conversione: una sfida agli ebrei, per suscitare la “gelosia” nei confronti dei pagani. Il v. 29 (un'aggiunta del testo occidentale, non trascritto) dice: *“Mentre egli diceva loro queste cose, i giudei si ritirarono, avendo fra loro una grande discussione”*. Come dire: la provocazione di Paolo ha colpito nel segno e il dibattito nel mondo giudaico rimane aperto.

Versetto 30 – per “due anni interi” (fino alla primavera/estate del 62) Paolo resta in quella casa a parlare con “chiunque” andasse da lui. Non è libero di muoversi, ma è a disposizione di chiunque, pagani ed ebrei, cristiani, ecc.

Il libro non è una biografia di Paolo: non ci dice com'è finita la questione dell'appello a Cesare... ma il libro degli “Atti” ha lo scopo evidente di raccontare che l'annuncio della salvezza, partito da Gerusalemme, è arrivato a Roma, simbolo e crocevia di “tutte le nazioni”; e da Roma arriverà facilmente agli “estremi confini della terra”, come dice Gesù in Atti 1,8.

Versetto 31 – *“Con tutta franchezza”*: è un aspetto fondamentale della testimonianza-predicazione di Paolo, che troviamo spesso in Atti (4,29 e 9,27.28). Paolo parla senza timori, “impavidamente” e “animosamente”: senza paura, con passione, senza

nascondere nulla di ciò in cui crede, le “cose riguardanti Gesù Cristo”. Non parla più di Antico Testamento a chi non viene dalla religione ebraica. “Signore” è Gesù nella Roma in cui “signore” è l'imperatore: è Gesù il signore del mondo!
E la testimonianza-predicazione non è impedita

dalle catene: basta il coraggio della franchezza. Da questo epilogo, ben curato dall'autore, emerge chiaramente che questo era lo scopo di Luca. Cosa sia successo dopo a Paolo cercheremo di scoprirlo da altre fonti...

Beppe Pavan

Paolo a Roma

Domande sulla fine di Paolo

La testimonianza diretta di Paolo cessa con le notizie del capitolo 15 della *Lettera ai romani*, ultimo scritto autentico dell'apostolo. D'ora in poi ci dobbiamo basare sugli *Atti* e su scritti molto più tardi, scritti che sono quindi da vagliare criticamente.

Abbiamo visto negli ultimi capitoli degli *Atti* (27 e 28) come viene descritto l'itinerario verso Roma Secondo Barbaglio, Luca aveva probabilmente a disposizione notizie precise sulle località incontrate nel viaggio di Paolo da Corinto a Gerusalemme, ma la descrizione del viaggio verso Roma appare più convenzionale. È come se, a poco a poco, si affievolisse la traccia autentica dell'apostolo. Sulla soglia della fine, gli *Atti* terminano. L'autore degli *Atti* ha concluso il suo progetto: il racconto dell'evangelizzazione da Gerusalemme a Roma; quindi non aggiunge altro. Eppure Luca appare al corrente del martirio di Paolo, perché nell'ultimo discorso alla comunità di Efeso gli fa dire: “Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il regno di Dio” (20, 24-25); però Luca non ha voluto parlare del martirio.

Che cosa muoveva Paolo verso Roma? Nella *Lettera ai romani*, scritta probabilmente a Corinto nella primavera del 55 o 57 d.C., Paolo dice: “*Partendo da Gerusalemme e muovendomi in tutte le direzioni sino ai confini dell'Iliria (era la provincia romana situata sulla costa orientale del mare Adriatico, il suo territorio è ora parte della ex Jugoslavia), ho parlato di Cristo e ho così portato a termine il mio compito. Mi sono però proposto di portare la parola di Dio dove il nome di Cristo non era ancora conosciuto: non volevo costruire su un fondamento già posto da altri. E così ho fatto come dice la Bibbia: “Lo vedranno coloro ai quali non è stato annunciato, e capiranno coloro che non ne avevano mai sentito parlare”.*

Per questo motivo, più di una volta, mi è stato im-

possibile venire da voi. Ma ora che ho terminato la mia missione in questi luoghi, conto di recarmi da voi quando passerò per andare in Spagna, perché già da molto tempo ho il vivo desiderio di conoscervi. Spero di vedervi nel corso del mio viaggio e di essere aiutato da voi a proseguirlo. Prima però voglio godere un po' della vostra compagnia”.

Questo era il programma che spingeva Paolo verso Roma.

Secondo gli *Atti*, Paolo raggiunge Roma e vi predica a partire da casa sua, anche se incatenato e sotto la guardia di un soldato (28,30-31): “*Paolo rimase due anni interi nella casa che aveva preso in affitto, e riceveva tutti quelli che andavano da lui. Egli annunciava il regno di Dio e insegnava tutto quello che riguardava il Signore Gesù Cristo con coraggio e senza essere ostacolato”.*

Così finiscono gli *Atti*. Rimangono delle domande: Paolo andò in Spagna a predicare? Quando, dove e come morì? Qui non ci sono notizie precise, ma testimonianze molto tardive, di seconda o terza mano, che paiono poco o per niente credibili.

Nel 96 Clemente Romano afferma che Paolo giunse “fino agli estremi confini dell'Occidente”, quindi in Spagna. Ciò significa che Paolo fu prosciolto, andò in Spagna e poi successivamente ebbe un altro processo a Roma e una morte violenta. Questa tesi viene rilanciata anche da scritti posteriori, ma probabilmente si basano proprio sulla *Lettera ai romani* dove Paolo manifestava questa volontà. Appare più verosimile che l'apostolo, dopo due anni di prigionia, venne messo a morte attorno al 58 o 60 sotto Nerone, non però durante la famosa persecuzione di Nerone del 64-67 (Barbaglio, p. 174). È probabile che la sua morte sia stata violenta, perché ciò è testimoniato più volte negli antichi scritti cristiani. Per esempio nella seconda lettera a Timoteo, che non è autentica, ma di scuola paolina, ed è dell'inizio del II secolo; qui Paolo dice: “*Quanto*

a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede” (4, 6-7).

Intorno al 200 Tertulliano afferma che Paolo fu martirizzato a Roma con una morte simile a quella di Giovanni Battista, cioè per decapitazione (*De praescriptione haeret.*, 36.3). Secondo Eusebio da Cesarea (morto nel 339), Dionisio, vescovo di Corinto, circa nel 170, scrive alla chiesa di Roma e afferma di Pietro e Paolo: “...dopo aver insegnato assieme in Italia, nel medesimo tempo sostennero il martirio” (*Hist. Eccl.*, II, 25,8). Eusebio cita altre testimonianze che affermano: “Io posso mostrarti i trofei degli apostoli. Se vorrai recarti sul Vaticano e sulla via Ostiense troverai i trofei dei fondatori di questa Chiesa” (*Hist. Eccl.*, II, 25,6-7). Eusebio però sostiene anche che: “È tradizione che dopo la sua difesa davanti ai giudici, l’Apostolo Paolo ripartì per il ministero della predicazione, e che poi tornò di nuovo nella città di Roma per terminarvi la vita col martirio” (*Hist. Eccl.*, II, 22,2).

Ci sono anche degli scritti apocrifi: gli *Atti di Paolo* e gli *Atti di Pietro e Paolo*. Gli *Atti di Paolo* sono scritti alla fine del II secolo, vi si descrive in modo agiografico il martirio (Moraldi, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, II, Torino, 1971 p. 1129): “In piedi, rivolto verso Oriente, Paolo pregò a lungo. Dopo aver protratto la preghiera intrattenendosi in ebraico con i padri, tese il collo senza proferire parola. Quando il carnefice gli spiccò la testa, sugli abiti del soldato sprizzò del latte”.

Negli *Atti di Pietro e Paolo* dello pseudo Marcello, scritti non prima del IV o V secolo, quindi ancora più tardi, si legge (*ibidem*, p. 1056 e 1059): “Pietro e Paolo furono allontanati dal cospetto di Nerone. Paolo fu condotto incatenato sul luogo della decapitazione, a tre miglia dalla città, sotto la scorta di tre soldati di nobile stirpe [...]. Lo decapitarono presso il fondo delle Acque Salvie, vicino all’albero di pino [...]. Il corpo del beato Pietro fu posto, con gloria e inni, in Vaticano, luogo vicino alla naumachia. Quello invece del beato Paolo fu posto sulla via Ostiense, al secondo miglio della città. Il cammino dei santi apostoli e martiri di Cristo Pietro e Paolo ebbe fine il 29 giugno”.

In conclusione, citando Barbaglio (p. 176): “In breve, il martirio di Paolo a Roma sotto Nerone appare una certezza storica. La sua datazione alla fine degli anni 50 è una probabilità. Invece, la sua localizzazione presso le Acque Salvie, la morte per decapitazione e la sepoltura sulla via Ostiense possono vantare soltanto una venerabile tradizione ecclesiastica”.

La comunità di Roma

Per farsi un’idea della comunità di Roma – scrive Corsani – non abbiamo altre risorse che la *Lettera ai romani*, non ci sono documenti più antichi che parlino della sua origine. Ci sono però testimonianze di storici, più o meno attendibili, che descrivono vari provvedimenti contro i cristiani di questa città. Negli *Atti Paolo incontra Aquila e Priscilla*, ebrei del Ponto giunti a Corinto dall’Italia: “perché Claudio aveva ordinato che tutti i giudei se ne andassero da Roma” (18,2). Nella *Vita di Claudio* di Svetonio si trova questa frase molto citata: “Egli scacciò i giudei da Roma perché, istigati da Cresto, continuavano a suscitare tumulti” (25,5). Questo pare avvenisse - la datazione è controversa - nel 49. Si può quindi affermare che già dagli anni 40 è presente un certo numero di cristiani, sufficiente per creare qualche disordine.

Non si può dire chi portò il Vangelo a Roma: forse predicatori da Antiochia... oppure arrivò da contatti con la Palestina. Corsani scrive che si può pensare che ebrei residenti a Roma avessero contatti con la Giudea, sia perché vi si recavano personalmente, sia perché ricevevano corrispondenza, mercanzie, corrieri. Ci sono degli scritti, detti pseudo-clementini, che sostengono che a portare il vangelo a Roma fu Barnaba, descritto come appartenente alla cerchia dei discepoli di Gesù. Schüssler-Fiorenza pensa che forse Barnaba non vi è andato di persona, ma è probabile che dei membri della chiesa di Antiochia abbiano predicato per primi a Roma.

Passi della *Lettera ai romani* fanno pensare che la comunità fosse in parte di origine ebraica: molte citazioni dall’AT, esame della condizione del giudeo o passi come “Che cosa dobbiamo dire del nostro antenato Abramo?” (4,1) oppure “Fratelli, voi conoscete bene le leggi e sapete certamente che la legge ha potere sull’uomo soltanto mentre egli è in vita.” (7,1). Altri passi fanno supporre con sicurezza che la maggior parte dei credenti fossero di origine pagana; p.es.: “Da Gesù Cristo io ho ricevuto il dono di essere apostolo: perchè lui abbia gloria, devo portare tutti i popoli a credere in Dio e a ubbidirgli nella fede. Tra questi siete anche voi tutti che vivete a Roma” (1, 5-7); oppure: “Mi rivolgo ora a voi che non siete ebrei, proprio perché sono stato inviato a voi come apostolo” (11,13). In altri passi considera sia i circoncisi che i non circoncisi, sia gli ebrei che gli altri popoli (2,25-27; 15,7; 10,12), e questo lascia intendere che c’erano tutti e due nella comunità di Roma.

Come si articolava la comunità? Elizabeth Green

scrive (p.163): “Agli inizi le persone che avevano confessato Cristo probabilmente continuavano a frequentare la sinagoga. A mano a mano che dal mondo pagano uomini e donne cominciavano ad accettare il vangelo di Cristo e le relazioni con la comunità giudaica si deterioravano, le prime comunità cristiane cominciarono a riunirsi nelle case private messe a disposizione da persone facoltose”. Questo è testimoniato in diversi passi degli Atti o nella stessa *Lettera ai romani*. In quest’ultima, per esempio, si parla di Prisca e Aquila e si dice: “Salutate anche la comunità che si raduna in casa loro” (*Lettera ai romani*, 16,5).

Il fatto che le prime comunità si radunassero nelle case pare abbia favorito le donne nell’assunzione di responsabilità; infatti Paolo nomina molte donne per nome e attribuisce loro una grande capacità di lavorare al servizio della chiesa in diverse funzioni. Schüssler-Fiorenza scrive (p. 202): “La comunità era nella ‘casa di lei’”. La chiesa domestica offriva spazio per la predicazione della parola, per il culto e per la mensa comune, sia sociale che eucaristica. Nella casa greco-romana, specie se godeva di una certa agiatezza, abitavano sia i membri stretti della famiglia sia schiavi e donne nubili della parentela,

ma anche liberti, soci d’affari e clienti. Quando i padroni di casa si convertivano “la comunità doveva trovare modi nuovi di vivere insieme, dato che le regole usuali di comportamento non si adattavano più” (p. 202).

A mano a mano che la chiesa assumeva un’organizzazione gerarchica, si spostava dalla casa e occupava la sfera pubblica, le donne venivano ricacciate nella sfera domestica, mentre gli uomini assumevano la guida esclusiva della comunità. Secondo Green, il tentativo di far tacere le donne, relegandole a compiti domestici, nasce in questo contesto: “ebbe luogo ciò che è stato chiamato ‘la patriarcalizzazione della Chiesa’” (p. 165).

Eliana Martoglio

BARBAGLIO GIUSEPPE, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Cittadella editrice, Assisi 1985.

CORSANI BRUNO, *Introduzione al nuovo testamento*, Claudiana, Torino 1975.

SCHÜSSLER FIORENZA ELISABETH, *In memoria di lei – una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino (1988) 1990.

GREEN ELIZABETH, *Il vangelo secondo Paolo – spunti per una lettura al femminile*, Claudiana, Torino 2009

Paolo e le sue comunità

Paolo

Paolo nacque nella città di Tarso, capitale della Cilicia, provincia romana. La città è a breve distanza dal Mediterraneo, sulla strada che conduce dall’Asia Minore (attuale Turchia) alla Siria. Era famosa come centro culturale greco. Paolo parla in alcune lettere (Romani 11, 1; 2 Corinti 11, 22; Filippesi 3, 5) della propria discendenza: “Sono stato circonciso otto giorni dopo la nascita, sono un vero israelita, appartengo alla tribù di Beniamino, sono un ebreo discendente di ebrei, ho ubbidito alla legge di Mosè con lo scrupolo del fariseo” (Fil 3, 5). Aveva anche la cittadinanza romana, era cresciuto in una famiglia che godeva dei pieni diritti sociali e civili.

Come appariva dal punto di vista fisico? Una tradizione popolare della fine del II secolo, *Atti di Paolo e Tecla*, lo descrivono così: “Era un uomo di bassa statura, la testa calva, le gambe arcuate, il corpo vigoroso, le sopracciglia congiunte; a volte infatti aveva l’aspetto di un uomo, a volte l’aspetto di un angelo”.

È probabile che gli Atti dicano il vero affermando che la sua formazione avvenne a Gerusalemme, centro del movimento farisaico. Non è certo però che egli fu discepolo di Gamaliele, famosissimo dottore della legge (At 22,3). La preparazione teologica nel giudaismo si accompagnò all’apprendimento e all’esercizio di un lavoro manuale. In At 18,3 si dice che egli era fabbricante di tende: questo può significare che ritagliava la pelle già conciata per montare le tende in dotazione all’esercito romano. Un’altra ipotesi tradizionale è che sapesse tessere tappeti o tende con peli di capra, il tessuto si chiamava *cilicium*, nome anche della regione da cui proveniva. L’unica data certa nella cronologia di Paolo si ricava proprio dal capitolo 18 in cui si menziona il governatore Lucio Giunio Gallione, fratello di Seneca, che fu proconsole dell’Acaia (corrispondente alla metà meridionale dell’odierna Grecia) nel 51-52, o forse 52-53, come si può dedurre da un’iscrizione rinvenuta a Delfi. Per il resto i teologi non sono d’accordo sulla cronologia della vita. Due autori

che ho letto (Bornkamm e Barbaglio) sono sostanzialmente d'accordo su questo schema:

inizio dell'era cristiana: nascita
 verso il 30: crocifissione di Cristo
 35 circa: conversione
 37/38: prima visita a Gerusalemme
 35/49: circa quattordici anni di attività missionaria in questa successione: Siria e Cilicia, Galazia, Macedonia, Acaia. In particolare a Corinto negli anni 49-51 o 50-52
 51 o 52: concilio di Gerusalemme (Bornkamm anticipa al 48 o 49)
 52/55: attività missionaria con epicentro a Efeso
 55: terza visita a Gerusalemme, arresto, prigionia a Cesarea
 inverno 55/56: viaggio a Roma (Bornkamm posticipa di due anni)
 56/58: domicilio coatto a Roma
 58: martirio a Roma sotto Nerone

Paolo, fariseo quindi amante e osservante della legge mosaica, perseguitava i cristiani non perché ritenevano Gesù il messia, ma perché avevano un atteggiamento libertario e provocatorio verso il culto del tempio e gli obblighi riguardanti il riposo sabbatico o i contatti con persone e cose contaminanti. Per questo i nazareni erano considerati eretici. È probabile che Paolo non li perseguitasse a Gerusalemme - dice infatti in Gal 1,22 che, prima di andarvi, tre anni dopo la conversione: *“Le Chiese della Giudea non mi conoscevano personalmente”*. Il regolamento delle sinagoghe prescriveva precise misure disciplinari per i membri che deviavano nella dottrina: si trattava di flagellare, battere con verghe e lapidare. Paolo deve aver fatto applicare queste norme, che poi lui stesso subì. Infatti scrive (2 Cor 11, 24-25): *“Cinque volte ho ricevuto dai giudei i trentanove colpi di frusta. tre volte sono stato battuto con le verghe. Una volta ho subito la lapidazione”*.

I viaggi di Paolo

Paolo ha percorso diverse migliaia di chilometri (secondo il calcolo di R. F. Hock, almeno 10.000 miglia). Solo nel viaggio che ha come meta Corinto (Atti, 18) - attraverso Antiochia di Siria, la Cilicia, la Galazia, Troade, Filippi, Tessalonica, Atene - la distanza superata è di 3.500 km, di cui solo poco più di 700 via mare. Il resto a piedi lungo le grandi strade romane che collegavano i centri urbani delle province dell'impero. Postazioni militari lungo il

tragitto garantivano una relativa sicurezza; nelle soste si pernottava in ostelli.

I collegamenti via mare erano ben organizzati. La via marittima più importante del bacino del Mediterraneo metteva in comunicazione la penisola anatolica con la Grecia e con l'Italia. Le navi partivano da tutti i porti dell'attuale Turchia verso i porti ellenici. Corinto era stazione di passaggio per le piccole navi dirette verso Brindisi o lo stretto di Messina.

D'inverno il mare era impraticabile (*mare clausum*): i forti venti rendevano molto pericolosa la navigazione, che si apriva in primavera con una grande festa in onore di Iside (*navigium isidis*).

Paolo rievoca brevemente i suoi viaggi nella seconda lettera ai corinzi (11, 25-26): *“Tre volte ho fatto naufragio. Ho passato un giorno e una notte in balia delle onde profonde del mare. E ancora: lunghi viaggi a piedi, pericoli di fiumi, pericoli di briganti [...] pericoli nelle città, nei luoghi deserti e sul mare”*.

Le comunità

Paolo di solito sceglieva delle città che non erano state ancora raggiunte dal messaggio evangelico, lo dice ai cristiani di Roma (11, 20): *“Mi sono però proposto di portare la parola di Dio dove il nome di Cristo non era ancora conosciuto: non volevo costruire su un fondamento già posto da altri”*. Si sentiva portato a fondare nuove comunità, spostando la frontiera cristiana sempre oltre.

I numerosi predicatori itineranti avevano come obiettivo la coscienza dell'individuo, Paolo mira a formare comunità di persone. Le sue lettere sono indirizzate non a singole persone ma alle chiese.

Le comunità paoline hanno un accentuato carattere composito ed eterogeneo. La stragrande maggioranza dei componenti era di origine pagana, pochi i giudeo-cristiani, a differenza di quelle di Palestina e quelle miste di Siria. Ricchi e poveri, schiavi e liberi, persone con buona preparazione culturale e incolti, appartenenti a strati sociali privilegiati e plebei, maschi e femmine, coesistevano gli uni di fianco agli altri. Del resto Paolo scriveva (Gal 3,28): *“Non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina. Voi tutti siete un solo essere in Cristo Gesù”*. Secondo la sua convinzione, il vangelo di Cristo costituisce il fattore decisivo di aggregazione dei popoli chiamati a formare una nuova comunità umana universale, in cui le differenze socioculturali cessano di essere motivo di violenta discriminazione, di privilegio per alcuni e

di sofferenza ed emarginazione per gli altri. Il suo piano missionario inoltre prevede la riconciliazione di circoncisi e incirconcisi nella stessa Chiesa.

Ma non era facile far convivere persone tanto diverse. Nella Chiesa corinzia ci si interrogava se la nuova condizione di credenti non dovesse comportare l'emancipazione sociale degli schiavi. Oppure: come risolvere il problema della coesistenza nella stessa comunità di benestanti e nullatenenti? E i cristiani dotati di una buona formazione culturale non avrebbero finito per prevaricare sugli incolti, confinandoli in un ghetto di umiliante inferiorità? E poi c'erano le donne, penalizzate dalla cultura giudaica testimoniata da Giuseppe Flavio – scrittore ebreo dell'epoca - che scrive: “[La legge] dice che la donna è inferiore all'uomo in tutto”.

Rito fondamentale di aggregazione era il battesimo. Settimanalmente, la domenica, si celebrava la cena del Signore. La comunità si riuniva verso sera nella casa spaziosa di un ricco cristiano. Non c'erano edifici adibiti al culto, si trattava di comunità domestiche, in cui i rapporti si esprimevano con gli appellativi di fratelli e sorelle o padri e figli. Momento centrale della celebrazione eucaristica era il rito della condivisione del pane e del vino;

infatti Paolo scrive (1 Cor 11, 23-25): *"Io ho ricevuto dal Signore quel che a mia volta vi ho trasmesso: nella notte in cui fu tradito, il Signore Gesù prese il pane, fece la preghiera di ringraziamento, spezzò il pane e disse: 'Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memoria di me'. Poi, dopo aver cenato, fece lo stesso col calice, lo prese e disse: 'Questo calice è la nuova alleanza che Dio stabilisce per mezzo del mio sangue. Tutte le volte che ne berrete, fate questo in memoria di me'.*

Infatti ogni volta che mangiate di questo pane e bevete da questo calice, voi annunziate la morte del Signore, fino a quando egli ritornerà".

Canti, preghiere, sermoni e acclamazioni ravvivavano le assemblee, caratterizzate da ampia e attiva partecipazione dei credenti. Anche le donne potevano intervenire attivamente con preghiere e sermoni ispirati (1 Cor 11, 2 e segg).

Eliana Martoglio

BARBAGLIO GIUSEPPE, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*; Cittadella ed., 1985.

BORNKAMM GÜNTHER, *Paolo apostolo di Gesù Cristo – vita e pensiero alla luce della critica storica*; Torino: ed. Claudiana, 1969.

Il potere nella Chiesa: storia di un tradimento

Ci sembra quanto mai opportuna, terminata la lettura del libro degli Atti, la riflessione che il teologo spagnolo José Maria Castillo dedica al tema del potere nella Chiesa (pubblicata su Adista n. 26 del 13 luglio 2013). Claudia Fanti la presenta così: *"Partendo, nel suo articolo, dal Diritto Canonico, che attribuisce al papa il diritto esclusivo di operare come giudice rispetto ad ogni decisione assunta in questioni spirituali o in relazione ad esse – cioè, commenta Castillo, 'su tutto, considerando che qualsiasi decisione umana può essere legata a questioni che riguardano lo spirito' -, il teologo evidenzia come per il Gesù terreno, al contrario, il potere non possa mai essere esercitato collocandosi al di sopra degli altri. Se infatti la parola 'potere' indica sempre una relazione di dipendenza, la relazione di Gesù con i discepoli e con la gente si esprime invece, nei Vangeli, 'mediante l'esperienza della 'sequela' che nasce dalla forza dell'esempio, mai dalla 'sottomissione' del debole al forte, del piccolo al grande' (...).*

Continua l'articolo di Castillo: *"Gesù diede 'autorità (exousia) ai dodici discepoli (Mt 10,1). Ma il Vangelo puntualizza che si tratta del potere 'di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità'. Non è un potere dottrinale e, ancor meno, giudiziale. E' un potere terapeutico, per alleviare le sofferenze e rendere felici le persone nelle loro relazioni con gli altri e con Dio. Il problema, che molte volte appare nei Vangeli, è la resistenza opposta dai discepoli a questa visione di Gesù: dalla discussione tra loro su chi fosse il più importante (Mc 9,33-37) fino all'ambizione dei figli di Zebedeo per i primi posti nel Regno (Mc 10,35-41), passando per i severi ammonimenti di Gesù contro ogni pretesa di comportarsi come i 'capi delle nazioni' e i grandi che esercitano il potere (Mc 10,42-45) (...). Questa idea e questo modo di esercitare l'autorità sono giunti fino a noi (e abbiamo potuto conoscerli) grazie ai Vangeli, i quali ci raccontano cosa pensava e come agiva il Gesù terreno. Ma tra il Gesù terreno e il*

testo dei Vangeli, che oggi noi leggiamo, ci sono le lettere di Paolo. E questo comporta varie cose di estrema importanza.

Le lettere di Paolo furono scritte tra il 50 e il 55-56, mentre i Vangeli vennero redatti circa 30 anni dopo, a partire dal 70. Fu Paolo a organizzare le 'assemblee del popolo' cristiano chiamandole 'chiese' (ekklesiài). Pertanto, le comunità cristiane si organizzarono come 'chiese' senza conoscere – in molti casi – i Vangeli, dal momento che Paolo non conobbe il Gesù terreno, ma solo il 'Risorto' (Gal 1,11-16; 1Cor 9,1; 15,8; 2Cor 4,6; cfr. At 9,1-19; 22,3-21; 26,9-18). Tanto da arrivare a dire che il Cristo 'secondo la carne' non lo interessò mai (2Cor 5,16). La conseguenza logica di tutto ciò è che la Chiesa si è organizzata e ha creato le sue strutture senza conoscere Gesù (...). Per questo, le idee riguardo alla comunità cristiana e al modo di intendere ed esercitare il potere nelle assemblee cristiane sono questioni che poco o nulla hanno potuto influire sulla Chiesa nascente, nonostante la questione fosse stata di importanza capitale per Gesù durante la sua vita terrena. Paolo, infatti, non poté elaborare le sue idee e la sua prassi sul potere a partire dal Gesù che andò per il mondo, ma a partire dal Figlio di Dio risorto e glorificato, Messia e Signore nostro (Rm 1,4).

A partire dalla sua esperienza del Risorto sulla via di Damasco, Paolo ebbe un'ossessione. (...) Egli sapeva che c'erano stati prima di lui apostoli a Gerusalemme (1Cor 15,8-11; Gal 1,17-19). Che c'era chi rivendicava per sé il titolo di 'apostolo' (Fil 2,25; 2Cor 11,5.13; 12,11 ecc.). Ma il suo apostolato

dipendeva direttamente e unicamente da Dio. Non era opera e grazia degli esseri umani (Gal 1,1; cfr 1,11). Suo giudice era unicamente il Signore (1Cor 4,3-5). Logicamente, in queste condizioni, Paolo doveva imporsi. E imporre la sua autorità nelle assemblee, vale a dire nella Chiesa. E lo fece. Paolo non sapeva che Gesù aveva agito diversamente (...). Cioè, per Paolo, quando egli predicava, era come se Dio stesso parlasse (1Tes 2,2-4.13; 4,15; 1Cor 14,37; 2Cor 5,18-20). Fino all'estremo che chi negava il Vangelo di Paolo rifiutava Dio (1Tes 4,8; Gal 1,8). In definitiva, Paolo non aveva altro rimedio che sottolineare la propria autorità apostolica per legittimare la propria dottrina radicale, nella quale, come sappiamo, arrivò ad utilizzare espressioni assai forti. Furono poste in tal modo le basi di una concezione peculiare dell'autorità nella Chiesa. Un'autorità che Dio concede direttamente a coloro che sceglie come apostoli. Un'autorità che si identifica con l'autorità di Dio stesso. (...) Quando le comunità o 'chiese' conobbero i Vangeli, le assemblee cristiane si stavano costituendo già da vari anni con criteri diversi dagli insegnamenti di Gesù. Criteri però perfettamente ammessi e già assimilati come 'ciò che Dio vuole e ha disposto'. (...)

Riflessioni conclusive di Castillo: "Vale a dire che la teologia cattolica ha permesso e legittimato esattamente ciò che Gesù aveva severamente proibito nel Vangelo (Mc 10,42-45). (...) E' così che, fino ad oggi, sono state corrotte la teologia e la pratica dell'autorità nella Chiesa. (...)"

a cura di Beppe

Tre predicazioni

Giovanni 14, 7 - 14

Tutte le religioni sono un tentativo dell'uomo di creare un ponte verso il divino. Chi ha creato l'Universo intero e gli uomini stessi? Credere in Dio è trovare la luce necessaria per illuminare la nostra vita: "Ci basta", afferma Filippo! Tramite la figura di Gesù, Dio si rende visibile, si rende incontrabile come persona; assumendo una forma umana si rivela in modo a noi comprensibile; noi abbiamo bisogno di pensarlo secondo le nostre modalità. Così ci possiamo sentire accolti nella famiglia divina come figli adottivi, possiamo seguire gli insegnamenti di

Gesù, espandere il nostro amore, la nostra compassione a chi ci sta intorno. In questo momento di disorientamento totale, in questa Babele, dove non ci si vuole più comprendere, dove il nostro IO vuole emergere con prepotenza, con potere, con possessione o, forse, solo con grande paura, abbiamo più che mai bisogno di cercare la luce e il sostegno Divino.

Lella Suppo

"Se mi chiedete qualche cosa nel mio nome, io la farò".

Queste parole mi hanno colpito tanto perché in questo momento abbiamo tante cose nella nostra mente: problemi che non sappiamo come risolvere, situazioni che non sappiamo come gestire, mancanza di lavoro che vuole dire perdita della dignità. Quando abbiamo lavoro siamo costretti a dedicare meno tempo alla famiglia e lasciare i figli a casa da soli ... come si può fare?

Abbiamo anche momenti belli, quando risolviamo un problema o quando troviamo una soluzione ad una situazione che non sapevamo gestire.

“Se mi chiedete qualche cosa nel mio nome io la farò...”
Per questo dobbiamo chiedere con fede, e con pazienza, perché noi vorremmo la risposta adesso, subito... però il nostro tempo non è il tempo di Gesù.

Viviana Fragas

Signore, oggi il mio cuore è chiuso a riccio.

Sarà il tempo, saranno le notizie dei vari disastri naturali o le notizie dell'ennesimo sbarco e morti di tanti disperati e disperate che chiedono aiuto e un po' di pace.

Sarà il grido di protesta di uomini e donne che perdono il lavoro e la richiesta di chi ancora non ce l'ha.

Sarà la nostalgia per chi da tempo rifiuta la mia presenza. Sarà certamente la mia incapacità di chiedere aiuto nel modo giusto.

Ho bisogno di Te, Padre mio. Apri il mio cuore, soffiaci dentro un alito di fede e speranza, per alimentare le mie povere richieste di aiuto.

Antonella Sclafani

Luca 15,8

“O quale donna, se ha dieci dracme e ne perde una, non accende la lanterna, spazza la casa e cerca attentamente fino a che non la ritrova?”

La dracma non sa di essere perduta, se ne sta nell'angolo buio, crede di stare bene lì. È stata persa nella casa, all'interno di un nucleo familiare, è scivolata lontano dalle sue sorelle/fratelli. Può simboleggiare un componente della famiglia che, isolato, vive la sua esperienza di vita in solitudine e non sa di essere perduto. I famigliari e gli amici faranno di tutto per ritrovarlo, per aiutarlo ad uscire dal suo buio. Possiamo partire dall'osservare la fatica quotidiana di donne e uomini e, voglio anche ricordare, di bambini e adolescenti, che affrontano la lotta per una buona vita. Non è per tutti facile! Superare la fatica nelle relazioni, nella giustizia, per la salute, combattere contro la violenza, la repressione, la depressione...

Questa dracma (uomo/donna) la dobbiamo cercare con tutte le forze, fino a che non la ritroviamo e lei stessa non si ritrovi, uscendo dal suo buio. Solo così si arriverà a fare una festa di Resurrezione e quello che si è ritrovato dà l'avvio ad una nuova relazione di fratellanza e di amore. Perché nei momenti bui perdiamo anche la fede, la fi-

ducia, la forza che ci può infondere la preghiera sincera.

Lella Suppo

Quante volte nella nostra vita pensiamo o sentiamo che siamo persi. Perché non troviamo la soluzione ad un problema, ad una difficoltà.

Che tristezza vedere un figlio adolescente che non trova la moneta che gli manca. Però la può trovare chiedendo aiuto. Noi, come genitori, dobbiamo fare di tutto per aiutarlo a trovare la moneta giusta e non quella della vita facile. È una continuazione a cercare... però quando riusciamo a trovare le moneta possiamo dire che la lotta non è stata fatta invano.

Viviana Fragas

Matteo 7, 13-29

Con queste parole Gesù ci invita a non farci ingannare dalle apparenze; a volte la realtà non appare evidente ai nostri occhi, come accade per gli alberi che producono frutti buoni e quelli che producono frutti cattivi. Non basta dire che facciamo la volontà di Dio, se non rendiamo concrete le parole con i nostri gesti nella vita di tutti i giorni. Fare nostri gli insegnamenti di Gesù, e metterli in pratica nella vita di tutti i giorni, ci rende simili a chi ha costruito la sua casa sulla roccia.

Maria Del Vento

Con questi versetti l'autore del Vangelo chiude il discorso della montagna con una serie di esortazioni che indicano l'ideale di vita per seguire la strada di Gesù.

Gli esempi che vengono citati (la porta stretta e quella larga, la via angusta che conduce alla vita e quella larga della perdizione, i profeti veri e quelli falsi, l'albero buono e quello cattivo e infine la casa costruita sulla roccia e l'altra costruita sulla sabbia) sono messi uno accanto all'altro e in contrapposizione, proprio per far capire, attraverso proposte concrete da mettere in pratica, qual è la strada di chi ha scelto di seguire Gesù, senza aver paura di affrontare le difficoltà che comportano certe scelte, che a volte costano rinunce e sacrifici.

Matteo ci mette in guardia dai falsi profeti; ma cos'è la profezia e chi sono i falsi profeti? Ci è stato insegnato che i veri profeti sono coloro che interpretano la volontà di Dio; nel testo viene detto che *“dai loro frutti li riconoscerete”*, proprio per porre l'attenzione sulle loro azioni, perché ciò che annunciano deve essere messo in pratica partendo da sé. Tutti e tutte siamo chiamati e chiamate a profetizzare, tenendo presente l'importanza della pratica di vita. Parlare di ciò che conosciamo o di ciò che stiamo approfondendo ci aiuta a diffondere un messaggio concreto per noi e per chi ci ascolta.

Marika Petrelli

Teologia politica cultura

Appunti di Ecoteologia femminista

Dopo il primo incontro sull'ecoteologia (v. Viottoli 2/14: I miei primi, incerti passi verso l'ecoteologia, di Carlo Bianchin), le Cdb del Piemonte hanno sentito il bisogno di un ulteriore approfondimento. Ringraziamo ancora Letizia Tomassone per aver accolto il nostro invito: il 15 marzo è venuta a Torino per presentarci i filoni principali dell'ecoteologia femminista. La trascrizione dei suoi interventi è stata rivista da Letizia; invece abbiamo sintetizzato le molte riflessioni e domande fatte durante il dibattito, speriamo in modo sufficientemente chiaro.

Minacce alla Terra

Riformulando la teologia - il nostro modo di raffrontarci con il cosmo, con il divino e con la terra in generale - è importante che questo lavoro non sia fatto solo attraverso scritti, ma che ci sia un confronto vero e nasca poi una riflessione, una trasformazione della nostra spiritualità.

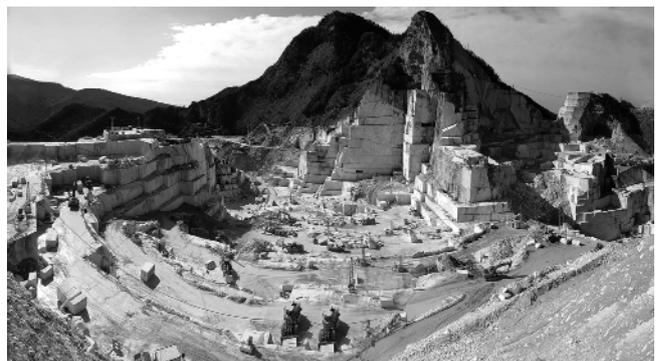
Naturalmente su questi temi c'è già un'abbondante bibliografia. Però vi segnalo che proprio in questi giorni è stata pubblicata una mia ricerca, su cui si basa anche quello che vi dirò oggi: è uscito per la Claudiana il libro *"Crisi ambientale ed etica. Un nuovo clima di giustizia"*, la cui seconda parte è sugli eco-femminismi.

Anche oggi farei prima una introduzione... Intanto, dedico questa riflessione o, meglio, radico questa riflessione sulle lotte in val di Susa. Quella che segue è una foto che sicuramente avete già visto, delle manifestazioni: un ponte, gli alberi e, intorno, i gas lacrimogeni. Effettivamente il nostro rapporto con l'ambiente, con la Terra, passa anche attraverso delle lotte, più o meno democratiche o più o meno di ribellione, contro un uso governativo del territorio, un uso che vuole ridurre qualunque territorio a una merce, a un elemento a nostro favore; a nostro favore... diciamo a favore del capitale.



Questa riflessione l'ho iniziata, approfondendo il tema, ormai tre anni fa, mentre ero negli Stati Uniti. Ho parlato della val di Susa in quel contesto: anche là ci sono, naturalmente, battaglie contro i gasdotti, contro gli *shale gas*, liberati dalla frantumazione delle rocce sotterranee (*fracking*). Si sentiva quindi una certa vicinanza a lotte di opposizione contro interventi massicci di tipo industriale su territori che, in realtà, sono ancora dei territori in cui gli esseri umani, le popolazioni, vivono con uno stile di vita più legato alla natura.

Allora, quali sono le minacce alla Terra? Per dieci anni ho vissuto nella zona di Carrara; la foto che segue è di una cava di marmo.



A Carrara la montagna che contiene marmo è stata scavata fin dall'inizio dei "duemila anni": già i roma-

ni cavavano il marmo lì, però negli ultimi trent'anni ne è stato cavato più di quello che era stato cavato per duemila anni, e la tecnologia ha provocato addirittura un cambiamento del paesaggio e anche del clima. Infatti, se tu abbassi le montagne, la conseguenza è che dalla pianura che sta dietro arriva il freddo, la nebbia; cambia completamente la situazione ambientale. Questa è una delle tante minacce che ci sono: l'uso del territorio, della terra, del paesaggio stesso come di una merce.

Ma si potrebbe dire la stessa cosa dell'agricoltura industriale. Sapete che Vandana Shiva ha lavorato molto su questi temi: il suo primo libro è forse quello più significativo, quello in cui lei parla di questo "mal sviluppo" di tipo patriarcale-industriale che mercifica gli oggetti, anche gli alberi, gli animali... e rende scarto la vita delle persone e rende scarto anche tutta una grande ricchezza che nelle culture di sussistenza viene invece utilizzata come materiale per le medicine, per le case ecc... Ma non approfondisco su questo.

Violenza alla Terra e violenza alle Donne

Porto la vostra attenzione sul terzo punto: la violenza alle donne e la violenza alla terra sono molto legate, perché le donne, come la terra, sono state "oggettivate", e questo è un risultato specifico della rivoluzione industriale. Ci sono addirittura dei testi di Bacon, e di altri in quel periodo, che parlano in modo esplicito delle miniere, dell'economia estrattiva che comincia e che darà poi lo spunto per la rivoluzione industriale, e ne parlano come del gesto di scoprire, di violare una donna. Esiste addirittura un collegamento diretto, così come nei testi di Cristoforo Colombo c'è un collegamento diretto tra la conquista dell'America e lo stupro di una donna; quindi non è neanche mascherata questa metafora materiale! Oggi ovviamente la vediamo anche con altri occhi.

Partiamo dai punti che avevate anche visto l'altra volta, con l'altro relatore; per esempio, rispetto alla val di Susa noi potremmo dire questo: che la Terra ha lavorato migliaia, milioni di anni, perché l'amianto fosse deposto nelle montagne e infatti, di per sé, nella condizione naturale l'amianto che c'è in quelle montagne non provoca danni alla salute dei viventi che abitano in quella valle. Ma scavare tunnel significa portare in superficie dei materiali tossici, contrastando in pochissimo tempo il lavoro della Terra che, come organismo vivente, ha creato una situazione vivibile. Che cosa fa l'intervento industriale o minerario estrattivo? Crea una situazione che non è più vivibile per gli esseri

viventi, non solo per gli esseri umani, ma anche per gli animali, per le piante; non so se avete visto le immagini di quelle grandi estrazioni di sabbia, di *shale gas* e di altro, che occupano territori enormi in cui non cresce più una sola pianta, non c'è più un filo d'acqua pulita, ci sono solo grandi camion, grandi strumenti industriali e terra smossa e basta. La terra perde la sua realtà vivente...

Per esempio, se qualcuno di voi coltiva l'orto, sarete magari entrati in contatto con la permacultura o con l'agricoltura organica e saprete che lo strato di humus attivo è molto sottile: se si rivolta la terra troppo in profondità essa non è più fertile perché quello strato profondo non è stato esposto all'azione vivificante dell'aria, della clorofilla delle piante, delle radici e di tutto ciò che marcisce e porta nuova vita. Quindi, creare queste enormi ferite sulla terra significa eliminarne la fertilità. Cosa che, per esempio, accade anche nella foresta amazzonica, dove le grandi strade che tagliano la foresta provocano la desertificazione intorno, perché distruggono il microclima che è fatto dalla complessità di tutti gli alberi, del sottobosco, degli animali, dell'umidità che si crea. Se si spezzano questa serie di legami e interazioni vitali, si spezza in realtà il microclima e in breve tempo i dintorni di queste strade si desertificano. C'è quindi un effetto a catena di desertificazione della Terra che è provocato dal nostro intervento. Questo significa che l'intervento umano di tipo industriale del XX-XXI secolo si contrappone alla sapienza della creazione, dove per sapienza della creazione intendiamo la capacità di rinnovarsi e, invece, per intervento umano quello che ad essa pone fine: qualcuno la chiama un'economia terminale.

Ecco, Vandana Shiva, parlando di questa contrapposizione dice che l'industrializzazione è un'azione aggressiva che crea equilibri ingiusti, tra l'altro affiancando allo sfruttamento della natura l'ingiustizia, la schiavizzazione oppure la deportazione delle popolazioni che vivono nei luoghi che si vogliono sfruttare. Questa industrializzazione dell'agricoltura stessa risponde alla ragione strumentale che vede la terra come puro materiale di costruzione. In contrasto con tutto ciò c'è la sapienza vivente che la Terra ha sviluppato - e lo sottolinea perché è molto importante - autonomamente e prima di ogni intervento umano. Così nel cammino spirituale che possiamo fare, noi dobbiamo arrivare a riconoscere che la vita - la complessità della vita che ci sostiene - ci precede di milioni di anni, ci precede in senso spirituale e in senso materiale, e che noi, che siamo gli ultimi arrivati in questa complessità, stiamo

danneggiando il contesto nel quale viviamo, a cui invece dobbiamo riconoscere una priorità rispetto a noi. Questo è un atteggiamento che, per esempio, Elisabetta Donini già trent'anni fa chiamava "il senso del limite", il concetto di limite che poi è stato sviluppato come concetto di precauzione.

Si sta già pensando a chi sarà l'animale intelligente che sostituirà l'uomo quando l'uomo avrà rovinato tutto e non potrà più vivere.

Il punto è che l'animale intelligente qui è la Terra: dobbiamo cominciare a sentire che la Terra è questo animale intelligente e dobbiamo riconoscere la sua capacità anche di autoriparazione. Se non facciamo questo non entriamo in un'ottica diversa, che ci permetta di evitare gli errori più macroscopici.

Chi è in pericolo siamo noi, non è la Terra, perché noi finiamo e lei si rinnova.

Sì, però diciamo che le nostre esistenze sono così brevi che, magari, come esseri umani neanche ce ne rendiamo conto... oppure ce ne rendiamo conto ma non ce ne importa. In realtà tutto quanto rischia di finire: i grandi animali, per esempio, rischiano anche loro di scomparire, la Terra stessa, come organismo vivente, rischia di diventare un pianeta infertile. Certo si può dire: anche Marte e Giove sono degli organismi viventi, ma non sono fertili, non riproducono la vita sul loro pianeta. Vogliamo che la nostra Terra diventi così, a lungo termine, oppure ci interessa preservare questo dono così incredibile che abbiamo ricevuto?

Un ambientalista americano, che è anche un credente - si chiama Thomas Berry - dice che è stato il passaggio da un'economia organica a un'economia estrattiva che ha permesso il balzo della rivoluzione industriale. Ora non è che noi dobbiamo per forza condannare l'economia industriale: ne viviamo e ne abbiamo ricevuto molti vantaggi, la vita si è allungata, abbiamo la luce elettrica, abbiamo possibilità di riscaldarci, abbiamo molta più salute - almeno nella nostra parte del mondo. Tuttavia è importante renderci conto che quello è stato un passaggio che ha anche reso l'essere umano nemico della natura. In realtà questo avviene ogni volta che viene cementificato un tratto di pianura per costruirci un capannone industriale, che poi resta col cartello "affittasi" per anni, e viene costruito solo perché così qualcuno ci guadagna. Ogni volta che un pezzo di terra viene sottratto all'economia organica avviene di nuovo questo passaggio, questa perdita; si potrebbe anche dire "basta!".

Per questo è molto importante la democrazia partecipativa: nell'elaborazione dei piani regolatori delle città, delle aree circostanti, delle zone industriali,

per dire "basta capannoni!" Conosco un po' la situazione del Veneto, in cui secondo analisi accurate una percentuale molto alta del territorio intorno alle città è cementificato per i capannoni industriali - il territorio veneto è per il 14,3% «occupato da superfici artificiali», cioè cementificato (una percentuale stratosferica se pensiamo che la regione per il 43,6% è collinare o montuosa)-, quando lì si parla di pianura padana, una zona molto fertile. Si tratta quindi di uno spreco di fertilità, perché recuperare poi un terreno che è stato cementificato richiede decenni di tempo, un enorme lavoro e grande spreco di risorse per ritornare a una situazione simile a quella precedente.

Il tempo: importazione di merci dal passato

Ma in più c'è anche un altro elemento, che è quello del tempo, che mi colpisce molto. William Catton, per esempio, definisce questo fenomeno una "importazione di merci dal passato": quando noi prendiamo risorse fossili, esauriamo in pochissimo tempo ciò che la Terra ha impiegato milioni di anni per produrre. Il petrolio, ma anche il carbone, il gas e tutto quello che si estrae dal sottosuolo, sono il prodotto di un'azione organica di questo "animale", di questo organismo vivente che è la Terra; quindi l'economia estrattiva, in termini economici, è perdente, perché, mentre l'economia organica si basa sul sole presente, quindi sulla riproduzione delle piante nel corso dell'anno, sul ciclo clorofilliano, ecc... l'economia fossile si basa sull'uso, in pochissimo tempo, di una produzione che ha impiegato milioni di anni per essere creata, e questo è un po' simile all'*overfishing* o all'*overshooting*, cioè a tutte quelle situazioni in cui, per esempio, si pesca molto più pescato di quello che i pesci riescono a riprodurre nel corso dell'anno.

Prendiamo, per esempio l'allevamento di gamberetti, nelle gabbie immerse nell'oceano: per il cibo e gli antibiotici è necessaria molta più energia di quella che se ne ricava, facendo un calcolo economico-energetico e non un calcolo meramente economico del prezzo. Sempre di più gli economisti cercano di renderci attenti a questo tipo di calcolo nei rapporti con il mondo: dobbiamo imparare a calcolare l'energia necessaria per fare le cose, non solo il prezzo di una cosa. Su questo Vandana Shiva ha scritto parecchi libri: non solo sui gamberetti, ma anche sulle vacche e su tutta una serie di allevamenti di tipo industriale; come anche Catton e altri. Ci sono degli istituti universitari che producono

questo genere di calcoli sull'energia necessaria per produrre un oggetto in modo che noi ci rendiamo anche conto, per esempio quando buttiamo via una cosa, di "quanto tempo" stiamo buttando via. Il calcolo economico in termini di tempo mi sembra importante.

La decrescita felice

La decrescita felice è una delle possibilità per rispondere a questa crisi; si potrebbe però anche dire che si tratta di una semplice pratica di adattamento alla nuova situazione di una Terra senza risorse fossili. Infatti, nel rispondere alla crisi climatica, c'è un modo di rispondere che è strategico e che consisterebbe nel ridurre le emissioni, mentre un altro è l'adattamento, cioè cercare modi per mantenere lo stesso stile di vita, però utilizzando meno risorse. Anche la decrescita felice potrebbe essere una delle strategie che ci mettono in grado di rispondere a questa crisi - in ogni caso abbiamo presente il pensiero di Latouche che è molto interessante e che va naturalmente approfondito; se doveste approfondire ancora il tema, forse sarebbe una delle cose da vedere da vicino.

Wangari Maathai è una donna keniana che è riuscita a piantare milioni di alberi attraverso un'associazione di donne e ragazze in Kenia, creando una cintura verde per ricostituire quel microclima che permette alla terra di riprodursi e di essere fertile. Una tipica immagine della speranza è quella del piantare alberi; conoscete questo midrash: "se mi dicessero che il messia sta arrivando, pianterei ancora un albero e poi andrei a vedere"? Cioè, anche se il tempo sta finendo, e il messia sta tornando e quindi risolverà tutto lui, intanto io pianto un albero perché questo è il mio compito, è la mia responsabilità: essere qui, rendere più fertile quel piccolo pezzo di terra su cui ho possibilità di intervenire, rendere attenta la comunità umana in cui vivo dei problemi locali, perché solo partendo dal locale si riesce in realtà a contrastare questo problema così enorme e globale. È il tema di quel bellissimo libro e film di Jean Giono "L'uomo che piantava alberi", che illustra quanto può fare il lavoro di una persona.

Creazione dal nulla?

Questa invece è un'altra riflessione sempre a partire dal tema della Val di Susa: come la Regione, il Governo e l'Europa tendano a non ascoltare quelli che abitano nel luogo e tendano, invece, ad avere delle politiche globali che passano sopra le teste

della gente.

Un giovane teologo nativo americano, un indiano d'America, Whitney Bauman ha tematizzato questa riflessione. Essendo anche un filosofo ha raccontato che durante la mitica corsa all'oro nel West, i terreni dei nativi americani erano considerati terra di nessuno. Bauman paragona questo al concetto della creazione *ex nihilo*, "dal nulla". Quando i coloni bianchi arrivati nelle praterie americane leggevano Genesi 1e 2 vi vedevano l'opera di un Dio che aveva creato il mondo dal nulla; proprio come loro, vedendo quelle praterie scrivevano: "sono terreni non sono recintati, non sono coltivati, nessuno ci abita stabilmente. È nostro diritto recintarle e renderle proprietà privata, nostra". La stessa cosa è successa in Argentina, nel sud America: i nativi sono stati tutti respinti sulle montagne o in luoghi in cui le risorse per vivere per loro erano troppo poche.

Questa idea teologica della *creazione dal nulla* porta a concepirci, in analogia a Dio, come quelli che questa terra la faranno fiorire come un giardino. Siamo noi, noi bianchi, che creiamo il profitto che viene dalla terra, loro non sanno usarla. Qui c'è insieme una forma di razzismo, di pregiudizio nei confronti dei nativi o degli indigeni, e una impostazione teologica del modo proprio di rapportarsi alla Terra. In realtà, se noi leggiamo attentamente Genesi 1 e 2, vediamo che Dio non crea dal nulla: in Genesi 1 c'è il caos da cui poi Dio crea l'ordine e in Genesi 2 c'è addirittura una prateria con un po' di umidità che la sovrasta, quindi Dio interviene in questa situazione, ma non parte dal nulla.

E' interessante questa visione ebraica della creazione, che è un modo di essere già coinvolti in qualcosa che esiste. L'intervento divino è più simile a ciò che siamo noi quando veniamo alla luce: ci inseriamo in una situazione e la modifichiamo e, quindi, diventiamo parte del sistema. E' chiaro che l'intervento di Dio è un intervento molto incisivo in quel caso: crea i fiumi, separa il giorno dalla notte, ecc... però non è un intervento dal nulla e filosoficamente questo fa una grande differenza.

Il grande sociologo Zygmunt Bauman scrive che oggi il potere si basa su un'esperienza di non terribilità combinata con il senso di onnipotenza, come se il potere vivesse su un'altra terra, non avesse bisogno di questa Terra. Come se chi governa, chi sta nei palazzi, vivesse altrove, come se fosse costantemente in orbita sull'Air Force One, un enorme aereo che sta da un'altra parte, che non ha bisogno di nulla; quindi, in questo senso, essendo esterno al territorio interviene senza tener conto dei suoi reali bisogni. E' interessante, da questo punto di vista,

ciò che dice la teologa Sally McFague, che distingue tra la natura prima - che è la natura degli alberi, dei campi, ecc., cioè la natura vera e propria - e la natura seconda: anche le nostre città sono natura, cioè anche queste mura sono fatte di sassi, anche questi tavoli sono fatti di legno, insomma tutto ciò che noi abbiamo intorno è fatto di una materia che viene dalla terra, tutto è natura. Anche qui si tratta di uscire da una visione dualistica, che rende lo spazio urbano separato dallo spazio naturale e che in teoria ci facilita, nel senso di permetterci di controllare lo spazio naturale. Invece, se noi ci rendiamo conto che dietro ogni cosa che mangiamo, lei dice, c'è una zolla d'erba, allora ci rendiamo conto in un altro modo del nostro "peso" ambientale. "Non nel mio giardino" (Nimby): "Fatelo, ma fatelo da un'altra parte". Io sono molto colpita, per esempio, dal fatto che i pannelli foto-voltaici, persino in un centro ambientalista che conosco, vengono installati sopra un terreno che prima era dedicato a orto e anche su un pezzo di terra selvaggia: perché la terra selvaggia deve essere privata della capacità di riprodurre le erbe, i fiori e le cose che servono comunque a determinare una situazione di microclima e di fertilità? Ecco, la cosa più facile che possa succedere è che ci si costruisca sopra un parcheggio, un centro industriale. La domanda che pongo a voi per la discussione è questa: la sindrome Nimby, *non nel mio giardino*, esprime soltanto un senso di egoismo o anche un senso del limite del territorio, per cui, per esempio, in alcuni posti mettere le pale eoliche è veramente devastante, mentre in altri luoghi può essere possibile? Come si fa, di conseguenza, a decidere quali meccanismi mettere in atto perché la democrazia sul territorio diventi più effettiva?

Giustizia ambientale

Desidero poi introdurre il tema della giustizia ambientale; anche su questo riflettiamo un po'.



Questa è la foto di uno che naviga in quel mare

di rifiuti che c'è nell'oceano Pacifico: è una cosa spaventosa. Solo vedendo le immagini mi sono resa conto che, come sulle discariche vicino alle bidonville, anche lì la gente va a cercare cose da raccogliere e da recuperare.

Sapete che c'è già tutta una riflessione alle Nazioni Unite sui problemi ambientali, perché presto le isole del Pacifico rischieranno di essere sommerse e, quindi, si sta pensando di rilocalizzare le popolazioni; però c'è anche una riflessione, da parte degli abitanti di questi luoghi, su come mantenere la loro lingua, la loro cultura... Le isole Tonga sono alcune di queste: loro hanno una storia e una cultura che non vorrebbero perdere venendo semplicemente assimilati in Nuova Zelanda dalle popolazioni già esistenti. Però, quando i profughi sono costretti ad andarsene, di solito non c'è alcuna attenzione a questi aspetti, se non in una fase molto successiva. Qui invece si sta cominciando a pensarci prima; non so che risultati ci saranno, ma questo è anche uno dei temi su cui riflettere.

Negli Stati Uniti le chiese riformate, già una decina di anni fa hanno fatto delle ricerche e hanno scoperto che i luoghi in cui erano scaricati i rifiuti tossici erano collocati vicino alle città dei neri americani. In quella realtà vi sono quartieri o città abitate solo da neri ed altre abitate solo da bianchi. Di conseguenza si è portato alla luce un profondo razzismo ambientale. È una realtà che possiamo vedere in piccolo anche in Italia, per quanto riguarda i campi rom, ad esempio, di solito vicini alle discariche cittadine; allo stesso modo possiamo vedere come i rifiuti tossici industriali del nord Italia sono stati portati in Campania dalla camorra per essere sepolti lì. O possiamo considerare i rifiuti industriali che vengono portati per nave in Africa - per esempio gli schermi dei computer, che sono tossici e vengono scaricati all'aperto nelle discariche abusive in Paesi africani. Noi abbiamo qui una questione molto forte di fronte a cui, come chiese e come credenti, non possiamo tirarci indietro.

La storia di Val Plumwood

Il nome Plumwood è quello della pianta del prugno, un soprannome che questa ambientalista si è attribuita. Val Plumwood, un'ambientalista diventata anche vegana, è morta qualche anno fa a causa di un tumore; ci deve essere un suo libro tradotto in italiano. Ad un certo punto lei, australiana, che andava sempre lungo i fiumi a fare le sue ricerche, viene azzannata ad una gamba da un coccodrillo, ma riesce a scappare all'aggressione e non perde la gamba. In un racconto - "Essere preda" - racconta

di come sia riuscita a sfuggire. Sembra infatti che il coccodrillo sia, sì, grande, ma che si affatichi molto velocemente, quindi una prima volta la azzanna e la porta verso l'acqua, poi si stanca e lei riesce a scappare verso riva; il coccodrillo la riprende una seconda volta, poi è troppo stanco, non ce la fa a trattenerla e lei riesce a scappare sopra un albero. Per fortuna qualcuno si accorge che alla sera non era rientrata, la va a cercare, la trova e così si salva. Lei dice, in questo racconto, che ci ha messo più di un decennio a rielaborare la sua storia col coccodrillo, lei che era vegetariana, ambientalista e si è vista improvvisamente diventata un anello della catena alimentare; in quel momento lei era il cibo del coccodrillo per quel giorno. Nel racconto c'è tutta la riflessione su cos'è che rende la mia vita, di essere umano organico, diversa da quella di un topo o una gazzella che il coccodrillo avrebbe potuto mangiare: qual è la differenza, cosa mi rende differente? Questo è un pezzo che lei ha scritto: *"I grandi predatori come i leoni o i coccodrilli costituiscono per noi una prova importante. La capacità di un ecosistema di sostenere i grandi predatori è un segno della sua integrità ecologica (si potrebbe parlare dei lupi o degli orsi nelle nostre zone)... i coccodrilli e le altre creature che possono attentare alla vita umana costituiscono inoltre una prova dell'accettazione della nostra identità ecologica. Quando è loro consentito di vivere in libertà, queste creature indicano quanto siamo preparati a coesistere con la diversità della terra e a riconoscerci in termini mutualistici, ecologici, come un anello della catena alimentare, predatori tanto quanto prede"*.

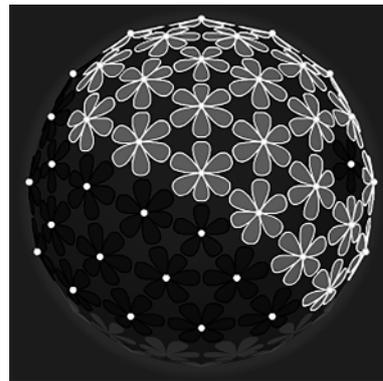
Lei la sua riflessione ce la porge a partire da questo atto violento, dal rischio corso di essere mangiata. Rosemary Ruether, un'altra teologa, ce la porge invece a partire dal corpo, che si degrada dopo la morte; lei afferma che la nostra civiltà, che rinchiude i corpi dei morti dentro bare di piombo e di zinco, impedisce che il corpo torni alla terra, creando una separazione, anche dopo la morte, rispetto al nostro far parte di questo ciclo. La sua riflessione la porta a leggere la resurrezione in questi termini: è il nostro corpo che entra a far parte di nuovo del ciclo della vita. Ruether è una grande teologa dell'ambientalismo e del femminismo.

Ancora continua Val Plumwood: *"Così la storia della lotta con il coccodrillo assume ora per me un significato pressoché opposto a quello veicolato dalla narrazione dominante, dalla narrazione sul mostro; si tratta di una storia umiliante ed ammonitrice, che riguarda la nostra relazione con la*

terra e il bisogno di riconoscere la nostra propria animalità e la nostra vulnerabilità ecologica. Ho appreso molte lezioni da questo episodio, una delle quali è quella di conoscere meglio quando tornare sui propri passi ed essere più aperta ai tipi di avvertimento che quel giorno avevo ignorato".

Questo aggettivo "umiliante" è interessante; di umiltà abbiamo bisogno e l'umiltà è anche ciò che ci lega alla terra: l'*humus*, la terra, ci rende "umili", facciamo parte di questo sistema e riconoscerci anche oggetto, non solo in cima alla catena alimentare, ma in mezzo, è qualcosa che ci rimette al nostro posto, ci umilia certamente e al tempo stesso ci fa ritrovare il senso del limite, della partecipazione/compartecipazione di cui abbiamo molto bisogno.

Il nostro corpo più grande



Questa è una delle immagini di Gaia: il pianeta delle margherite bianche e nere. Due studiosi già trent'anni fa hanno dimostrato che la terra si autoregola. Le margherite bianche e

nere sono legate alla temperatura sul globo: quando prevalgono le margherite bianche il pianeta è più caldo, quando prevalgono quelle nere è più freddo, ma la terra cerca sempre di tornare alla situazione di equilibrio, in cui ci sia metà bianco e metà nero e, quindi, il pianeta non sia né troppo freddo per essere abitato né troppo caldo.

"Il nostro corpo più grande" è il termine che usa Ivone Gebara, una teologa brasiliana e suora cattolica molto interessante, che ha scritto solo un libro che ha avuto larga eco e fa parte del movimento ambientalista brasiliano. Lei scrive: dobbiamo in qualche modo percepire che il nostro corpo non finisce alla fine del nostro corpo, ma che la Terra è il nostro corpo più grande. Poi elabora la sua riflessione a partire dall'immagine del corpo di Cristo, della comunità come corpo di Cristo: noi abbiamo già tanti concetti teologici per pensare un corpo più grande dei confini del nostro corpo fisico e questo lo possiamo allargare alla Terra e al cosmo.

Etica dell'abbastanza

Queste sono alcune delle indicazioni per un'etica

della sufficienza, dell'abbastanza:

- la prima norma è "non fare danni": è un concetto addirittura estratto dall'etica calvinista, proprio di Giovanni Calvino, il riformatore del cinquecento. E' un principio che deriva dal codice ipocratico: quando tu curi qualcuno, per prima cosa non fare danni, poi cerca d'intervenire; ma i danni collaterali, delle medicine ad es., adesso cominciano ad essere sempre più evidenti ed anche esplicitate;

- la seconda norma è "esercita moderazione nelle tue richieste". Anche questa sta alla base dell'etica calvinista, puritana: non lasciarti andare alla lussuria, al godimento, perché è importante la condivisione dei frutti del tuo lavoro con gli altri e con il mondo nel quale stai;

- la terza norma, "permetti il riposo della creazione: non tutto e non sempre è a tua disposizione", si basa sul principio del sabato, dello *shabbat*, tema estremamente biblico e molto elaborato da Moltmann nei suoi testi.

"Sii attento al prossimo, ai diritti della terra e delle prossime generazioni": il Consiglio ecumenico delle Chiese, insieme all'ONU, ha cercato di elaborare una carta dei diritti umani delle prossime generazioni, tra cui c'è non solo il diritto a ricevere abbastanza calore, energia fossile per sopravvivere, ma anche a ricevere le nostre tradizioni. Io sono molto colpita, come immagino voi, dalla distruzione dei siti archeologici; questo significa privare le generazioni che verranno della trasmissione della tradizione umana, della cultura umana, di ciò che magari erano dittature - perché gli Assiri non erano certo "leggeri sulla terra" (ultima indicazione), erano molto feroci - però ciò che hanno lasciato in eredità è qualcosa che è patrimonio dell'umanità intera.

Alcuni modelli del nostro rapporto con il mondo:

- la *stewardship*, che può anche essere tradotta con "custodia", però mi sembra un termine più interessante, perché *steward* è anche uno che "è al servizio di". Questa posizione è stata elaborata dal protestantesimo anglosassone, che afferma che il mondo è il luogo profano del nostro agire e nostra è la responsabilità di mantenerlo in equilibrio e di passarlo intatto alle generazioni future, e che l'essere umano è l'intermediario tra Dio e il mondo, è l'amministratore della natura. Vengono usate quelle parabole evangeliche in cui si racconta che il re è assente, che vengono lasciati dei talenti a coloro che restano, oppure che il capo di casa deve occuparsi degli schiavi. Quando poi il padrone torna, chiede conto. Naturalmente è un modello molto antropocentrico, cioè molto centrato sulla posizione

dell'essere umano come mediatore, e già nelle parabole vediamo che di solito chi riceve i talenti non fa tanto bene; infatti poi viene punito dal padrone. Ma c'è anche un altro problema: dov'è questo Dio assente? Certamente noi abbiamo elaborato l'idea della "debolezza di Dio", ma parlare di un Dio assente ci crea qualche difficoltà di comprensione;

- la *teologia del patto*: è quella che parla del Dio che ci ha offerto la vita e di noi che rispondiamo, che creiamo, sulla base del dono ricevuto, il nostro agire nella storia; una teologia tipicamente protestante, ma anche vetero-testamentaria;

- la *celebrazione della vita*: è un'altra pista che è stata seguita dalle chiese, creando momenti liturgici di celebrazione. Non è una cosa secondaria: è molto importante celebrare, fare culti all'aperto, avere la liturgia del raccolto, dei momenti in cui al centro si mette l'olio, quanto si produce sul territorio. Tutto ciò per renderci consapevoli di quanto riceviamo e anche di quanto lavoro umano è impastato in questo ricevere.

Il pensiero *anti-evoluzionista* l'ho inserito in questa scheda, ma per fortuna in Italia non è molto diffuso. Due sono le teologie prese più in considerazione dalle eco-femministe:

- la prima è la *teologia della relazione*: la vita è un insieme complesso e interconnesso, e gli esseri umani sono creature tra le altre creature, che interagiscono con loro, consapevoli della loro impronta ecologica, capaci di sviluppare il senso del limite come criterio etico primario;

- le teologie eco-femministe sviluppano un modello in cui inseriscono la questione della critica della giustizia e soprattutto *la giustizia di genere*: recuperano la natura come un soggetto che interagisce con il soggetto umano. Ivone Gebara, per esempio, nel suo testo dice: la Terra è il tu, è l'altro. Si manifesta, cioè, interconnessione: io faccio parte del tutto, ma al tempo stesso la Terra ha una sua soggettività, non è nel mio controllo. Così si esce da una relazione che rende la natura, come tutti i corpi servili, puramente strumentale al benessere patriarcale gerarchizzato su valori maschili.

I tre termini più usati in Italia

La *custodia*: termine anche usato da papa Francesco e ormai assunto a livello cattolico, tanto che la giornata "il tempo del creato" è diventato "il tempo della custodia". Custodire significa rispondere a Dio, rispondere alla natura e rispondere anche alle generazioni future e a quelle presenti in termini di giustizia, rispondere con atti di giustizia e con la

capacità di gestire i conflitti tra interessi diversi, con l'abilità di mediare, con la conoscenza del campo e delle conseguenze delle proprie azioni. Queste ultime due cose però sono difficilmente raggiungibili: conoscere davvero la situazione e sapere che conseguenze porterà quello che noi facciamo non è così semplice. In ogni caso questa posizione mantiene l'accento sull'essere umano, quindi è ancora molto antropocentrica.

Il *dominio* è la posizione classica, che noi speriamo venga superata, ma che a livello sociale, della società industriale, non è stata ancora superata: l'uso della natura ai nostri fini, quello per cui il mercato vede il marmo della montagna, lo prende e basta, senza porsi il problema di star svuotando la montagna, di star cambiando il clima, il paesaggio, la cultura di quei luoghi. Oppure vede gli animali selvatici, i cocodrilli...e li ammazza o li rinchiude negli zoo, in modo che ne restino due o tre, eliminando gli altri e facendone mezzo di arricchimento. Anche qui c'è un elemento teologico interessante: ad un certo punto si è sviluppata un'idea del peccato come ciò che ha peggiorato la situazione del creato. Di conseguenza, se l'essere umano riesce a migliorare il creato collabora alla redenzione, perchè fa parte della redenzione coltivare i campi, disboscare, tirare fuori i metalli usandoli per il bene - non per farne armi, ma strumenti che servono alla cultura umana -, migliorare le piante, innestarle, produrre gli OGM... Tutto ciò che migliora la natura farebbe parte, in questa visione teologica, della collaborazione umana alla redenzione, contro il peccato che ha rotto l'armonia tra l'essere umano e la creazione. Anche qui noi siamo in causa; è sempre la nostra teologia cristiana che è in causa.

L'*etica della cura* è qualcosa che, per esempio, Ina Praetorius mette in evidenza come sua opzione principale: mettersi in relazione con gli altri e anche con il creato avendone cura. Anche Antonietta Potente, che ha scritto diversi libri di etica, usa questa categoria come sua categoria principale.

Le uniche critiche che a me vengono da fare sono: 1) che l'etica della cura è sempre stata addossata alle donne e quindi rischia di essere un tema strumentalizzato; 2) che è ancora troppo antropocentrico, cioè sempre centrato su "noi siamo in grado di guarire il mondo", mentre in questo momento non è più vero, perché il crinale, il limite è stato superato.

Per finire una citazione, che ho già fatto un centinaio di volte e che mi piace moltissimo; si trova in un libro-intervista ad Anna Maria Ortese, che si intitola "Corpo Celeste", e lei dice questo:

"Quando la pace e il diritto non saranno solo per

una parte dei viventi, non vorranno dire solo la felicità e il diritto di una parte e il consumo spietato di tutto il resto, solo allora, quando anche la pace del fiume e dell'uccello sarà possibile, saranno possibili, facili come un sorriso, anche la pace e la vera sicurezza dell'uomo".

Letizia Tomassone

Dialogo in assemblea

Interventi:

L'astronauta Samanta Cristoforetti osserva le cose dall'alto. Ci sono ancora tante opportunità sulla Terra, anche se i problemi sono gravi: spazio al pessimismo oppure pensare che anche noi siamo parte della Terra? Non solo custodire, ma attivare tutti i canali possibili di riflessione e azione... avere uno sguardo diverso... in parte si fa già nelle scuole... Poca fiducia nell'uomo e nella sua capacità di cambiare. La terra sa come fare per difendersi. Estendere la conoscenza a tutti attraverso l'istruzione, per un'azione contro i pochi potenti che prendono decisioni... Informazione!

Abbiamo ancora delle opportunità: ripartire dal locale. Ognuno/a là dove si trova, supportandoci a vicenda... Dar vita a cooperative "km zero"... stare molto più attenti alle nostre amministrazioni locali. Noi organizzeremo un festival dei beni comuni. Sta nascendo una coscienza del collettivo molto importante...

Etiopia: ancora tribù allo stato primitivo... Ma hanno ragione loro? Non scavano pozzi, coltivano il minimo indispensabile... vivono di sussistenza. Ma... io farei cambio? L'atteggiamento occidentale è: perchè vivono così? Non fanno pozzi? Non si preoccupano di niente? Altra questione: qui da noi tutto inquina (anche le stesse e-mail: uso di energia...). Anche nella TV pubblica ci sono molti programmi che informano e denunciano, quindi è interessante che diventi una discussione, anche nelle chiese. Ma qual è il punto di equilibrio? Nelle politiche abitative sta venendo fuori, ad es., un uso più intelligente dei pannelli solari... piani regolatori più rispettosi... si può cercare di cambiare (controllo dal basso). Il nostro compito è di lavorare in questo senso. "Non nel mio giardino" dice che c'è molto egoismo nelle risposte di tanta gente.

Ti ringrazio come donna, perchè ho visto una tua sensibilità femminile: etica della responsabilità collettiva e dell'abbastanza, fatta in collaborazione con altri e altre. Lo "steward" viene visto come uno che si mette in mezzo e cerca di modificare comportamenti di chi ha intorno, lavorando insieme. Per immaginarmi nella visione eco-teologica, vedo questo frammento e mi chiedo che cosa posso fare.

Forse non colgo bene ciò che si vuol dire con “andiamo al di là di questa visione antropocentrica”. Che cosa posso fare io?

Letizia:

Credo che sia un po' come la questione della salvezza per grazia, in Lutero... e il rapporto con la teoria del cattolicesimo classico. Non è che sapendo che tu sei salvato gratuitamente da Dio non fai più niente (accusa rivolta per secoli al protestantesimo: su questo poggia il nihilismo). In realtà c'è una risposta: parti dal dato che tu sei già accolto e perdonato: poi gli strumenti che hai li metterai al servizio, in risposta a questo. Il senso di interrelazione, di interconnessione che, per es., Ruether o Gebara ci propongono, è: non perdere mai l'empatia (con l'albero, ad es.: sapere che questo quaderno che sto usando è fatto di vegetali), avere sempre presente il collegamento, non dimenticare, sentire sempre questo legame, che io sono un puntino e ho le mie responsabilità, ma faccio parte di un tutto più grande di me, più capace di me di andare verso il peggio o verso il meglio. In ogni caso io sono chiamata a rispondere. L'interconnessione non va mai persa, perchè l'antropocentrismo ci rende spettatori, Elena Pulcini afferma che ci rende turisti su questa terra. Occorre sentire la radice, l'interconnessione: questa è una chiave per capire meglio cosa significa l'etica della relazione, non così antropocentrica.

Interventi

“Non nel mio giardino”: occorre ragionare un po' più in grande, superare la nostra piccola ottica. Rifiuti: sono enormi quantità... Vedo due strade: ridurre i rifiuti innanzitutto e poi trovare modi più rispettosi per smaltire quelli che comunque si producono. Temo che non sappiamo ancora se l'utilizzo delle moderne tecnologie porta ad aumentare il problema (es. antenne wifi, cellulari sempre accesi...). Cosa succederà in futuro?

“La grande trasformazione”: costruire il senso dell'adorazione del mistero e dell'empatia... Mi sento amato, accolto dalla terra, accarezzato dalla terra... Teologia della meraviglia... Il Dio biblico “guardò e vide che era buono”. Se siamo formati a sua immagine e somiglianza, anche noi dobbiamo ritornare ad avere lo sguardo di Dio... Partire da quello che ricevo. Con meraviglia, facendola crescere... Lavoro da fare nella teologia, nella celebrazione: rieducazione alla meraviglia... Rileggere anche documenti del passato che hanno portato un grande contributo a questa tematica... Coltivare le nostre sensibilità.

La questione ecologica che stiamo cercando di affrontare... c'è ancora molto da fare, ma c'è sempre il rischio di sentirsi al centro: noi siamo bravi e ricostruiamo la terra... Fare un salto di qualità e sentirsi

parte del mondo, della vita, di questo universo di cui noi siamo una particella... Senso del limite. Sentirci al centro di tutto ci fa illudere di essere infiniti e immortali... e anche tantissimo infelici! Siamo preoccupati di quando finiamo... Entrando nell'idea di una vita più grande riesci anche a essere più felice, un po' meno angosciato, accettando con meraviglia il pezzo di vita nell'insieme più grande... Nel materiale ricevuto: “Nuovi paradigmi di comprensione di sé”: siamo tutti e tutte polvere di stelle, fatte/i della stessa materia, tutti/e degradiamo e torniamo alla stessa unica materia, per nutrire il ciclo della vita... Faccio parte di una vita più grande... devo lasciare spazio al resto della vita... Sentirci parte di un ciclo di vita, con meraviglia...

Pensare globalmente, agire localmente. Seguire le iniziative che vengono fatte – ad es., XXI Conferenza sul clima a fine anno, a Parigi, oppure il Movimento “Città in/di transizione” - cercando di coordinarci, per fare cose che incidano di più a livello economico, locale...

Letizia:

Il sindaco di Firenze (dove sono pastora da settembre), basandosi sul lavoro di Giorgio La Pira, vuole ricreare un protagonismo dei comuni. Giorgio La Pira, che io conosco poco, in realtà ha lavorato sull'azione principale che i comuni, a livello anche mondiale, possono fare: un comune con l'altro, creando delle trasformazioni reali a livello locale, perchè i comuni non sono governati secondo un'ottica macroeconomica, ma sul territorio. Lanciare di nuovo l'idea di “comunità di pace”, ma collegandosi anche alla trasformazione in città sostenibili, delle città in cui viviamo. Dobbiamo studiare a fondo queste cose per avere più strumenti, perchè a volte mi accorgo che approfondisco la teologia, ma su altre cose resto un po' a un livello generico, e invece ci sono ricchezze grandissime che possono poi arricchire tutti.

Interventi

“Cammina leggero sulla terra”: se facciamo il conto con la nostra impronta ecologica, forse stiamo camminando con “scarponi militari”... Come credenti, come siamo interpellati? La lezione della Bibbia ci indica proprio che dobbiamo camminare leggeri, in tutti i sensi – nei rapporti interpersonali, nell'etica, nel far risorgere le persone... – e che invece un pezzo consistente di teologie (sia cattoliche che protestanti) ci hanno dato l'autorizzazione a devastare questa terra, in nome del progresso, della rivoluzione industriale... a deprenderla... Questo è pesante, perchè è la stessa religione che ci ha autorizzati a deprenderla la terra, a sottomettere le donne, i deboli... Come ripensare la creazione? Matthew Fox dice: “All'inizio era la gioia”; ripensare la creazione non più come

atto di potenza, ma ripartire dicendo: “E vide che ciò era buono”...

Tema dell'interconnessione. C'è un'interpretazione negativa che ci porta alla morte e vede politiche di distruzione, di sfruttamento... praticate anche da chi una volta predicava altro, da governanti sia di destra che di sinistra. Mito dell'economia, dello sviluppo, della crescita. E c'è un aspetto positivo dell'interconnessione, ma bisogna superare gli schieramenti, la pratica della cultura della competizione. Esempio: “Aiutiamoli a casa loro!”; perché non prendere sul serio questo slogan, cercando di tradurlo in pratiche politiche positive? Farne oggetto di riflessione. Fare quello che posso perché chi è nato in Africa possa restare lì, approfondendo come permettere questo... Spesso siamo molto competitivi e poco interconnessi...

La conservazione del creato ha senso con la mia fede. Ogni nostro agire influisce molto di più di quanto pensiamo. Lotta con gli ultimi e rapporto con il creato: due facce della stessa medaglia.

Riflessione sui danni della colonizzazione: molte/i ora vedono come punto di riferimento la cultura occidentale, che diventa modello anche per loro. Cambiamento di approccio nei confronti dei viventi: siamo tutti/e interconnessi/e, non c'è nulla di separato. Questo ha portato anche a un cambiamento nei confronti del cibo: il cibo si trasforma in altro elemento vivente, per continuare il ciclo della vita. Occorre una trasformazione radicale della mentalità corrente: amare la terra.

L'expo di Milano: perplessità. Come educare nelle scuole al di là del folclore?

Letizia

L'expo di Milano: sono molto critica su tutti gli eventi che diventano show e comportano spese e spreco di territorio. Ma c'è un altro elemento. Su questo tema sono stati introdotti degli elementi critici; per es., quando si parla di cibo e povertà, di recupero del cibo a fine scadenza, oppure di sprechi, di modalità non industriale di allevamento dei polli, ecc. tutto questo può entrare nella riflessione più globale su come si produce il cibo, come lo si condivide e lo si distribuisce. Vedo con favore il fatto che questo stia diventando il discorso principale, almeno visibile, con cui viene propagandato l'expo, e non la questione del cibo e dell'agricoltura industriale, perché il rischio c'era che rimanesse solo in quelle mani. Noi magari facciamo tutti parte di un GAS, ma la popolazione mondiale mangia il cibo industriale, prodotto industrialmente (es. polli in batteria). A livello economico globale quello che domina è ancora la cultura depredatoria e strumentale. Però se passa un altro discorso... sarà solo intellettuale, sarà solo educativo... ma intanto entra in noi un pensiero più critico, più capace di vedere

il limite. Quindi, in questo senso, è giusto che ci sia la Caritas (che porta un pensiero diverso da quello dominante), che ci sia Petri, che ci siano questi movimenti alternativi, altrimenti tutto resta nelle mani dell'industria.

Rispetto al Giubileo. Da un lato il giubileo biblico rientra nella tradizione del sabato, quindi è fondamentale: c'è tutto il tema del riposo della terra, della remissione del debito e della liberazione degli schiavi, quindi ha elementi ambientalisti e anche elementi di giustizia sociale fondamentali; però se diventa un evento concentrato, può anche diventare un altro elemento di urbanizzazione selvaggia, con tutta la gente che si raccoglie in un luogo solo. Quindi, se il papa e i suoi collaboratori riescono a non fare un evento globale di questo genere, ma a diffonderlo sul territorio, mi sembra una svolta. Gestire localmente gli eventi. Il punto è radicarci e agire localmente. Anche per le grandi svolte spirituali, come per il lavoro su noi stessi e sulle comunità umane di cui facciamo parte.

Teologie eco-femministe: parlare della presenza divina in un mondo minacciato di distruzione



Era Biofila 2048

- Mary Daly fa un salto nell'Era Biofila del 2048 in cui trova una possibilità diversa di vita, guidata dalle donne, dopo la caduta del patriarcato. L'era patriarcale che lei chiama “necrofila” ha fallito.
- Là, in questa terra rinnovata, Mary incontra donne in armonia con la Terra e con gli animali, compresi quelli selvatici, e tutte e tutti saltano e danzano di gioia con lei.
- L'evento di questo Impetuoso Mutare di energia è stato possibile grazie all'aiuto della nostra Sorella Terra, che ha vomitato la maggior parte dei veleni che l'avevano avvelenata

In questo libro autobiografico e futuristico “*Quintessenza*” (1998) Mary Daly incontra donne che 50 anni dopo la prima pubblicazione vogliono ripubblicarlo. Su quella terra liberata gli uomini non ci sono, sono confinati su altri continenti. Le regole del mondo patriarcale moribondo sono state soprafatte dalla Ginergia (energia femminile) insieme con l'energia degli altri esseri Elementali. Tutti insieme essi e esse celebrano la caduta del patriarcato. La Terra si è purificata, accompagnata

dalla forza e dalla consapevolezza delle donne; descrive un mondo, quindi, in cui le donne vivono in un modo che non avevano mai immaginato possibile e gli animali sono in armonia con gli esseri umani. Gli animali ci invitano ad unirci alla maggioranza cognitiva dei viventi, si diceva stamattina, che include le piante, le rocce, i pianeti, le stelle, gli angeli, tutti gli esseri amanti della vita.

Celebriamo la Caduta del patriarcato!

- “Gli animali ci invitavano a unirci alla maggioranza cognitiva, che include piante, rocce, pianeti, stelle, angeli – tutti gli esseri amanti della vita”
- “Ascoltammo insieme la possente sinfonia del cosmo, la danza della sincronicità”
- “Questa concordanza è luce vibrante, suono e respiro della quintessenza, ed è in definitiva impossibile da conquistare”



Queste sono alcune citazioni da “*Quintessenza*”. Mary Daly in precedenza ha lavorato sulla decostruzione dei simboli patriarcali nella teologia cristiana. Per esempio ha puntato la critica sulla cristolatria, sul concetto di Dio padre (*Al di là di Dio padre*, 1973); ha proposto la visione della Seconda Venuta delle Donne come anticristo, cioè il rovesciamento totale dei valori della teologia patriarcale.

Poi ha scritto alcuni libri denunciando le torture contro le donne giustificate attraverso le religioni: per esempio, le persecuzioni delle streghe, la segregazione delle suore, le mutilazioni genitali e altro. Questo è soprattutto in un libro intitolato “*Gyn/ecology. La metaetica del femminismo radicale*”. Infine ha proposto una nuova società basata sulla memoria del futuro, con il recupero delle memorie di libertà perdute delle donne.

Ha operato così in alcuni testi di re-invenzione del linguaggio e del mondo come nell’ “*Intergalactic Wickedary*” (1987).

Ricordo che quando lei è venuta a Verona, circa 15 anni fa, all’Università ha tenuto un discorso: ha iniziato dicendo che un fiore le aveva parlato e tutti i filosofi che erano presenti reagirono in modo scandalizzato, perché dicevano: “ma insomma, l’analisi marxista...” e, invece, il punto è esattamente la relazione empatica e di comunicazione con questo mondo animale.

Mal-sviluppo

- La pratica dell’immaginazione creativa di Daly si intreccia con la profonda critica del dominio patriarcale nel lavoro di Vandana Shiva
- Le femministe occidentali hanno riflettuto sul dualismo che ha permesso lo sviluppo della rivoluzione industriale, a partire dalla filosofia greca

Donne, Natura, Emozioni	Uomini, Cultura, Ragione
Passività	Attivismo
Portare la vita	Aggressività (portare morte)
Sfera privata	Sfera pubblica

Questo è il mal-sviluppo di Vandana Shiva. In realtà *male* in inglese vuol dire maschio, *male development* è un gioco di parole tra sviluppo cattivo e sviluppo patriarcale, che porta con sé la critica ai dualismi.

“Nell’economia della natura la moneta di scambio non è il denaro, è la vita”

“Ogni volta che partecipiamo a modelli di consumo o di produzione in cui prendiamo più di quanto ci è necessario, prendiamo parte alla violenza”

Vandana Shiva



Movimento donne Chipko, India

Vandana Shiva, fisica indiana, conosciuta per il suo impegno contro le multinazionali come la Monsanto che producono semi ibridi e sterili, geneticamente modificati, e hanno distrutto le coste indiane e l’economia agricola di sussistenza.

Il suo impegno politico è iniziato con il movimento delle donne Chipko che in India abbracciavano gli alberi per proteggerli e i loro uomini, invece, erano dalla parte della fabbrica che voleva sfruttare gli alberi industrialmente. Quindi c’è stata proprio una questione di genere all’inizio, questo era negli anni ’70. Vandana Shiva si rifà alle religioni orientali e distingue l’economia di sussistenza dal mal sviluppo.

“Il cibo industriale globalizzato non è economico: esso è eccessivamente costoso per la Terra, per i contadini e per la nostra salute. La Terra non può sostenere molto a lungo il peso dell’estrazione delle acque sotterranee, dell’inquinamento dei pesticidi,

la scomparsa delle specie e la destabilizzazione del clima. I contadini non possono sostenere ancora a lungo il peso del debito, che è inevitabile nell'agricoltura industriale con i suoi alti costi di produzione. E' un modo incapace di produrre cibo di qualità, sano, culturalmente appropriato, gustoso. Ed è incapace di produrre abbastanza cibo per tutti e tutte, perchè spreca terra, acqua ed energia. L'agricoltura industriale usa dieci volte più energia di quanta ne produce. Perciò essa è dieci volte meno efficiente" (Vandana Shiva, *Earth Democracy: Justice, Sustainability and Peace*).



Questa è una pianta di basilico, una pianta sacra per il mondo indiano, che rappresenta l'equilibrio del pianeta e l'interezza del mondo.

Stamattina qualcuno parlava dell'Etiopia: il punto, forse, non è tanto che noi dobbiamo diventare come gli altri, ma che gli altri devono poter continuare a vivere nella condizione in cui sono, cioè trovare l'equilibrio tra questi due elementi senza che la povertà diventi miseria.

Vite subalterne?

- **"A volte anche le donne povere sono tra quei soggetti che distruggono l'ambiente. Non esiste bontà originale nell'essere donne e povere!"** *Gayatri Spivak*
- **Ma è stata costruita una rappresentazione del/la subalterna segnata da genere e etnia: un corpo "muto".**
- **Non è possibile una sola rappresentazione delle donne indigene dei diversi Sud del mondo.**

Questa è la domanda che Gayatri Spivak ha posto qualche anno fa: "possono le persone subalterne

parlare?". La sua risposta è stata no, non hanno voce in questa economia, in questo sistema; però anche le persone subalterne, le donne povere ecc. non devono essere idealizzate, perchè anche la povertà può condurre a distruggere l'ambiente. Il corpo della persona subalterna è un corpo muto e, d'altra parte, le donne native dei diversi Sud ci insegnano che non tutto è uguale, che non sempre possiamo fermarci a una cosa sola.

Testo sacro

- Molte femministe sono nel quadro delle teologie della liberazione: per loro la vita delle donne sono il testo sacro da cui leggere le Scritture e la situazione del mondo, la sua economia e i suoi conflitti
- **CRITERI del DISCORSO:**
 - ❖ Riconoscere l'energia vitale delle donne subalterne
 - ❖ Non parlare al loro posto: la pratica del "dar voce agli oppressi" è una pratica coloniale che distorce la realtà
 - ❖ Non è possibile la rappresentanza "a nome di"
 - ❖ Parlare a partire da sé e dalla propria collocazione

Poi c'è tutta una riflessione delle teologhe femministe cristiane sul corpo delle donne. Qui direi soltanto che non è possibile parlare al posto delle altre, delle subalterne: questo è un criterio che fa parte dell'umiltà di cui si parlava prima.

Le Ong e la conferenza di Pechino 1995 hanno riconosciuto per esperienza che nel mondo l'agricoltura di sussistenza e i commerci ad essa correlati sono nelle mani delle donne. "L'accesso alla formazione, alla terra, alle risorse naturali e produttive, al credito, programmi di sviluppo e strutture cooperative possono aiutare le donne ad accrescere la loro partecipazione nello sviluppo sostenibile" (dal Documento finale di Pechino 1995).

I diritti delle donne sono diritti umani

- 9. Garantire la piena realizzazione dei diritti fondamentali delle donne e delle bambine in quanto parte inalienabile, integrante e indivisibile di tutti i diritti umani e libertà fondamentali
- *Siamo persuasi che:*
- 13. Il rafforzamento del potere di azione delle donne e la loro piena partecipazione su basi paritarie a tutti i settori della vita sociale, inclusa la partecipazione ai processi decisionali e il loro accesso al potere, sono fondamentali per il raggiungimento della uguaglianza, dello sviluppo e della pace;
- 14. I diritti delle donne sono diritti fondamentali della persona;
- 15. Parità di diritti, di opportunità e di accesso alle risorse, uguale condivisione di responsabilità nella famiglia tra uomini e donne e una armoniosa collaborazione tra essi sono essenziali per il benessere loro e delle loro famiglie così come per il consolidamento della democrazia.

Carta della Terra

- **11. Affermare l'uguaglianza e le pari opportunità fra i sessi come prerequisiti per lo sviluppo sostenibile, e garantire l'accesso universale all'istruzione, all'assistenza sanitaria, e alle opportunità economiche.**
- Garantire i diritti umani delle donne e delle ragazze, e porre fine a ogni forma di violenza contro di loro.
- Promuovere la partecipazione attiva delle donne in tutti gli aspetti della vita economica, sociale, politica e culturale, come partner a pieno titolo e a pari diritto nella presa di decisioni, come leader e come beneficiarie.
- Rafforzare le famiglie e garantire la sicurezza e la cura amorevole di tutti i loro membri.



La “Carta della Terra”, un progetto nato nei Social Forum mondiali di Rio de Janeiro e Johannesburg, ratificata nel 2002.

Wangari Maathai è la fondatrice del Movimento Cintura Verde.

Ambientalista, attivista dei diritti delle donne, parlamentare del Kenia.

Il suo movimento ha piantato finora (report 2010) oltre 4,2 milioni di alberi in Kenia, appoggiandosi al lavoro delle donne e delle ragazze.



PLANT FOR THE PLANET

Premio Nobel per la Pace 2004

“L’atto di piantare alberi spinge le donne per tutta l’Africa a diventare custodi dell’ambiente naturale. Ma è solo il primo passo. Proteggendo l’ambiente, queste donne diventano anche campioni formidabili nella gestione sostenibile in regime di scarsità di risorse quali l’acqua, uno sviluppo economico giusto, buone politiche di governo e, alla fine, la pace”. *Wangari Maathai.*

Il dualismo criticato dalle femministe occidentali bianche è messo in questione dalle donne afro americane e latine.

Esse mostrano che nella società colonialista le donne bianche erano spiritualizzate, mentre le donne nere erano identificate con il corpo schiavo da sfruttare, la maternità, la natura, la capacità di servire gli altri.

La terra sfruttata e violentata come i corpi delle donne native, indigene e nere.



Problemi di disuguaglianza di potere si trovano anche in culture cosiddette “olistiche” – come la cultura cinese – e non solo un quelle dualistiche di stampo ellenistico. Donne e Terra sono oppresse e sfruttate dal potere maschile, delle tecnologie e dai sistemi economici.

Le donne dei Sud del mondo non possono essere consegnate dall’appartenenza biologica al ruolo sociale di rendersi responsabili dell’ambiente. Come vittime dell’economia globale di cui godiamo nei Nord del mondo, le donne povere, nella scarsità di risorse, possono distruggere il loro ambiente territoriale. Nessuno/a è innocente e nessuno è semplicemente in un ruolo naturale: la scelta etica che guida alla responsabilità spetta ad ogni umano, nel proprio contesto.

Vandana Shiva propone questo pensiero: “donne e natura sono associate non nella passività ma nella creatività e nel mantenimento della vita”.

Altra critica è da porre alla sovrapposizione “Donna – Terra – maternità – Dea madre”. Nel 1974 Françoise d’Eaubonne introdusse il termine “ecofemminismo” nel suo libro *“Le Féminisme ou la mort!”* Ma il punto centrale era la sottrazione delle donne, nel campo della riproduzione, al “sistema del maschio”, non la mitizzazione del potere femminile di partorire. Questo riguardava la possibilità che le donne “ripredessero in mano la demografia”. Anche questo tema viene oggi letto in una prospettiva post-coloniale che mette a confronto i temi di sovrappopolazione con quelli del consumo. Da quest’ultimo punto di vista osserviamo che un figlio unico nato nel mondo ricco consuma 80 volte più risorse di 6 figli e figlie nate in una famiglia povera in Bangladesh.

Etica della cura

- Fragilità dei corpi
- Concetto di limite
- Dipendenza e interdipendenza
- Interconnessione
- Essere abitanti / essere turisti
- Extraterritorialità dei potenti

• “Tu non sei Atlante che porta il mondo sulle sue spalle. E’ bene ricordare che è il pianeta a portare te”
Vandana Shiva

Siamo ciò che mangiamo.
Elena Pulcini: essere turisti e lasciare dietro di sé il mondo sporco

Zigmud Bauman: il luogo extraterritoriale dei potenti e il radicamento necessario nei territori dei resistenti ambientali. In *"Globalization"*, il potere si basa oggi su un'esperienza di non terrestrità, combinata con il senso di onnipotenza (p.367). Un potere tagliato fuori da ogni cosa che possa far riferimento alla comunità locale. "In altre parole il mercato collettivo funziona in modalità ex nihilo; cancellando il contesto e le presenze già esistenti sul luogo distrugge attraverso i suoi rifacimenti, ristrutturazioni e modelli distruttivi"

La responsabilità non diventa "senso di colpa" ma "attenzione" e senso della "cura".

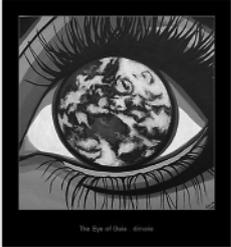
Etty Hillesum riflette sulla nostra responsabilità verso Dio e verso la giustizia nelle relazioni.



"Dobbiamo aiutare ad aumentare la quantità d'amore in questo mondo" (4 luglio 1942)

"Una cosa diventa sempre più chiara per me: tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te e noi stessi" (12 luglio 1942)

Una teologia della liberazione per il Nord oppressore



The Eye of Our Ancestors

- Nuove metafore cosmologiche per parlare di Dio.
- Il nostro pianeta è vivo, finito e fragile: noi dipendiamo radicalmente da esso, esso è vulnerabile al nostro agire.
- Lo sguardo amoroso al posto dello sguardo arrogante e predatorio sulla natura (Sallie McFague)
- Il nostro "corpo più grande" (Ivone Gebara)

anche di vedere noi stessi come parte integrale del pianeta, radicalmente dipendenti da esso. La terra come corpo di Dio è una delle potenti metafore che propone: questa immagine mostra tutta la vulnerabilità della Terra all'agire umano.

Ciò che lei propone è una teologia della liberazione per la gente del Nord; non vuole fare della natura una metafora per Dio, ma proporre una forma di sacramentalismo che si concentra sulle cose, radicalmente incarnato. Questo implica che noi siamo gli oppressori e dobbiamo liberare gli altri dal nostro dominio. Uno "sguardo amante" prende il posto dello "sguardo arrogante" del capitalismo occidentale.

Come altre teologhe anche lei parla di "razzismo ambientale". Punta l'attenzione insieme sugli esseri umani oppressi e sulla natura inquinata e distrutta. Ciascuno/a di noi deve partire da quel piccolo pezzo di terra su cui vive. Prendersi cura della Terra come un tutto non funziona se non cominciamo dalla cura a livello locale. Nella nostra società in cui abbondano i beni da consumare abbiamo bisogno di andare verso una filosofia dell'"abbastanza", verso la limitazione nell'uso di energia, sacrificando parte del nostro stile di vita a favore degli altri.

Oikos: Terra bene comune

- Possono le donne riprendersi l'etica della cura senza le sue implicazioni di inferiorità?
- La metafora della casa può essere usata senza portare con sé la violenza e la gerarchia insite nella casa patriarcale?
- Altri termini critici: dipendenza, sacrificio, sobrietà, sviluppo
- PIL, ISU, ISG-IDG: disparità di genere polarizzata intorno a economie di produzione-riproduzione

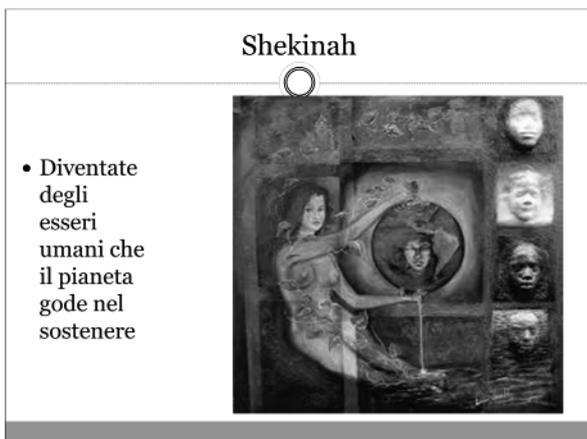
Sullo sguardo: stamattina si parlava dello sguardo meravigliato e Sallie McFague, vi segnalo, parla di uno sguardo amoroso al posto di uno sguardo predatorio sulla natura. E' una delle teologhe che si è occupata di più di questi temi ed è poco conosciuta in Italia.

Sallie McFague elabora nuove metafore per parlare di Dio, non più solo antropomorfe, ma cosmologiche. La teologa condanna il "modello macchina" che nel patriarcato funziona come immagine della natura. Questo modello ci impedisce di vedere il nostro pianeta vivente, finito e fragile. Ci impedisce

Qui c'è la questione del PIL e degli indici di disparità di genere; ISU, ISG, IDG sono indici che dicono a livello economico come una società è condotta, indici anche di abitabilità. La disparità di genere entra a far parte di questi criteri di analisi delle società, per cui quel discorso che facevamo prima su economia di sussistenza e economie industriali va moderato, va letto - qui sarebbe utile un economista, magari una donna economista - attraverso tutti questi indici di analisi che ci fanno capire qual è in realtà l'equilibrio che noi possiamo raggiungere. E' possibile raggiungere un equilibrio, non esiste solo il morire giovani o l'essere curati con il massimo

delle cure fino a quando ti resta un battito del cuore. La critica al concetto di sobrietà fatta da Catherine Keller prende in considerazione lo sviluppo capitalistico di questa virtù. E' possibile recuperarla senza ricadere nella creazione di ricchezza e disuguaglianze?

Per Antonietta Potente *oikos*, economia, è la capacità di prendersi cura della casa comune, di distribuire il cibo e le risorse a tutti gli abitanti della casa, di prendersi cura dei bisogni di ogni essere nella sua differenza.



Questa è una benedizione delle donne e degli uomini dell'ebraismo riformato legato alla *Shekinah*, che è la presenza divina femminile, la presenza immanente secondo la Kabbalah, secondo l'Antico Testamento. Loro usano questa benedizione: "Diventate uomini e donne ...".

* * * * *

In conclusione dell'incontro Letizia Tomassone ha illustrato le schede che circolano nelle chiese valdesi o comunque federate evangeliche, per le comunità eco-sostenibili.

Comunità in conversione: è partito in Irlanda questo movimento "Green Churches", che però si è rafforzato con le realtà di molti altri Paesi europei e dell'Est Europa. Esiste una rete anche con le chiese ortodosse, con tutte le chiese collegate tramite il Consiglio Ecumenico delle Chiese, per la trasformazione delle comunità in eco-comunità. Per esempio: noi insistiamo molto, nelle nostre chiese, che non si usino più oggetti di plastica per fare pranzi comunitari come quello di oggi. Voi oggi avete già portato ognuno le proprie posate, ma si insiste che si usino piatti e bicchieri da non buttar via, e che le tovaglie

non vengano buttate: naturalmente questo richiede una certa capacità organizzativa e anche forse delle spese, ma soprattutto uno sforzo personale.

La Commissione per la Globalizzazione e l'Ambiente (GLAM) ha elaborato una specie di tabella in cui ci sono tanti passi, da quelli più legati ai culti, alla formazione, educazione, diaconia. Vedete: organizzare una serata tematica, usare dei materiali didattici, ecc. Per esempio, sono stata nella chiesa di padre Santoro a Firenze alle Piagge: loro hanno un angolo con tutti i prodotti equo solidali, hanno il mercatino dello scambio dei vestiti. Hanno un solo capannone in cui far messa e incontrarsi, e lì è molto evidente questa cultura alternativa.

Amministrazione: questo è molto importante; per esempio nella chiesa valdese non siamo mai riusciti mai a far passare alla pratica questo tema, nonostante decisioni del Sinodo, di non usare banche implicate in certi sistemi di commercio d'armi. Poi ci sono i sistemi informatici liberi: ci sono molti nelle nostre chiese che spingono perché si vada in questa direzione, contro ogni tipo di *copyright*.

Acquisti. Primo punto è limitare l'estensione degli acquisti per la chiesa e valutare attentamente prima di ogni acquisto se il prodotto è necessario: cioè uno dei criteri di economia alternativa è "non comprare". E' il contrario di quello che ci dicono.

L'uso dell'energia: monitorare tutti i consumi, piantare alberi, coltivare aiuole.

I trasporti: dato che le chiese vanno a ondate, ci sono momenti in cui tutti si concentrano e altri in cui non c'è nessuno, organizzare trasporti collettivi, usare mezzi pubblici, ecc.

I rifiuti: abolire l'usa e getta e poi altre proposte, eventualmente. Infine questo è collegato a una certificazione per le chiese eco-sostenibili che si chiama "Gallo Verde". Un certificato delle chiese evangeliche tedesche che la chiesa di Milano ha già ottenuto, avendo lavorato sia sull'energia del locale sia su contenuti un po' più specifici, sulle buone pratiche. Ve lo segnalo perché sono materiali semplici, però quando cominci a parlarne poi ti accorgi che comunque ogni persona vive in un quartiere in cui magari ha a che fare con spazi verdi, con inceneritori o campagne locali e quindi può essere un modo di condividere anche queste battaglie che ognuno fa.

Non vi sarà povero presso di te se...

*Pensiamo di fare cosa gradita e utile a chi ci legge trascrivendo l'intervento che **Antonietta Potente** ha svolto al 13° incontro nazionale delle CdB italiane, che si è tenuto a Roma nei giorni 6/8 dicembre 2014, dal titolo: "Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi" (Lc 10,3). **Povertà evangelica in una società violenta**".*

Le avevamo chiesto una "Relazione sul mondo dei poveri e delle povere". La trascrizione non è stata rivista dall'autora, che ci ha comunque autorizzati/e a pubblicarla.

Cercherò di fare uno spostamento... io so che è rischioso, perché è uno spostamento che mi fa perdere anche lavoro, nel senso che dopo non mi chiama più nessuno, nell'ambito soprattutto della teologia. Però vorrei farvi uscire dalle Chiese e ricercarci nell'umano, perché mi sembra che questo sia un grande grande problema oggi, anche per il nostro essere comunità, donne e uomini nella base della storia, dove sta la maggioranza che, come direbbe il profeta Giona, non sa distinguere la destra e la sinistra... e non credo perché è cattiva, ma perché non ha tempo per distinguere nemmeno le sue mani, perché le tiene occupate nella sopravvivenza. Per cui mi sembra che, oggi, il troppo tempo speso a cercare di ricucire storie religiose ecclesiali ci faccia perdere il gusto di quello che donne e uomini nella storia stanno ricucendo ormai da tempo. Ci faccia perdere il gusto della fatica che anche tutti noi, come donne e come uomini, facciamo nella storia per ricucirci, mentre siamo magari maltrattati nel sociale, nel lavoro, nell'economia... ma quanta gente oggi passa il tempo cercando di vivere in modo degno dentro a questa storia!

Forse la mia è anche un po' una diffidenza che io ho ormai da molti anni: ce l'avevo mentre stavo in America Latina, soprattutto in Bolivia, dove ho visto che la Chiesa non è servita a niente, in questi ultimi anni, nel processo di cambiamento. Nei primi anni era ancora significativa, fino alla guerra dell'acqua e alla guerra del gas, nel 2000 e poi nel 2003; ma poi - io insisto su questa cosa - ho visto con i miei occhi, ho toccato con le mie mani, ho letto con la mia poca intelligenza che, quando la storia umana di quel popolo si trasformava, la Chiesa non c'era, per cui mi è venuto un profondo dubbio - proprio come chi giorno e notte ricerca questo mistero, lo ama, lo cerca, lo cerca nelle fibre anche più nascoste... mi è venuto il dubbio che le Chiese non

servano più.

Io non voglio entrare in questa polemica, perché c'entro troppe volte, ma voi capite che sono ormai strutture monolitiche, ammalate di presenzialismo; è vero quello che diceva Bonhoeffer... a me sembra sempre la sua cosa più bella, la sua intuizione più luminosa, che probabilmente è l'intuizione che poi l'ha reso ancora più vero nel suo martirio: cioè il fatto dell'ipotesi di Dio. L'umano è già un'ipotesi importantissima, è già religiosa, è già divina.

In questi giorni sono anche un po' arrabbiata perché adesso si innalza, giustamente, papa Francesco, che dice delle cose bellissime; ma noi, che abbiamo anche lottato, che veniamo da una storia anche di confronto profondo con la Chiesa, quanti anni sono che noi diciamo queste cose?

C'è gente tra noi che ha dato la vita, che ha perso il posto, che non ha fatto carriera nel senso pulito del termine - cioè la sua professionalità non è stata riconosciuta - e noi adesso tutti a dire, tranquillamente: "che bello, che bello, meno male che lui dice...". Ho visto una cosa ultimamente... non so se qualcuno di voi era lì presente, ma io sono stata chiamata qui a Roma per un convegno missionario della CEI molto importante; tra gli invitati c'era Gustavo Gutierrez: tutti sappiamo i sorci verdi che han fatto vedere a Gustavo... e si vedevano in quel momento i monsignori, alcuni monsignori più post-moderni, che si mettevano vicino a lui per farsi fotografare. Ora dico: dov'erano allora queste persone? Vedete che c'è qualcosa che non funziona; io non posso permettere oggi che le ultime energie di vita che abbiamo - perché, guardiamoci: giovani ce n'è molto pochi... - queste energie non posso lasciarle fluire solo per arrangiare dei pezzettini che la maggior parte dell'umanità arrangia in un altro modo; allora sì, io credo che oggi si tratta davvero di una trasformazione, cioè di cambiare posizione, anche di liberarci un po' di tutto questo immaginario, che ci è stato messo addosso, di appartenenza a una comunità cristiana. Forse è questo il ritorno alle origini: questi, che non erano nessuno, non avevano da bisticciare; sì, bisticciavano tra di loro, ma era un bisticcio di poteri tra di loro, non avevano ancora tutta questa tensione di dover essere i testimoni di chissà che cosa... e mi sembra molto bello quello che è stato detto ora: che probabilmente le Chiese si divideranno più sulle donne che sui dogmi; questo l'han sempre fatto, io credo, però oggi è molto chiaro.

Allora io non ci sto: ma perché, perché noi dobbiamo aspettare che questi si mettano d'accordo su di noi, quando noi da anni e secoli camminiamo per i fatti nostri? E' come la questione degli indigeni: tutti stavano lì a mettersi d'accordo sulla teologia... e loro andavano per i fatti loro, tanto è vero che hanno provocato dei processi storici, per esempio in America Latina e in America del Sud, dove, con tutti i difetti possibili che questi processi umanamente o politicamente hanno, comunque sono dei processi di grande rinnovamento e di grandi nuove metodologie per mettere insieme l'umanità, l'umanità e la creazione.

Allora ecco: secondo me è molto importante spostarci sull'umano. Ma entro più direttamente anche in questo: il titolo che io ho proposto aveva dei puntini alla fine, perché, leggendo il testo originale del Deuteronomio "*non vi sarà più povero presso di te*", a me sembrava che la cosa fosse un po' diversa; io non sono espertissima in ebraico, ma con le mie povere conoscenze mi sembrava che uscisse più come "*non vi sarà più povero presso di te se...*": il "se" mi sembra importante, cioè ci dev'essere una condizione, perché certamente questo è il sogno dell'Archè - non so neanche se chiamarlo Dio - cioè è il sogno dei sogni, quello di poter vivere pienamente la vita.

Ora, per spiegarvi un po' questo, molto velocemente vi vorrei sottolineare alcuni punti, prima di tutto la questione di questo termine: povero, povertà.

A me crea sempre di più un grande disagio perché, quando si vanno a cercare dei sinonimi del termine povero o povertà, è come se la cosa peggiorasse: miseria, indigenza... va sempre peggio! E poi, guardando alla realtà, forse alla fine il sinonimo più forte è "esclusione". Il grande problema è che in questa storia ci sono elementi, sia sociali che umani, della nostra umanità che vengono esclusi, di cui quindi ci priviamo e ne priviamo gli altri. Questo mi sembra un punto importante; allora io mi trovo in una posizione molto scomoda quando devo utilizzare questo termine, e inoltre il mio disagio - appunto per non cadere nella retorica - si deve anche al fatto che questo termine, pronunciato, brucia le labbra, è un po' come i carboni ardenti di un testo biblico di Isaia: tenere sulle labbra questo termine dovrebbe oggi farci rendere conto che o ne usciamo in qualche modo bruciati o, se no, è inutile, è retorica, quando non è addirittura ingiustizia.

L'altro disagio è anche che questo termine, sempre utilizzando un testo biblico, oltre a bruciare le labbra, fa male anche alle viscere, come al profeta che mangia il rotolo, perché le viscere sono la sede,

il centro dell'affettività: fa male, dunque, provoca dolore... ecco perché io lo sento come un termine sempre più scomodo, e personalmente non so se sto tra i lupi o tra gli agnelli, non lo so, mi sembra che c'è questo "se..." da rivedere.

L'altro aspetto è che, probabilmente, la prima cosa che dovremmo fare è liberarci da tutto questo immaginario ecclesiale che ha detto troppo attorno alla povertà. E' un immaginario di cui facciamo molta fatica a liberarci, un immaginario che ci ha messo quasi in competizione, molte volte, tra di noi nella storia: è buono chi... essere povero vuol dire questo... io sono povero perché... pensate anche a tutta la simbologia... In America Latina si era arrivati al punto che non era più l'origine della solidarietà, ma - parlo di questi ultimi anni, nella Chiesa di questi ultimi papi che hanno fatto tanto danno all'America Latina - bastava portare un anello particolare per dire: "io solidarizzo con i poveri" e poi magari viveva in un castello; tutto questo immaginario - e lo dico come religiosa - è peggio dell'abito delle suore o dei preti... anche noi siamo cadute in queste cose.

La problematica è molto più grande: l'altra questione, che mi sembra importante e che io esprimo come disagio, è il fatto che chi è povero davvero, chi vive in qualche modo questa esclusione, o qualsiasi tipo di esclusione, non solo economica, non lo dice, non usa questo termine; chi lo usa è perché non è povero. E a me questo mi ha sempre colpito, soprattutto negli anni che ho vissuto in Bolivia; e mi continua a colpire anche qui. La dinamica, oggi, è quella di riscoprire davvero una dignità che va al di là di tutto quello che altri possono dire di noi; e questo lo dico come donna, perché noi donne sappiamo, per esempio, che è insufficiente il linguaggio su di noi: noi andiamo avanti senza il linguaggio o le cose che gli altri dicono su di noi. Per questo io credo che la Chiesa, le Chiese anzi, non potranno assolutamente dire niente su di noi, perché sono sempre gli uomini che parlano di noi, perché purtroppo parlano i capi, e i capi sono uomini. Allora è impossibile che succeda qualcosa, e questo accade anche a livello sociale; è impossibile, ma... perché - per farvi un esempio concreto - perché in Bolivia è incominciato a succedere qualcosa nel 2005? Perché non erano più gli altri che dettavano legge: questi altri erano stati messi fuori gioco e chi ha preso il loro posto erano le persone, i veri protagonisti, quelli che per secoli erano sempre considerati come i destinatari della politica, di una politica sociale, o i destinatari dell'evangelizzazione, eccetera eccetera.

Allora vedete che non è solo una questione, oggi,

di riscattare la storia della povertà o dei poveri: qui bisogna riscattare tutta la storia umana delle piccole e grandi liberazioni, e vivere... non ci resta che vivere. Il grande problema - che a mio avviso è il grande problema italiano, il grande problema delle società dell'occidente - è aspettare sempre che qualcuno prenda il mio posto e prenda l'iniziativa, mentre invece l'iniziativa deve essere nostra; in questo senso credo che la storia delle Chiese e della Riforma ci potrebbe insegnare molto, a tutti noi che apparteniamo a questa tradizione cattolica dove la verticalità è ancora così forte, dove tutti aspettiamo da Francesco... Ma figuriamoci... com'è possibile? Il grande problema, oggi, non è più, a mio avviso, il Vaticano: facciano cosa vogliono, si ammazzino tra di loro... Il grande problema siamo noi: siamo noi che non riusciamo più a muoverci leggeri in questa storia, perché abbiamo troppi fardelli nel nostro immaginario, dobbiamo portare avanti dei modelli, e invece sono questi modelli che ci hanno portato fin qua. Io non distruggo assolutamente tutta la sapienza che ci ha accompagnato anche dalla base, anche le vostre grandi esperienze: io conosco alcuni di voi, sia donne che uomini, che hanno accompagnato davvero la storia sino ad oggi; però oggi questa storia va ripresa ancora di più e non solo accompagnata, dobbiamo sentirci vivi come protagonisti, uomini e donne, in questo senso. Allora penso che questo termine, che poi diventa una problematica, cioè la problematica della povertà, viene in qualche modo appiattita da questo dio che è la finanza, da questo altro potere, sia nel suo immaginario che nella pratica; sarebbe un discorso molto lungo: tutto l'ambito della finanza, il denaro... Mi colpisce sempre che l'unica volta che si nomina un altro dio, nei Vangeli, sia il denaro: si attribuisce questo termine al denaro e ciò mi fa molto pensare, a differenza del Dio altro, dell'alterità più grande, del Dio mistero... Il denaro è così forte che è riuscito in qualche modo a catturare tutto, la povertà è diventata ormai solo la questione della povertà economica: e c'è riuscito! Dobbiamo dire che c'è riuscito, ma noi dobbiamo togliere questo potere al denaro, a questo feticcio, e dobbiamo riprenderci un cammino di dignità, come se ci fossimo davvero liberati da qualcosa.

Perché, altrimenti, noi continueremo a discutere sempre con gli stessi paradigmi... e invece credo che debba succedere qualcosa. Io ho molta fiducia nelle donne, in questo, nelle donne e negli omosessuali, in quei generi che sono sempre stati in qualche modo tartassati. Con tutto il rispetto, io vorrei che il genere maschile si riscoprisse in un

altro modo, perché se no non ne usciamo più. Per cui a noi, che apparteniamo al genere femminile, o a chi appartiene a questo genere più frattale che chiamiamo omosessualità - ma probabilmente dovremo imparare anche a usare altri nomi - io direi davvero di sentirci chiamati/e a questa nuova modalità di vita leggera, cioè piena di iniziativa umana, molto umana, senza preoccuparci di che cosa dirà la Chiesa, di che cosa faranno o cosa non faranno... Cerchiamo delle strategie. Quando il popolo boliviano si preparava a questa grande rivoluzione culturale pacifica, nonostante la guerra che provocavano gli altri, succedeva questo: che gli altri andavano avanti per conto loro e il popolo si preparava per conto suo. Credo che noi siamo in questo momento storico: dobbiamo liberarci da tutti questi paradigmi che ci hanno portato fin qui e che in realtà non servono, oggi, per ricostruire un altro tipo di società. Il paradigma non è nemmeno la povertà evangelica: è la povertà umana. E' la povertà dell'umano, è l'esclusione dell'umano che noi dobbiamo recuperare.

Vorrei leggervi una cosa breve che leggevo in questi giorni, in un libro sulla mistica ebraica, dove un autore del XVII secolo dice una cosa che mi sembra molto interessante, e che poi lui sviluppa. Io vi leggo solo una parte che ci potrebbe aiutare: *"Se tu sapessi quanti mondi vanno distrutti per mano tua nell'attimo in cui cessi di meditare..."*. E lui aggiunge: *"di meditare la Torah"*.

Vorrei dirvi qualcosa su questa frase. Quali sono questi mondi che devono interessarci e che noi abbiamo questo potere di distruggere in un attimo? Provo a citarvi alcuni mondi che mi sembrano molto significativi: il mondo degli affetti, quello della materia prima e quello della materia diventata oggetto, cosa, il mondo della bio-diversità cosmica, il mondo delle relazioni sociali e le conseguenze e i sogni anche di queste società, il mondo della religiosità, più che il mondo della religione. Perché sembra che noi i mondi della religione non li vogliamo mai toccare, abbiamo paura di farlo, mentre invece siamo capaci di distruggere il mondo della religiosità umana.

Io credo che ci tocchi rifare questi mondi. E dove dice *"per mano tua nell'attimo..."* significa nella quotidianità. Io insisto costantemente che le rivoluzioni si fanno nella quotidianità: è dalla quotidianità che vengono le grandi trasformazioni degli esseri umani, dei gruppi umani, nell'attimo della quotidianità che sono tanti attimi; rifare questi mondi è urgentissimo, rifare il mondo dell'affettività umana, rifare il mondo di queste relazioni con la

materia prima, quelle che noi potremmo chiamare le relazioni con il cosmo, con la creazione, per chi è credente, ecc. Rifare queste situazioni di legame: questo io credo che è il modo per distruggere tutte le logiche che creano povertà, che creano le grandi esclusioni di genere, di persone, di razze umane, di natura umana, di tutti gli esseri... Non possiamo più permetterci di perdere dei pezzi. Allora l'attimo è importante. Gli attimi sono importanti.

Poi continua dicendo del *meditare la Torah*. Io mi fermo sul verbo "meditare": che sia la Torah, che sia il Corano, che sia la storia, che sia la sapienza... credo che quando meditiamo, secondo queste tradizioni cerchiamo la Sapienza, non cerchiamo certamente una dottrina perchè, come ci veniva detto anche prima, non ne usciamo... Meditare: vorrei solo soffermarmi (poi concludo) su questo verbo molto bello. Questo verbo, nella sua etimologia che viene dal latino, più che un atto del pensiero - che è quello che corrisponde più al verbo greco - è l'atto della cura, del "medicare"... Vedete che ci viene chiesto di rifare questi mondi prendendoci cura, attimo per attimo, della realtà. Ma per far questo dobbiamo essere umani, avere una sensibilità non religiosa, ma umana, umanissima. Noi dobbiamo essere rifatti sull'umano. Tra un po' noi credenti cristiani celebreremo per l'ennesima volta questo grande mistero dell'incarnazione [il Natale, ndr]. Noi dobbiamo ricercare e curare, attimo per attimo, questo legame profondo con l'umano. Lì non c'è questione religiosa che tenga e non può più essere la nostra preoccupazione: andiamo avanti! Che ci sia il vescovo tale, che non ci sia, che ne venga un altro... a noi può solo interessare che ci sia un vescovo di Roma intelligente e buono e umano e saggio... solo perchè diventa un "rappresentante" dentro la società. Però, per il resto, noi non dobbiamo stare lì a preoccuparci. Ma questo lo dovevamo fare prima, noi che oggi inneggiamo a Francesco... Io inneggio poco, in verità: non perchè non stimi Francesco, ma perchè non inneggio a nessuno normalmente; sono un po' egocentrica, probabilmente... Tutti questi che si pongono come profeti io non li sopporto più; io non voglio diventare profeta per nessuno, voglio essere una donna che ricerca con donne e uomini, che ricerca davvero questa riconciliazione profonda con la vita nuda, cruda, difficile, la vita che bisogna, in certi momenti, tenere in equilibrio, perchè è la vita la ricchezza, perchè l'abbondanza si trova solo nella vita, non si trova da nessun'altra parte.

Ecco quello che noi dobbiamo restituire, se per caso abbiamo rubato o, come dice il Deuteronomio, perchè non ci sia più nessun povero tra di voi: non

ci sarà più nessun povero, secondo questo sogno ancestrale, "se...". Il "se" è la preoccupazione per l'umano, il "se" è l'umano che passa per le nostre comunità di base, per molte delle nostre comunità di base, così come io lo vivo anche all'interno dei nostri gruppi religiosi di base: un umano che poi, in fin dei conti, non ha un grande seguito... Non importa: curiamo questa vita, quel poco che ci resta - non è un discorso pessimista - e riconosciamo dove ci sono altri/e che stanno curando questa vita, al di là di quello che avvenga nei nostri grandi gruppi ufficiali.

In Italia forse lo stiamo facendo politicamente, perchè siamo arrivati a un momento così drammatico nella politica che non ci si può fidare più di nessuno, l'opposizione che è andata al governo poi si scopre che non è mai stata opposizione... Ecco perchè politicamente forse lo stiamo facendo: stiamo rivivendo la capacità di rimetterci in piedi da soli/e, di ridare una struttura sociale differente alle nostre periferie dove stiamo, di ridare loro un volto umano, una bellezza umana. Questo, però, io lo voglio fare anche nei confronti della comunità credente, perchè questo non è il problema, oggi, per i poteri che parlano tra di loro - e oltretutto io, come donna, cosa ci vado a fare lì, se parlano sempre tra di loro: il papa, il patriarca, il responsabile della Chiesa, il pastore (o la pastora, certe volte; però anche le pastore, che sono intelligenti, vedo che non ci stanno a questo discorso, hanno delle altre cose da curare)?... Credo che, dalla base, la solidarietà con l'ingiusta povertà sia una solidarietà umana, dove insieme ai poveri che non hanno tempo di riconoscere la destra e la sinistra, non solo politicamente, ma anche delle proprie mani, l'unica cosa che noi dobbiamo fare è preoccuparci davvero della vita e niente più. Il resto, se vogliono, lo faranno, ma la storia non si rifà più su queste coordinate. La storia, sono convinta - mi sbaglierò, passeranno dei secoli, non lo vedremo noi... - la storia non si rifà su queste coordinate. E' impossibile che noi siamo tutti di questa età e non ci siano persone più giovani. O sono cattivi? Anche loro appartengono già ai lupi?... Io non ci credo: credo che la storia non si fa più su certe coordinate e che le coordinate si sono estese: dobbiamo lavorare su coordinate molto più estese, molto più vaste, molto più delicate di quanto lo siano state le coordinate evangeliche, ma lo dobbiamo fare, senza eroismo, con voglia di vivere, fino all'ultimo respiro con il desiderio di continuare ad amare questo mistero. D'altronde i famosi poveri fanno parte di quel tremendo mistero: Gesù, quando ha detto quella famosa frase "*li avete sempre con noi*",

l'ha detta al presente, dicendo che i suoi contemporanei non stavano facendo niente per queste cose; "i contemporanei" non fanno niente tutte le volte che sono distratti a cucire delle relazioni che ormai non servono più.

E' seguito un ampio dibattito, con riflessioni e domande a cui Antonietta Potente ha risposto così:

Io credo che liberarsi non significhi disinteresse. Quello che mi sembra importante sono i presupposti: cioè con chi vogliamo lavorare oggi. Questa povertà ci riguarda da vicino, perchè probabilmente gli esclusi siamo anche noi: tutte queste decisioni le prendono sempre gli altri, a livello politico e religioso. Non è che voglia togliermi da un impegno sociologico di cittadina che ha la grazia e l'obbligo e il dovere e la gioia di poter partecipare alla costruzione del suo habitat umano, cittadino, universale... però mi sembra che dobbiamo essere attenti a degli altri presupposti: le trasformazioni devono essere anche le nostre e questi paradigmi, che abbiamo in testa, io non sento che li abbiamo trasformati. E' vero che siamo in Italia e ci pesa, ma perchè ci deve pesare questa cosa? A questi qui chi glielo ha dato tutto questo potere? Noi. Io continuo ad avere nella testa quella famosa frase del Savonarola: "Li vedete passare e brontolate - lui si riferiva ai grandi signori, ai prelati... -, li vedete nella loro ricchezza... ignorateli!". Savonarola non diceva "ignorateli" nel senso di "lasciateli stare, che facciano quello che vogliono"... No. Non possiamo partire dagli stessi presupposti. Da parte mia, come teologa, io non posso partire dai loro stessi presupposti. Nelle nostre comunità cristiane, di base o non di base, c'è proprio da rifare una lettura. Io oggi giocherei le nostre energie sul riformarci in un altro modo, ma anche mettendoci con umiltà un po' in discussione; perchè io lo so che abbiamo fatto delle cose preziosissime in questi anni, che ci sono generazioni che davvero hanno aperto dei cammini - lo dico anche alla mia generazione, che è cresciuta purtroppo anche teologicamente sotto il papato; io ho cominciato a studiare teologia non durante il concilio Vaticano II, ma sotto il papato di Giovanni Paolo II, che era un orrore per la teologia. Io devo molto a voi e a tutti coloro che sono stati prima, che si sono trasformati insieme anche alla primavera cattolica del Concilio Ecumenico Vaticano II, almeno in parte primavera. Però oggi a me sembra che si siano aggiunte altre motivazioni,

che sono proprio quelle della "nudità umana". Se io non mi trasformo, se non mi tolgo di dosso anche certe certezze che ho, non penso che possa avvenire chissà quale cambiamento.

E poi dobbiamo dare più fiducia alla maggioranza, che non sta nelle istituzioni, capite? A me sembra che queste istituzioni ci prendano troppo tempo rispetto al tempo e alla fiducia che noi dobbiamo dare alla maggioranza delle persone che non vengono mai ammesse nelle istituzioni. Quando insisto sulle donne e su altre categorie culturali, sociali... insisto su quelle minoranze che non sono state mai prese in considerazione.

Nessuno dice, assolutamente, che attraverso queste istituzioni non si siano anche conservate delle ricchezze: pensiamo a tutta la tradizione scritta per quanto riguarda l'ambito religioso, tutta la tradizione anche ideologica, un certo tipo di ideologia che ci ha fatto crescere in un certo modo... Però, se andiamo a vedere la composizione della tradizione scritta, nella sua bellezza più profonda non è istituzionale. Ci sono dei libri che non sappiamo nemmeno chi li abbia scritti. Altri sono stati inventati e hanno dovuto dare loro dei nomi... Ma la bellezza, anche dei Vangeli, mi sembra che non sia per niente istituzionale. Il Vangelo nasce da una grande nostalgia. I Vangeli sono proprio l'immagine di una comunità credente piena di nostalgia, che in qualche modo cerca di rifarsi da zero perchè le è mancato il suo paradigma principale, Gesù di Nazareth. I Vangeli nascono senza Gesù di Nazareth, nascono nella memoria; tutti i grandi scritti delle tradizioni religiose sono in qualche modo lo sforzo della nostalgia dell'essere umano che cerca di rifare la sua storia.

Senza abbandonare il nostro impegno sociale e di "parresia" nell'ambito della comunità credente, certamente; diamo però più fiducia all'esperienza, alla saggezza, alla sapienza degli esseri umani. E anche a noi stesse/i, in quelle parti più oscure... perchè, io insisto, l'uomo, il maschio deve imparare che non è l'essere solitario che cammina per i fatti suoi, l'eroe, che deve seguire dei modelli, il martire... Ma come mai si parla di più dei martiri e meno delle martiri? Ci dev'essere un motivo: perchè il modello è maschile. E allora io vi dico, a voi uomini: riscoprite che questo modello non è vero; abbiate pazienza, io capisco che in qualcuno c'è una grande armonia, però poi nella pratica quest'armonia non si sente. Perchè noi abbiamo costruito anche il nostro impegno sociale ed ecclesiale su un modello maschile. Io penso, nell'ambito per esempio che mi riguarda da vicino, che la vita religiosa sia stata costruita

su un modello maschile... e non ce ne sono altri. Eppure c'era la presenza delle donne, ma non ci è stata raccontata. E allora, nella nostra metodologia attuale, per compiere una rivoluzione culturale, ideologica, profonda, e anche di fede, di una fede davvero viva e nuda - perchè non ci può più essere una fede viva rivestita, ma viva e nuda -, diamo altri presupposti a questo cammino, cioè riformiamoci. Io credo che oggi è il tempo di una ri-evoluzione o rivoluzione dell'essere anche interiore, che in qualche modo confida di nuovo nell'umano più umano. Con tutto ciò io non voglio distogliere nessuno da un impegno reale, però aggiungerei altri presupposti, avrei uno sguardo anche dedicato all'insignificanza della vita umana e non solo a categorie nelle quali abbiamo fatto entrare persino i poveri, che sono quelli che vivono anarchicamente, così come vi abbiamo fatto entrare, noi cristiani, Gesù Cristo... Gesù Cristo (lapsus femminile... ma ci sta bene),

questo poeta increato che poi ha rifatto la vita. Se c'è stata una persona senza istituzione è stato lui. Tant'è vero che lo hanno ucciso per quello. Il potere contro di lui è stato proprio questo. Era uno totalmente senza istituzione politica e senza istituzione religiosa. Aveva una grande forza esistenziale. Allora io direi: se vogliamo rifare le istituzioni, rifacciamole con la forza esistenziale, ma oggi io vedo che nessuno lo sta facendo. Allora toccherà certamente a noi; però dobbiamo farlo, e dobbiamo anche avere più tempo per farlo, cioè dedicare più attenzione a questo e lasciare un po' più da parte quelle diatribe che, secondo me, ci hanno già preso troppe energie nella vita; io personalmente non voglio più dargliene. Preferisco davvero dedicare la mia vita alle umanità, che sono tante, che sono diverse per cultura, per radici, per generi, ecc. Ma questa è solamente una proposta...

Antonietta Potente

La jihad secondo le femministe islamiche

Di questi tempi, in cui sentiamo parlare dell'islam quasi solo come sinonimo di ISIS, di Boko Haram e di petrodollari, fa un gran bene – spero non solo a me – fare la conoscenza di donne e di uomini, di fede e cultura islamica, che incarnano uno spirito ben diverso della *jihad*. Sono le donne e gli uomini che abbiamo incontrato nelle pagine del libro di **Renata Pepicelli, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme* (Carocci 2010)**. Dopo aver letto – nel gruppo “ricerca” – un libro sulla vita di Maometto e sulla nascita dell'islam (Hartmut Bobzin, *Maometto*, Einaudi), e dopo la lettura personale di altri libri e articoli, oltre a incontri con donne e uomini di cultura islamica, abbiamo sentito forte il desiderio di conoscere il pensiero e le pratiche di quelle donne che, all'interno del complesso e variegato mondo islamico, non subiscono passivamente le prepotenze della cultura patriarcale, mascherata da fede religiosa e da rispetto delle tradizioni.

In questo breve testo cercherò di dar conto dei contenuti del libro, seguendo lo schema che l'Autora ci propone nell'introduzione.

Un po' di storia

“Nel mondo islamico il femminismo registra oltre un secolo di storia”, eppure non solo è pressoché

sconosciuto in Occidente, ma viene sottovalutato anche nei paesi in cui si è sviluppato. “*Eppure i movimenti femminili mobilitatisi in nome dei diritti, della libertà e dell'emancipazione (...) in passato hanno accompagnato le lotte per l'indipendenza e l'affermazione degli Stati nazionali e oggi svolgono un ruolo centrale nel determinare le sfide e le poste in gioco degli Stati postnazionali*” (p. 21).

Il movimento delle donne nel mondo arabo emerge alla fine dell'800 per iniziativa di donne “*sia musulmane che cristiane*”, per lo più siriane, egiziane, libanesi e palestinesi. Nasce da spinte interne (diffusione dell'istruzione femminile, rivendicazione di pari diritti rispetto agli uomini, sviluppo complessivo del paese...) e da spinte esterne (critiche dei colonizzatori occidentali verso la condizione delle donne, viaggi all'estero e scambi con donne europee e non solo). Ma questi scambi non hanno condizionato il femminismo sviluppatosi nel mondo arabo, che mantiene la propria originale indipendenza; non solo: molte donne rifiutano il termine “femminismo”, perchè lo considerano compromesso con il colonialismo.

E' stato l'Egitto il paese arabo in cui il movimento femminista si sviluppò maggiormente: il 16 marzo 1923 nacque l'Unione Femminista Egiziana, “*la prima organizzazione egiziana esplicitamente*

femminista". **Hoda Sha'rawi**, la fondatrice, nel 1944 organizzò una conferenza a cui invitò donne di altri paesi: quella conferenza diede vita all'Unione Femminista Araba.

Ma il patriarcato è uguale dovunque... e nel '45 la Lega Araba fu istituita senza la partecipazione di delegate donne e in tal modo finì per rappresentare, per usare le parole della femminista egiziana, "solo la metà del popolo arabo" (p. 40).

Un'altra donna importante da ricordare è **Nawal al-Sa'dawi**, medica psichiatra di ispirazione marxista, che "considera inscindibile la liberazione della donna e la lotta al capitalismo". È considerata espressione di quel filone femminista laico e secolare che tanta fortuna ha conosciuto fino alla fine degli anni '80, quando "si è affermato un movimento di ampia portata che ha posto al suo centro la religione e una rilettura dei testi sacri da una prospettiva femminista".

Un'altra egiziana, **Zaynab al-Ghazali**, nel 1936 fonda l'Associazione delle Donne Musulmane: l'islam, secondo lei, "garantiva alle donne ogni diritto e libertà (...). Al-Ghazali riteneva che il principale ruolo di una donna fosse partecipare alla rinascita del mondo musulmano in qualità di brava madre e buona moglie, ma che fosse suo compito anche impegnarsi al servizio della patria e della società al di fuori della sfera domestica".

Dagli anni '90 comincia ad affermarsi anche "un significativo attivismo di genere in seno alle forze islamiste", grazie ad un maggiore coinvolgimento delle donne in quelle organizzazioni. "Nonostante le differenze di natura politica, entrambi i gruppi (le femministe e le islamiste) condividono l'idea che l'islam sia lo strumento principale per rivendicare i propri diritti" (p. 44).

L'islam da una prospettiva di genere

Il primo dato che colpisce è che si tratta di un fenomeno "globale", che trascende le categorie di Oriente e Occidente, di Nord e Sud: "dal Marocco all'Iran, dalla Turchia alla Malesia, dall'Europa al nord-America, dall'Egitto al Sudafrica (...). Ai loro occhi l'islam è una religione che afferma l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, ma interpretazioni misogine, divenute dominanti nel corso dei secoli, hanno nascosto il messaggio di giustizia di genere trasmesso dal Profeta. Il femminismo islamico si presenta quindi come un movimento che intende sovvertire le narrazioni patriarcali sul ruolo della donna nell'islam. (...) Svelare una storia nascosta ai più, quella dell'uguaglianza di genere, predicata dal Profeta Muhammad e già messa in pratica dalla prima comunità dei credenti" (p. 45).

Dalla fine degli anni '80 si è andato diffondendo l'uso di rileggere in gruppo il Corano e altri testi importanti per la tradizione islamica. Dapprima nelle case, si è poi passate a riunioni nelle moschee "senza l'intermediazione maschile". Particolarmente in Egitto il fenomeno ha coinvolto donne di diversi strati sociali e, parallelamente, i corsi di studi teologici hanno visto l'aumento della partecipazione femminile. Le donne hanno così cominciato a ricoprire posizioni di leadership all'interno delle comunità religiose. Dice una donna malese: "Il femminismo islamico mi permette di essere contro la poligamia e il patriarcato senza abbandonare la mia cultura". Non a caso il femminismo islamico si afferma inizialmente "proprio laddove l'islamizzazione della società aveva causato una perdita dei diritti femminili". È il caso dell'Iran, dove molte donne, tradite dagli esiti della rivoluzione islamica, denunciano l'uso strumentale della religione.

Infine, dopo l'11 settembre 2001, "il radicale rifiuto del terrorismo e della violenza da un lato e la volontà di contrapporsi alla crescente criminalizzazione della religione islamica dall'altro hanno indotto molti musulmani e musulmane a ridefinire la propria visione di islam e a battersi affinché venissero emarginate le forme più estremiste e si affermassero invece le idee di tolleranza, pace e giustizia insite nella loro cultura e religione" (p. 49). Cominciamo dalla loro re-interpretazione di alcune parole-chiave:

La **Shari'a** "rappresenta la volontà divina che è eterna, giusta e imm modificabile, mentre le leggi e i codici in vigore nelle diverse epoche e nei diversi paesi sono patriarcali". Il metodo dell'interpretazione dei testi sacri deve essere pubblico, perché "è la comunità dei musulmani e delle musulmane a dover decidere quale interpretazione vada accettata e quale rifiutata, e non ristrette élites di interpreti autolegittimatesi a parlare in nome dell'islam".

Ijtihad è la "ricerca indipendente sulle fonti religiose, a cui tutti e tutte possono far ricorso". Fondamentale per loro è "lo studio della vita del Profeta, delle sue mogli e delle donne che hanno ricoperto ruoli importanti nella storia dell'islam. (...) Ai loro occhi, l'avvento dell'islam ha apportato un netto miglioramento nelle condizioni di vita delle donne rispetto all'età pre-islamica". I miglioramenti riguardano in particolare: "la proibizione di allontanare le donne mestruate dalle loro case; la limitazione a quattro mesi del periodo durante il quale il marito può negare a sua moglie di vere relazioni sessuali, dopo di che quest'ultima può chiedere il divorzio; la limitazione, a un massimo di quattro, del numero di mogli che un uomo può

avere, legando a essa il criterio della giustizia e dell'uguaglianza di trattamento; il riconoscimento del diritto all'eredità sia per le donne che per i bambini; il divieto dei matrimoni forzati; la condanna dell'infanticidio femminile, considerato un crimine contro Dio; la proibizione di rendere donne musulmane prigioniere di guerra; l'imposizione che la dote sia di esclusiva proprietà della donna e non del padre o del fratello" (p. 51).

Jihad è il "continuo stato di sforzo interiore per comprendere il volere di Dio e metterlo in pratica... **Jihad di genere** è anche lo sforzo esteriore di lotta contro il patriarcato (...) l'uguaglianza di genere è un pilastro di quella giustizia sociale che rappresenta lo spirito ultimo dell'islam"

Teologia femminista

"Il femminismo islamico poggia le sue basi teoriche sia sulla reinterpretazione del Corano, sia sulla rilettura critica della *sunna* (tradizione) e degli *hadith* (detti e fatti attribuiti al Profeta), due operazioni rese possibili dall'*ijtihad*. (...) Vi sono coinvolte donne di diversa nazionalità e anche alcuni uomini".

Il **Corano** è per i musulmani la diretta e letterale parola di Dio, rivelata al profeta Muhammad per mezzo dell'arcangelo Gabriele tra il 609 e il 632 d.C. La **sunna** è l'insieme di regole fondate sulle parole, sulle azioni e sui taciti assenti del Profeta Muhammad.

Gli **hadith**, che fanno parte della sunna, sono i racconti o i "detti" attribuiti a Maometto. Riuniti in diverse raccolte, sono alcune decine di migliaia, e talvolta contrastano tra di loro. A secondo dell'autorevolezza dei trasmettitori e dell'esame del loro contenuto, gli hadith si distinguono in autentici o sani, buoni o accettabili e deboli (pagg. 59-60).

E adesso facciamo conoscenza di alcune teologhe femministe islamiche...

Riffat Hassan, pakistana, in un articolo del 1987 sostiene che "l'islam è profondamente antipatriarcale" e che "il riconoscimento della differenza biologica tra i due sessi non sminuisce l'idea della fondamentale uguaglianza di uomini e donne". Il Corano prescrive all'uomo di sostenere materialmente la donna nel periodo della procreazione e dell'allattamento, "ma la responsabilità che ricade sul marito in questa situazione non deve essere generalizzata considerando gli uomini superiori alle donne".

Amina Wadud, afro-americana: "Per essere compreso, il Corano deve essere letto nella sua interezza: solo così appare il suo spirito di giustizia.

Tuttavia, il concetto di 'giustizia', sottolinea la studiosa, cambia nel corso della storia: ad esempio, se al tempo del Profeta la schiavitù era accettabile, oggi è inammissibile. Secondo questa teologa vi è una parte del messaggio che è eterna e un'altra che va contestualizzata nel periodo storico della rivelazione (...). E' lei che ci offre l'interpretazione del termine *jihad* che ho riportato sopra, "ben distante dalle definizioni di *jihad* come guerra santa tanto diffuse dai media occidentali". Convinta che non si possano scindere discorso teologico e attivismo in favore dell'uguaglianza di genere, nel 2005 ha assunto il ruolo di **imam**, rompendo la tradizione islamica che vieta alle donne di guidare pubblicamente la preghiera di gruppi di credenti di entrambi i sessi.

Laleh Bakhtiar, irano-statunitense: reinterpreta il v. 34 della sura IV del Corano alla luce del comportamento del Profeta, il quale, ogni qualvolta si presentava un problema con una delle sue mogli, invece di picchiarla si allontanava, per far sbollire la rabbia e poi tornare da lei. Perché mai i musulmani dovrebbero fare quello che non ha fatto lui, guida e modello per tutti i credenti?

Asma Barlas, pakistana: i testi sacri, secondo lei, non autorizzano la poligamia, se non nel caso molto preciso di dover garantire giustizia alle orfane. "Ai tempi del Profeta molti uomini morivano in battaglia e le donne rimanevano sole con i figli da accudire. Gli uomini che restavano in vita erano allora tenuti a prendersi cura degli orfani e in particolare delle orfane e dei loro beni. Se credevano di non poter garantire i loro diritti al di fuori del matrimonio, allora potevano sposarne le madri, dopo averne ottenuto il consenso. (...) Secondo Barlas, non bisogna essere femministe per affermare che il Corano è radicalmente contrario al patriarcato: (...) in nessun versetto, sottolinea la studiosa, il Libro suggerisce un parallelo tra Dio e l'uomo: Dio è unico e non raffigurabile, ed entrambi i generi sono egualmente e nella stessa misura sottomessi a lui" (p. 68).

Fatima Mernissi, marocchina: nel libro *Donne del Profeta* "mette sotto accusa alcune interpretazioni coraniche e certi hadith molto diffusi nel mondo islamico che sanciscono la supremazia maschile, ma che secondo lei non sono autentici, in quanto contraddicono lo spirito del Corano e le intenzioni del Profeta. (...) Nel VII secolo, a Medina, la città dove il Profeta si era rifugiato dando vita al primo esperimento di città islamica, le donne avevano ottenuto il diritto alla piena cittadinanza come gli uomini; è quindi inverosimile che il Profeta avesse potuto autorizzare atteggiamenti misogini".

Stesso discorso vale per il velo: a Medina in quei tempi la vita di tutti era insicura e le donne erano continuamente esposte al rischio di violenze. Il velo era un modo per proteggerle, segnalandole ai loro correligionari: sarebbe servito solo temporaneamente, finché non si fossero raggiunte condizioni di maggiore stabilità e sicurezza nella comunità.

Asma Lamrabet, marocchina: *“Il messaggio islamico è pervaso dalla dimensione dell’amore: i testi parlano di concertazione e di amore tra gli sposi, ma la giurisprudenza islamica nega tutto ciò imponendo l’obbedienza assoluta al marito e l’autorità maschile. (...) Dal momento che le interpretazioni misogine hanno allontanato la società da Dio e da quello che era il modello di comunità islamica predicato dal Profeta, il rinnovamento dell’Islam deve passare per una rilettura dei testi sacri a partire da una prospettiva di genere”*.

Per lei, come per altre femministe, si rivela decisivo lo studio delle biografie di donne che vissero nei primi tempi dell’era islamica: *“Tra tutte loro si è distinta Aisha, la giovane e amatissima moglie del Profeta (...) teologa, esegeta, politica e militante. (...) Dopo la morte di Muhammad divenne uno dei riferimenti principali, se non il principale, in tutti i settori del sapere religioso: Corano, sunna e fiqh (diritto, giurisprudenza). Quando si presentava una questione religiosa o giuridica complicata, i fedeli si rivolgevano a lei e trovavano la soluzione. (...) E’ un modello da seguire per le donne musulmane di oggi, che, umiliate e frustrate, soffrono per la mancanza di autostima”* (pp. 79-80).

Jihad al femminile

“Accanto alle produttrici di una nuova esegesi di genere, il movimento femminista islamico annovera tra le sue file attiviste che ricorrono al discorso religioso per sfidare leggi e istituti patriarcali. (...) E’ pratica diffusa delle associazioni organizzare corsi di formazione e di autoformazione in cui esperte ed esperti in scienze religiose guidano attiviste e semplici simpatizzanti nell’analisi dei testi sacri da una prospettiva di genere”. Sono associazioni e piccoli gruppi in relazione tra loro attraverso reti transnazionali, in cui circolano testi ed esegesi, e che praticano una continua formazione religiosa e giuridica, sottraendosi così al controllo degli **ulama** (esperti di questioni religiose).

Le ricadute concrete di questo intenso lavoro sono, ad esempio: l’evidenziazione dell’uso politico della religione; il fronte comune contro le ingiustizie perpetrate in nome dell’islam; la riforma di codici di legge patriarcali, come quella del Codice della famiglia in Marocco del 2004.

Gli uomini del jihad di genere

Consolante e fonte di speranza è anche la partecipazione di uomini a questo cammino di trasformazione: *“studiosi impegnati nella formulazione di una nuova ermeneutica coranica sensibile alle questioni di genere e attivisti che si battono per la modifica di istituti di legge e costumi sociali patriarcali”*. Sono uomini di diverse nazionalità che partecipano al dibattito sulla condizione delle donne nel mondo musulmano e si battono per l’emancipazione femminile. Non solo: *“Tutti i musulmani, uomini e donne, hanno il diritto di discutere tra di loro il significato di ciò che il Corano dice in relazione ai diritti delle donne o ad ogni altro soggetto o questione, di sfidare le interpretazioni ortodosse convenzionali e proporre le proprie al riguardo”* scrive **Abdullahi An-Na’im**, il quale sostiene l’assoluta conciliabilità tra islam e standard universali dei diritti umani. E anche la netta distinzione tra la *shari’a*, che è legge divina, e il **fiqh**, che è la comprensione umana della *shari’a*: *“La prima è sacra, universale ed eterna, e non può essere messa in discussione, ma il secondo è un prodotto umano e come tale soggetto a errore. La prova che i codici di legge cosiddetti ‘islamici’ non abbiano nulla di divino è data dal fatto che esistono diverse scuole di diritto islamico. E’ per questo che i codici di legge, in quanto interpretazioni umane e temporali della shari’a, possono essere modificati tramite l’ijtihad”*.

Per l’indiano **Asghar Ali Engineer** *“Tutto ciò che va contro il senso di giustizia non è islamico”*. Ma il concetto di “giustizia” cambia nel corso della storia: *“Se è stato possibile bandire la schiavitù, deve essere possibile eliminare anche la disegualianza di genere”* (p. 91).

Nel 2005 si è tenuto a Barcellona il primo convegno internazionale sul femminismo islamico, e uno degli organizzatori è stato **Abdennur Prado**, che si autodefinisce *“femminista islamico (...) perché io sono musulmano, uno che riconosce la sua sottomissione al Creatore del cielo e della terra”*.

Khaled Abou el Fadl, nato in Kuwait e docente a Los Angeles, *“sostiene la necessità di una riforma dell’islam che prenda le mosse dal miglioramento dello status delle donne”*.

Le islamiste

Non sono definibili come femministe islamiche, ma *“stanno giocando un ruolo significativo nella ridefinizione dei ruoli femminili nell’islam”* grazie alla loro *“leadership virulenta all’interno dei partiti fondamentalisti”* (Fatima Mernissi a p. 24). *“Durante gli ultimi dieci anni si è assistito in tutto il*

mondo alla crescita dei movimenti islamisti, che si sono affermati grazie al fatto di presentarsi come forze in grado di opporsi all'omologazione culturale e ai regimi autoritari e corrotti. La galassia islamista, tuttavia, è estremamente diversificata al suo interno: se c'è, ad esempio, chi rivendica la creazione di Stati islamici, c'è chi invece si batte per affermare una visione religiosa della società all'interno di Stati secolari; se alcune organizzazioni fanno ricorso alla lotta armata, altre si dichiarano non violente. Da paese a paese, a seconda delle differenti realtà storiche, politiche, sociali e culturali, cambiano scopi, parole d'ordine e modalità. Ma anche all'interno di uno stesso paese vi sono organizzazioni assai diverse. (...) All'interno di questa realtà così varia, un elemento ritorna con una certa continuità: la crescita della presenza femminile sia nella base che in posizioni di leadership" (pp. 99-100).

Sia le islamiste che le femministe islamiche fanno riferimento ai testi sacri dell'islam, ma si differenziano perchè attribuiscono un "differente valore a concetti quali islam, shari'a, ijtihad, diritti umani, democrazia e questione femminile. Ne consegue una visione diversa della società, che si traduce in differenti progetti politici (...). Per le islamiste, solo la realizzazione di Stati islamici, o quantomeno di Stati che nel loro ordinamento si rifacciano all'islam, può risolvere i problemi della società e, di conseguenza, quelli femminili. E' per questo che le donne devono partecipare alla realizzazione di tali progetti politici. Consapevoli e informate dei propri diritti, devono lottare per l'affermazione di società islamiche che sappiano riconoscere nelle donne delle protagoniste della contemporaneità". Partecipano attivamente alle lezioni settimanali di teologia in diverse moschee, ma non condividono tante acquisizioni delle femministe: per le islamiste tra uomini e donne non c'è "uguaglianza", ci deve essere "equità"; le donne non possono guidare la preghiera mista; la poligamia è un diritto divino; l'omosessualità è contro natura; il velo non esprime sottomissione agli uomini, ma a Dio, e le rende visibili nella sfera pubblica, permettendo loro di entrarvi: "Molte di quelle giovani donne rivestono oggi ruoli di potere in radio, televisioni, giornali, università e aziende, oltre che in partiti e organizzazioni islamiste (...). Gli islamisti, del resto, non sono a priori contro il lavoro femminile né contro la partecipazione politica delle donne, ma sostengono che questi impegni devono essere subordinati all'adempimento dei doveri familiari. (...) Nel discorso islamista, il principale contributo che le donne possono apportare al benessere del genere umano è impegnarsi nelle vesti di educatrici

dei propri figli, in senso stretto, e di generazioni di musulmani, in senso largo" (p. 103).

Oltre alla marocchina **Nadia Yassine** e all'egiziana **Heba Raouf Ezzat**, facciamo conoscenza della turca **Konca Kuris**: "musulmana praticante, velata, studiosa dei testi sacri, radicale contestatrice della subordinazione femminile in nome dell'islam, durante i suoi 38 anni di vita è stata vicina sia a gruppi islamisti che a circoli femministi, come dimostra la presenza, ai suoi funerali, di donne di diversi schieramenti politici. E' stato proprio questo tentativo di tenere insieme posizioni tra loro distanti la principale causa della sua morte e del violento accanimento sul suo corpo". Un mese dopo il suo ultimo discorso pubblico viene rapita da un piccolo gruppo estremista turco con cui Konca era entrata in contatto e che la definisce "una nemica dell'islam, un'atea e una femminista secolare". Quando viene ritrovato, il suo corpo è terribilmente mutilato. "Per 38 giorni – un giorno per ogni anno della sua vita – il suo corpo ha subito terribili torture. Un videotape ritrovato dalle forze di polizia mostra i tormenti fisici e psicologici a cui i suoi torturatori l'hanno sottoposta con sadica e cieca violenza".

Pepicelli conclude il libro con questa riflessione: "La tragica fine di Konca Kuris mostra i gravi rischi che corrono le donne che si oppongono al patriarcato da una prospettiva islamica; esse sono infatti doppiamente colpevoli: innanzitutto perchè sostengono l'uguaglianza tra i generi, e poi perchè osano parlare in nome dell'islam. Konca Kuris ha pagato con la vita, ma sono tante le donne che in tutto il mondo vivono nella paura che un giorno possa toccare a loro. a causa delle minacce ricevute, ad esempio, Amina Wadud è stata costretta a tenere le lezioni per i suoi studenti statunitensi attraverso videoconferenze, nascosta in località segrete. Il jihad al femminile delle donne musulmane è un percorso lungo e difficile, disseminato di ostacoli e rischi, ma il numero di coloro che sono disposte a intraprenderlo sta crescendo in tutto il mondo".

Invito a riflettere

Mi sembra importante, infine, seguire la riflessione dell'Autora che ci invita a ripensare gli atteggiamenti "salvifici" e gli stereotipi occidentali "che vedono nell'islam la principale causa della subordinazione femminile e del sottosviluppo del mondo islamico". E' una critica che il femminismo islamico rivolge a "una parte del pensiero femminista occidentale", che **Azizah Y. al-Hibri** chiama "femminismo patriarcale" (p. 27). **Lila Abu-Lughod** "sostie-

ne la necessità di sfatare la retorica coloniale e missionaria secondo cui le donne musulmane necessitano di essere salvate e afferma che, piuttosto che cercare di salvarle (con l'atteggiamento di superiorità che ciò implica e le violenze che esso comporta), sarebbe meglio lavorare al loro fianco, riconoscendo le proprie responsabilità nella costruzione delle ingiustizie globali". Perché "molte delle donne che vivono in paesi poveri sono sì oppresse a livello locale dai propri uomini, ma sono anche oppresse da forze globali, tra cui le forze del cosiddetto sviluppo, che hanno riformulato le relazioni di classe e di genere, minandole e rafforzandole allo stesso tempo".

Ci ha fatto molto discutere, nel gruppo, quanto Picelli scrive a pag. 26: "Da tempo le studiose post-coloniali hanno messo in discussione il principio dell'universalità dei diritti delle donne, mostrando come la condizione femminile vari molto da paese a paese e le sfide poste ai movimenti femministi differiscano a secondo dei contesti". Io penso che i diritti siano universali; il problema è che nei paesi islamici non c'è uniformità di leggi e di tradizioni: ciò rende evidente che "la discriminazione femminile non è da attribuire ai precetti islamici, ma a tradizioni e costumi sociali". Credo che queste considerazioni siano valide tanto per loro quanto per noi; l'impegno è comune: superare la cultura patriarcale nei nostri rispettivi luoghi di vita ed evitare la tentazione "colonialista" ad esportare come uniche buone le nostre idee e le nostre pratiche. Non giudicare, ma lottare insieme, rispettando le

reciproche differenze.

Di questa loro consapevolezza ci dà testimonianza il dibattito intorno al tentativo di dare una definizione di "femminismo islamico". Le sue "anime" sono così tante e differenziate che, "affinché possa esserci una possibilità di incontro, è fondamentale che nessuna corrente si ponga al vertice di una scala gerarchica e che le donne occidentali riconoscano che l'islam può rappresentare uno strumento di liberazione" (p. 57).

Infine è ormai famoso il libro *L'harem e l'Occidente* (Ed. Giunti 2000) in cui Fatima Mernissi "non si limita ad attaccare la tradizione patriarcale, rea di aver manipolato i testi sacri dell'islam, ma punta l'indice anche contro la cultura occidentale, che da un lato si ostina a considerare tutte le musulmane vittime dell'islam e dall'altro non presta la dovuta attenzione allo stato di soggezione in cui vivono le donne in Europa e in nord-America (...) sottomesse alla tirannia della taglia 42 per assecondare i desideri di uno sguardo maschile" (pp. 72-74).

Beppe Pavan

Altre letture proposte

"Femminismo svelato": intervista a Asma Lamrabet del Centro Studi islamici di genere di Rabat - su *Adista contesti* n. 7 del 28.1.2012;

"Trovare libertà femminile nell'islam contemporaneo" di Letizia Tomassone - su *Protestantesimo*, rivista della Facoltà valdese di teologia, n. 68/2013.

Storia del Gruppo Donne di una comunità

Le storie sono storia: scriviamole (Lia Cigarini)

Lo scacco del silenzio

A un nostro convegno delle donne delle comunità cristiane di base italiane (cdb) tenutosi a Verona nel 1994, Ivana Ceresa nel suo intervento affermava: «Ci vuole desiderio per far rinascere il mondo. L'introduzione del desiderio femminile ci pone come soggetto in cima al criterio ermeneutico: io stessa divento il criterio ermeneutico e il resto sono metodi, sono strumenti. Il partire da sé è essenziale per sottrarre l'esperienza femminile alla regola maschile e produrre un'interpretazione propria. Quando ci saremo riappropriate dei ruoli e dei ministeri che

le donne avevano nella chiesa primitiva, ci resterà di ritrovare il desiderio di Maddalena e delle altre, perché fu l'occhio del desiderio di autorealizzazione femminile, con cui guardarono Gesù, a renderle memorabili. Se guardo Maddalena a partire dal mio desiderio, vedo l'episodio di Betania da un punto di vista inequivocabilmente femminile, che è quello che ha visto Gesù quando ha detto: "In tutto il mondo, ovunque sarà predicato questo vangelo, sarà pure narrato in ricordo di lei quello che essa ha fatto" (Mt. 26,6-13). È l'anima di quel gesto che Gesù riconosce».

Non eravamo teologhe accademiche, ma donne che, insieme ad alcuni uomini, secondo lo spirito

paritario degli ambienti progressisti di quegli anni, facevano un percorso comunitario cristiano radicalmente innovativo, in una comunità di base nata a Pinerolo nel 1974. Eravamo in contatto con preti eruditi, che producevano pensiero teologico vicino alle teologie della liberazione latinoamericane e vivevano in coerenza col messaggio evangelico. Uno di loro, Franco Barbero, figura autorevole e carismatica nella nostra comunità, faceva circolare testi di teologi autorevoli, riviste specializzate e si prendeva amorevolmente cura della nostra crescita spirituale e della nostra formazione teologica spendendo molto del suo tempo e delle sue energie in incontri e seminari.

Tutto il pensiero e le pratiche ci arrivavano ancora esclusivamente da uomini, in un rapporto di totale dipendenza intellettuale. Essendo questi uomini buoni, intelligenti e ben disposti nei nostri confronti, da loro ci arrivò anche il meglio, ossia l'eco della teologia femminista e l'incontro in carne e ossa con donne francesi e olandesi che loro, gli uomini, incontravano ai Collegamenti delle comunità cristiane di base europee.

E fu nell'85 che, durante un incontro di studio sul numero 6/1985 di *Concilium*, rivista internazionale di teologia, intitolato "Donne invisibili nella teologia e nella chiesa", sentimmo il desiderio di dar vita a un nostro gruppo donne. In quell'occasione *Concilium* inaugurava, con un editoriale di Elisabeth Schüssler Fiorenza, una nuova sezione dedicata alla teologia femminista, in cui l'autrice affermava la duplice origine di questo pensiero teologico proveniente dal movimento di liberazione delle donne nella società e nella chiesa e dalle istituzioni teologiche del mondo accademico.

Fin dall'inizio fu chiaro per noi che il pensiero, le parole e le pratiche, quasi sempre nate in relazioni tra donne e prodotte da queste teologhe, fossero un di più di pensiero e competenze femminili, venute al mondo e messe in circolo a vantaggio di tutte. Portavamo nel nostro percorso di quegli anni l'eredità dei gruppi di autocoscienza. Ci si interrogava, tra donne, sui nostri vissuti profondi rispetto al nostro modo di vivere i ministeri nella comunità, il nostro rapporto con Dio e con la Bibbia. Qui emergeva un sentire comune che andava indagato: l'ammirazione e l'estraneità al pensiero maschile, la delega ai maschi negli spazi pubblici, l'accontentarsi sempre di ruoli marginali a causa del senso di inadeguatezza, la mancanza di autostima.

In questo non poteva certo esserci di aiuto «l'illuminismo progressista che macina come un tritasassi

tutto quello che esprime la differenza» (come dice Luisa Muraro), predominante nei nostri ambienti di sinistra. Avevamo dei compagni disponibili, uomini che facevano del loro meglio. Nessuno di loro ci avrebbe mai impedito di essere a pieno titolo protagoniste, eppure c'era ugualmente il nostro silenzio, tangibile, evidente e la nostra invisibilità nei luoghi decisionali, che ci restituivano un'immagine immiserita di noi stesse. Poteva in sé non essere una mancanza, data la nostra partecipazione assidua e attiva nella comunità, di cui, per altro, alcune di noi erano state fondatrici. La nostra era una presenza di qualità eccellente sul piano del fare ma lo scacco del silenzio ci interrogava sul piano della «grandezza e grazia dell'esserci» in noi, per noi, per il mondo: «L'idea di grandezza è intesa come il miracolo di calcare la scena del mondo, mostrandosi nei tratti che distinguono ciò che si è» (Hannah Arendt).

Il silenzio quindi andava dolorosamente indagato, era lo scacco da cui partire, come ci spiegò bene, successivamente, Lia Cigarini nel suo libro *La politica del desiderio* del '95. *Rompere il silenzio e diventare visibili* era anche il titolo dell'articolo di Elisabeth Schüssler Fiorenza che apriva il numero 6/85 di *Concilium* e da qui ebbe inizio il nostro percorso.

Questa nostra lettura a posteriori salta ovviamente tutta una parte che ci ha viste andar di qua e di là, mosse da desideri contrastanti, prima di trovare un senso più preciso, un orientamento nel nostro andare. Alcune di noi si iscrissero alla Facoltà Valdese di Teologia, affrontando un piano di studi teologici ed esegetici. Altre, dopo aver acquisito le basi teoriche, diventarono animatrici di gruppi di lettura biblica. Questo con il tempo si rivelò utile per dare una risposta alla domanda posta nel n. 48 di *Via Dogana* e ripresa da Luisa Muraro nel libro *Il Dio delle donne*: «Il Dio che fu oggetto dei discorsi dei preti, dei teologi, dei filosofi, è mai stato il Dio delle donne?».

Le donne non hanno fondato religioni ufficiali nel patriarcato, ma da sempre sono le custodi di una spiritualità non separata dalla vita. E se i dogmi e la parola nelle chiese sono tramandati per via maschile, spesso la fede come sentire è trasmessa per via femminile. Dai nostri incontri, gradualmente, emergeva che il modo di pensare Dio spesso era ingabbiato in immaginari patriarcali con la conseguenza nefasta di un timor di Dio molto simile al timor del maschio, mentre ognuna di noi sentiva nel profondo, come necessità, un forte anelito all'Amore, passione quasi sempre appresa dalla madre.

Intanto il desiderio di libertà e di autorealizzazione femminile, senza dazi e senza frontiere, con gran forza si aggirava per l'Europa (e non solo). Mentre dagli Stati Uniti ci arrivava molta teologia femminista anche radicale, come quella di Mary Daly con il suo *Al di là di Dio padre*, dall'Europa ci raggiungevano donne in presenza, volti, esperienze, elaborazioni e scambi amorevoli, dove il contatto era contagio tra desideri vivi. Così abbiamo vissuto la grazia degli inizi, attraverso il desiderio che si propaga con l'energia delle cose che nascono. Françoise Lefebvre, coordinatrice delle cdb francesi, e Gea Boessenkool, coordinatrice delle cdb olandesi, con alcune donne delle loro comunità, vollero trascorrere del tempo con noi. Ci furono diversi incontri e scambi per noi sorprendenti, che si conclusero con la partecipazione, nel settembre del 1988, di 14 di noi ad un incontro di due giorni a Parigi sul tema: «*Émancipation ou féminisation: quell'est la différence?* Féminisation è un'intuizione; lo specifico femminile porta con sé una carica creativa, da sempre schiacciata e annullata, che deve potersi esprimere, impregnando di più la società della sua originalità. Questo termine può rilanciare l'etica della differenza, che assume il significato di una obiezione».

Insieme ai primi fondamenti del pensiero della differenza esse ci trasmisero la possibilità dello sconfinamento, la capacità di entrare e uscire da un ordine dato della realtà cercando, in prima persona e in relazione con le altre donne, ciò che poteva essere più conveniente per noi, più corrispondente al nostro sentire, a ciò che perceivamo come vitale. Entrare e uscire dalla tradizione e dalla dottrina della chiesa cattolica era già esercizio comune per uomini e donne nelle cdb e a questo noi eravamo abituate attraverso la lettura storico-critica dei testi e le teologie della liberazione. Ciononostante, arrivate a questo punto era necessario porsi alcune domande essenziali che Letizia Tomassone ci aiutò a formulare durante gli incontri avuti con lei. Questi interrogativi arrivarono, chiari e diretti, anche a un nostro incontro nazionale tenutosi nel 1992 a Sasso Marconi:

- c'è nella bibbia libertà femminile? La libertà di essere autentiche, di essere se stesse, di discutere apertamente con Dio?
- c'è libertà femminile nell'uso della bibbia? Nel modo di rapportarci ad essa, di interpretarla?
- c'è una nostra libertà, a partire da noi stesse, di immaginare la divinità e il nostro rapporto con essa? Gran parte del lavoro degli anni successivi fu rispondere a queste domande.

E infine, il conflitto

Narrano i vangeli che mentre Gesù si trovava a Betania, si avvicinò una donna con un vaso di alabastro pieno di profumo di gran valore e lo sparse sul corpo di lui. Un gesto che Gesù riconobbe e indicò ai suoi discepoli: «In verità vi dico: ovunque sarà predicato il Vangelo, nel mondo intero, si parlerà di quello che essa ha fatto, in memoria di lei».

Molte risposte alle nostre domande sulla libertà femminile erano dunque già nei vangeli, bastava vederle! C'erano state donne che, dopo aver accolto Gesù nelle loro case, lo avevano accompagnato durante il periodo della sua predicazione, seguendolo fin sotto la croce senza tradirlo né rinnegarlo e senza fuggire. E le prime testimoni della resurrezione erano state donne.

Nel 1988, con le donne olandesi e francesi convenute a Parigi, celebriamo l'unzione di Betania. Sedute in cerchio per terra, ciascuna di noi intinse le dita in un boccettino contenente del balsamo profumato e, unendo il palmo della mano della sua vicina e benedicendola pronunciò le parole: «Ti annuncio la morte e la resurrezione di Cristo». In quell'occasione tornò potente, ad ognuna di noi, *l'anima di quel gesto* inequivocabilmente femminile, che anche Gesù aveva riconosciuto.

Era il primo gesto simbolico che noi facevamo, in memoria di una donna, sul nostro corpo che, come il corpo di Cristo, è destinato alla morte e alla resurrezione. Questo è stato il nostro rivelarci e rivelare al mondo quella grandezza e quella grazia dell'esserci di cui ci eravamo sentite mancanti, ricollegandoci a una tradizione femminile che già c'era. Nella liturgia noi non andavamo rivendicando una parità con il maschile, per altro esistente nella nostra comunità di base sin dal primo momento, bensì una ricerca di genealogia in linea femminile. Quello è stato il gesto che ha dato inizio alla chiesa delle donne.

Per restituirci alla *contingenza di Dio* era necessario rendere al linguaggio e ai gesti maggior aderenza alla realtà dei vissuti. Solo così ritualità e preghiera, i metodi e le mediazioni di cui parlava Ivana Ceresa, potevano diventare sperimentazioni metafisiche, occasioni di passaggio verso l'infinito. Così ha iniziato a delinarsi una prima e fondamentale risposta agli interrogativi che ci eravamo poste: abbiamo preso gradualmente coscienza del fatto che oltre le scritture, e non contro, ci sono i corpi delle donne, le loro vite come testo sacro.

La religione delle nostre madri aveva privato noi e loro, attraverso i dispositivi simbolici patriarcali,

di questa dimensione, separando con un taglio la carne dalle emozioni, la mente dal cuore.

Solo il nostro riconoscimento reciproco poteva restituircela, insieme alla consapevolezza di un “di più” femminile. È evidente infatti che, a differenza dei mondi del tra-uomini invasi oggi dalle donne (lavoro, politica, scienza ecc.), le chiese sono sempre state gremite di donne, mostrandosi come uno dei (pochi) luoghi pubblici dove è più visibile ed evidente l'intrusione, da parte di pochi uomini, burocrati del sacro, in un fra-donne.

Proprio a Parigi è nata l'idea di collegarci alle donne delle altre comunità di base italiane ed è iniziato il lavoro trentennale di paziente tessitura di relazioni, costellato di incontri, seminari, convegni, laboratori di biodanza, yoga e varie sperimentazioni con il corpo, celebrazioni eucaristiche e preghiera.

Abbiamo ritrovato questo clima, alcuni anni dopo, al Sinodo Europeo delle Donne tenutosi a Barcellona nel 2003, da cui sono iniziate relazioni con donne italiane di altri gruppi e contesti. Ai nostri collegamenti nazionali, fino ad allora limitati alle cdb, al *Cerchio della luna piena* di Padova e alle *donne in cerchio* di Roma, si sono aggiunte stabilmente alcune donne del *Graal e Promozione donna* di Milano, di *Thea teologia al femminile* di Trento e di *Identità e differenza* di Spinea (Ve).

Quando siamo entrate in contatto con la *politica delle relazioni e con il suo bagaglio di pratiche pensate dal femminismo radicale*, a noi è stato abbastanza chiaro di cosa si stesse parlando. Il desiderio di libertà femminile, condiviso con le donne con cui eravamo in relazione nel nostro percorso, vibrava con la potenza di un Big Bang originario che si ripercuote nei tempi lunghi di un'esperienza trasformativa ancora oggi in movimento.

Ci è stato di grande aiuto un altro luogo di relazioni fra donne a cui ci siamo sentite convocate.

Grazie alla relazione tra Paola Bertozzi, del nostro gruppo donne cdb, e Francesca Spano, valdese di adozione, siamo state invitate a partecipare a un gruppo di ricerca teologica composto da donne valdesi, attorno al quale gravitavano pastore e teologhe come Letizia Tomassone, Daniela Di Carlo, Erica Tomassone. Si è formato così un gruppo interreligioso di ricerca teologica, aperto alle non credenti, in cui, per merito di Pinuccia Corrias, via via il pensiero della differenza diveniva il principale oggetto di elaborazione, alla luce del quale andavamo riesaminando insieme i nostri percorsi di fede e non.

Così abbiamo creato un rapporto con i luoghi di produzione di questo pensiero che ci ha permesso

di aprire, in varie occasioni pubbliche organizzate nella nostra città, un dialogo con il pensiero delle filosofe di Diotima e della Libreria delle donne di Milano.

Abbiamo mantenuto questi luoghi separati, sia a livello locale che a livello nazionale, con lo scopo di far comunità tra donne portatrici, nei luoghi misti, di una misura femminile sulle cose del mondo e dello spirito. E questo è avvenuto e avviene ancora, non senza difficoltà e conflitti.

A livello nazionale ha preso corpo un collegamento stabile tra le donne delle comunità di base ancora esistenti nelle città del centro-nord. Questo percorso separato ha avuto il merito di aprire in diverse occasioni il conflitto uomo-donna nei luoghi misti dei convegni, dei seminari, sulle riviste e sui siti delle comunità.

Memorabili, a questo riguardo, tra i convegni misti, il primo e l'ultimo sui temi: *Le scomode figlie di Eva*, tenutosi a Brescia nel 1988, occasione del nostro dichiararci come soggetti all'interno delle cdb e *Si fa presto a dire Dio*, tenutosi a Castelsanpietro nel 2013, narrato da Adriana Sbrogiò e Mira Furlani su Via Dogana 107.

Così ci siamo percepite noi del piccolo gruppo donne della cdb di Pinerolo e così ci hanno percepite le amiche con cui siamo entrate in relazione: donne comuni, con esistenze più o meno ordinarie, con grandi compiti da assolvere come mettere al mondo se stesse avendo come *specchio divino* le altre, amare il nostro prossimo come noi stesse e non di più, e amare le nostre prossime come noi stesse, liberamente, riconoscendo loro l'autorità.

Poteva bastare il guadagno di luoghi e reti di relazioni femminili dove ridefinire, a partire da sé, il divino e la soddisfazione di aver avuto una grande tenacia nel tempo ma, per fortuna, da donne esperite mediatrici nella politica delle relazioni, come Adriana Sbrogiò e Grazia Villa, da tempo amiche coinvolte nel nostro percorso, ci è giunto l'invito pressante al rilancio, partendo dall'esigenza condivisa di confluire nella corrente viva di pensiero e pratiche femminili.

L'amore di Mira Furlani, nostra amica della comunità di base dell'Isolotto di Firenze, per la Libreria delle donne di Milano e la sua appassionata interlocuzione con Luisa Muraro hanno avuto l'esito di favorire questa possibilità. Questo passo in avanti ci sta dando chiavi di lettura importanti rispetto agli eventi più recenti della nostra comunità che, a loro volta, hanno radici lontane.

Interpellati dalle obiezioni sollevate nei luoghi delle donne, nel 1993 alcuni uomini della cdb di

Pinerolo hanno dato vita a un gruppo di autocoscienza maschile, aperto a chiunque ne volesse far parte. Gli uomini che facevano parte sia del gruppo di autocoscienza maschile sia della cdb (ma anche qualcun altro) hanno progressivamente cambiato il loro modo di stare in relazione con noi. Possiamo dire che hanno cominciato a riconoscere la nostra autorità ogni volta che ci siamo trovate/i nei luoghi misti della comunità: gruppo biblico, gruppo ricerca, assemblea comunitaria, celebrazioni e liturgie. Questo ha portato dentro la comunità di base riflessioni sul patriarcato e sulle sue implicazioni nelle esperienze religiose, nei testi cosiddetti sacri, nel linguaggio neutro universale... aiutandoci a indagare le radici del potere.

Contemporaneamente però ha avuto origine un conflitto con chi era al di fuori di questi gruppi separati, conflitto per alcuni/e della cdb mai affrontato, come dimostra una vicenda di qualche mese fa, che ha segnato profondamente il vissuto della nostra comunità: l'abbandono da parte del prete che fin dall'inizio ha animato la nostra cdb e che, andandosene, ha scelto di fondarne una nuova. L'impressione avuta da molti e molte di noi è stata quella di una sua "sottrazione" all'elaborazione di questo conflitto che riguardava anche il desiderio di praticare una gestione più comunitaria e condivisa, che andasse al di là dei ruoli gerarchici e che rendesse visibile il cambiamento avvenuto in noi, nelle pratiche, nel pensiero, nel linguaggio, negli immaginari di Dio... Abbiamo cercato di costruire un luogo in cui circolasse autorità derivante da relazioni fra donne e tra uomini che tentavano di vivere la fede tenendo conto della differenza sessuale. Qui si è manifestato il rifiuto da parte di chi non ha accolto l'invito ad attraversare il conflitto: così non è stato possibile entrare fino in fondo nel merito delle questioni.

Alla luce dei fatti sembra plausibile leggere questa sottrazione come un esercizio di potere, messo in atto per compensare una mancanza di riconoscimento di autorità.

L'aspetto più doloroso è stato la separazione forzata dalle persone, soprattutto da alcune donne che, costrette a una scelta e condizionate dal forte carisma dell'animatore, lo hanno seguito.

Poiché questa vicenda è molto recente, stiamo ancora elaborandone il senso e le relative ripercussioni nel nostro percorso misto. Resta, per il momento, un nodo irrisolto e restano inevase alcune domande:

Cosa avremmo potuto fare e dire? Che cosa ce lo ha impedito?

Non abbiamo sentito l'esigenza, nel corso degli anni, di entrare nel merito di questo conflitto nel nostro gruppo donne, per capire cosa stava succedendo, né l'abbiamo elaborato con le donne delle altre cdb. Forse l'entusiasmo per la separatezza ha reso qualcuna di noi sorda alla comunità più grande?

Non avevamo ancora accettato l'idea che l'assunzione del conflitto fosse necessaria? Non ci era ancora chiara la differenza tra autorità e potere? Non eravamo ancora in grado di usare la forza necessaria per provare a far sì che le cose non si rompessero?

Carla Galetto e Doranna Lupi

(Questa storia è stata pubblicata su Via Dogana n. 110 e 111 del 2014)

ACHILLE ROSSI, *L'educazione nel tessuto delle relazioni*, Edizioni "l'altrapagina"

Dalla quarta di copertina: Achille Rossi, laureato in Filosofia, Teologia e Scienze religiose, esercita l'attività di animatore giovanile a Città di Castello, dove ha dato vita a un singolare esperimento educativo, il Doposcuola di Riosecco, che continua da 40 anni.

L'autore parte *"dalla realtà concreta e dalle situazioni che i ragazzi sentivano vicine, in modo da poterne fare esperienza"*, per elaborare riflessioni sui giovani, gli adulti, la società.

Critica la scuola tradizionale: *"Purtroppo la scuola tradizionale li considera come oggetti di addomesticamento, ripetitori di un sapere fabbricato da altri, destinatari di pillole di una cultura lontana dalla realtà e dalla vita"* (pag. 15) e biasima la nostra società, impostata su un "sistema" per il quale *"l'uomo è un essere con dei bisogni che si soddisfano con il possesso e il consumo (...)* La dimensione simbolica è perduta e il materialismo invade la vita, producendo sofferenza e oppressione" (pag. 23). Sollecita ad accorgersi dei giovani dissipando *"un equivoco: nei ragazzi ci sono la generosità, l'idealismo, la positività di sempre, ma sono seppelliti sotto una crosta più spessa che si deposita e si solidifica per influsso della società"* (pag. 26). *"La condizione giovanile di oggi mi sembra segnata da una certa solitudine relazionale"* (pag. 29).

La proposta è per un *"...impegno educativo"* che *"non può che svilupparsi attorno alle relazioni umane. (...)* In un mondo travagliato dalla violenza, uno dei compiti fondamentali di chi ha la responsabilità dei giovani è quella di educare alla tenerezza": la tenerezza *"custodisce la vita e la ripara, trasformando il negativo in positivo"* (pag. 33-34).

L'invito agli adulti è: *"Vorrei richiamare gli adulti a una evidenza solare: non si educa con quello che si dice ma con quello che si è (...)* c'è bisogno di adulti che sappiano guardare oltre l'esistente e additare i sentieri dell'impossibile".

Luciana Bonadio

Preghiere comunitarie e personali

Spezziamo insieme il pane

Quella che segue è la celebrazione eucaristica che abbiamo preparato, in collaborazione con il gruppo "Donne in ricerca" di Ravenna, per l'incontro nazionale dei gruppi donne del 15-17 maggio 2015 a Verona, dal titolo "Le orme del divino sulle strade dell'oggi: la forza mistica e politica del corpo-parola delle donne".

Le parole della memoria della cena sono quelle proposte da noi, parzialmente modificate in seguito per mediare con sensibilità diverse. A Verona è stata tolta la seguente frase: "Ogni donna che genera condivide corpo e sangue con la vita che nasce nel suo ventre, impasto prezioso della nostra umanità, radice profonda di empatia".

Il Gruppo Donne della Cdb Viottoli

Saluto e introduzione

Preghiera: Risveglio

E' l'alba.

Nel silenzio di questo mattino
solo gli uccelli frettolosi
svolazzano la vita di un giorno d'aprile.
Cerca un suo spazio il respiro dell'anima
e le mie inquietudini
attendono il sorgere del sole.
Apriamo le finestre,
quelle del nostro cuore,
e lasciamo entrare la luce della vita.
Apriamo le finestre
e accogliamo il calore
per riscaldare ognuno.
Facciamo presto:
l'amore non ha tempo da perdere,

è troppo prezioso.

Apriamo i nostri cuori
ed abbracciamo il mondo. (Elsa Gelso)

**MUSICA: Jan Garbarek, Proccedentem
Sempiterna**

Rilettura di alcuni versetti del Salmo 139

T. *Sei Tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel grembo di mia madre*

L. e mia madre nel grembo di sua madre
e sua madre nel grembo di sua madre
e sua madre in sua madre...

una lunga genealogia femminile
nel Tuo sogno infinito...

T. *Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio*

L. Il prodigioso frutto delle mie madri, parte di Te
e così mia figlia
e così tutte le donne, mie sorelle.

T. *Sono stupende le Tue opere*

L. polvere di stelle,
nate dal Tuo desiderio,
parte di Te, Matrice della vita.

T. *Tu mi conosci fino in fondo*

L. Tu conosci i miei limiti, le mie angosce,
il desiderio d'amare, la sete d'infinito.

T. *Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore, provami
e conosci i miei pensieri: vedi se percorro una via
di menzogna e guidami sulla via della vita.*

Lecture bibliche

Vangelo di Giovanni 4,5-30

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». (Giovanni 4,27)

La meraviglia e il silenzio dei discepoli non sono atteggiamenti positivi; denunciano una difficoltà che non s'è sciolta neppure oggi: la difficoltà degli uomini ad ascoltare le parole delle donne.

Non è facile per noi suscitare meraviglia negli uomini. Spesso a loro risultiamo incomprensibili, provocando ostilità, oppure indifferenti rispetto a ciò che offre loro il proprio sesso e il proprio mondo. Infatti, in questo racconto di Giovanni, è Gesù a destare meraviglia rompendo consuetudini e tabù: un rabbino non parlava per strada con una donna, un giudeo non parlava con una samaritana.

Mentre la meraviglia è già un'apertura positiva dello sguardo sulla realtà che preme verso il cambiamento, la domanda rimane in sospeso, inevasa. Il desiderio di capire e di sapere dei discepoli che spesso pongono domande al loro maestro, in quest'occasione non si accende, tutto si ferma lì e la meraviglia non li spinge a indagare sui contenuti. In realtà, il contenuto strettamente teologico del discorso avvenuto tra la Samaritana e Gesù ha trovato spazio nella tradizione, come anche altri gesti e parole di donne.

Sembrerebbe quasi che questa difficoltà maschile sia stata mostrata intenzionalmente nei Vangeli, come molte altre: l'intolleranza nei confronti dei bambini, il sonno nell'orto dei Getzemani e la fuga dei discepoli, il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, l'incredulità di Tommaso. Nulla a che vedere con la fedeltà d'amore delle donne, descritta dal Magnificat di Maria, alle donne sotto la croce e al sepolcro, sempre presenti con la loro forza d'animo capace di indurle a gesti di cura e di pietà anche nelle situazioni più difficili. Nei Vangeli emerge con forza questa differenza, a noi nota, segno di uno sguardo maschile capace di coglierla, in sintonia con quanto mostrato da Gesù.

Che siano dunque benedetti i custodi delle prime tradizioni orali e scritte che hanno saputo vedere e riportare con precisione tracce evidenti di una libertà fuori dagli schemi culturali, sociali e religiosi predominanti nel loro tempo.

Questo è stato in realtà il loro passo successivo alla meraviglia: dare corpo e parola a una realtà non ancora condivisa nel loro mondo e nel loro tempo, perché il nuovo potesse prendervi posto, accomodandosi con un certo agio.

Un'elaborazione questa molto complessa, che noi

conosciamo bene, un lavoro di andata e ritorno da sé, di dentro e fuori, pieni e vuoti, crolli e ricostruzioni: il grande lavoro del simbolico che tesse il senso delle cose e delle parole, intrecciandole. Andando in questa direzione non c'è altra scelta che abbeverarsi all'acqua che dà vita, dissetando l'essere profondo che è in ognuna e ognuno di noi, Il nous, "il tesoro", la punta fine dell'anima, la vera conoscenza che ognuno/a ha in sé, ma che deve riscoprire, come ci hanno annunciato le amiche di Ravenna.

Doranna Lupi

Vangelo di Maria

12-15 pg. 9

Maria allora si alzò,

li abbracciò tutti e disse ai suoi fratelli:...

"Non siate nell'afflizione e nel dubbio perché la sua grazia vi accompagnerà e vi proteggerà".

7-16 pg 10

Maria disse loro:

"Ciò che a voi non è dato di udire

io ve lo annuncerò:

ho avuto una visione del maestro

e gli ho detto:

Signore ti vedo oggi

in questa apparizione

Egli rispose:

"Te beata che non ti turbi alla mia vista

Dove è il nostro nous, là è il tesoro".

Il nous, "il tesoro", la punta fine dell'anima, la vera conoscenza che ognuno/a ha in sé, ma che deve riscoprire.. Gesù ha scelto di rivelarlo proprio a Maria, una donna, "Il maestro l'ha resa degna e amata più di noi" (dice Levi Matteo).

Maria non si è turbata, l'ha accolto fiduciosa, poi con cura amorevole si è rivolta ai suoi fratelli per incoraggiarli e condividere i segreti che ha ricevuto. Una relazione profonda tra il divino e l'umano, il femminile e il maschile: "Diventiamo l'essere umano nella sua interezza, lasciamogli mettere radici in noi e crescere come egli ha chiesto"- conclude Matteo.

MUSICA: Fausto Bottai, Moon Serenade

Da "Gaia e Dio" (di Rosemary Radfort Ruether, pag. 385):

"Se siamo ottimiste, si pensa che il cambiamento è

inevitabile e che accadrà nel corso 'naturale' delle cose, e noi stessi non dobbiamo quindi fare grandi sforzi: ci penserà qualcun altro. Se siamo pessimiste, il cambiamento è impossibile, e quindi è inutile provare. (...)

Ciò di cui abbiamo bisogno non è né l'ottimismo né il pessimismo, in questi termini, ma un amore impegnato. (...)

Dobbiamo anche aver chiaro che la vita non trova la sua pienezza – una volta per tutte – in un qualche statico millennio del futuro; essa trova la sua pienezza sempre di nuovo, nel giorno rinnovato che nasce dalla notte e nella nuova primavera che viene dopo ogni inverno.

L'essere radicati nell'amore per le nostre concrete comunità di vita e per la nostra madre comune, Gaia, può insegnarci una passione paziente, una passione che non si brucia in una stagione, ma che può essere rinnovata stagione dopo stagione.

La nostra rivoluzione non è soltanto per noi, ma per i nostri figli, per le generazioni di esseri viventi che verranno. Ciò che possiamo fare è piantare un seme, prenderci cura delle piante portatrici di semi, e sperare in un raccolto che vada al di là dei limiti delle nostre capacità e delle nostre aspettative di vita.

Sei beata

Sei beata se sai stupirti per la luce che porta ogni mattino; per i tuoi occhi che vedono, le tue mani che accarezzano, i tuoi piedi che camminano;

T. Se canti perché il tuo cuore batte.

Sei beata se pensi che oggi comincia il primo giorno della vita che ti resta

Sei beata quando guardi persone e cose con occhi puri, quando riesci a ridere, quando sai gioire dei piccoli fiori e dei semplici doni che ricevi durante il cammino della tua vita.

Sei beata se sai orientare con precisione i tuoi desideri verso ciò che ti fa essere anziché apparire, se non fai ostacolo al movimento stesso della vita e alle ispirazioni dello spirito.

Sei beata se hai orecchi per intendere e intelligenza contemplativa, se percepisci che la vita in tutte le sue forme è un tessuto di relazioni di cui fai parte. Sei beata se hai quello stupore d'essere, senza il quale la rivelazione di ciò che è non è possibile.

Sei beata se sai che l'unica grande legge è l'amore e che amare vuol dire superare la legge nel compierla.

T. Sei beata se sai che sei mancante perché la mancanza invoca la pienezza come la sete invoca la fonte.

Memoria della cena di Gesù

Eccoci qui insieme, fiduciose e accoglienti nel far memoria del pane spezzato e del calice condiviso da Gesù con le donne e gli uomini a lui più vicini, durante l'ultima cena. In quell'occasione egli disse: "Mangiatene tutti, questo è il mio corpo, bevete tutti questo è il mio sangue e fate questo in memoria di me". Ogni donna che genera condivide corpo e sangue con la vita che nasce nel suo ventre, impasto prezioso della nostra umanità, radice profonda di empatia. Non a caso Gesù usa questo gesto simbolico per ricordare ciò che ha insegnato con la sua stessa esistenza: l'amore incondizionato e universale per la vita e per tutti i viventi, ciascuno e ciascuna amati in modo unico e particolare.

MUSICA: Kruger Brothers, Beautiful Nothing

Preghiere spontanee

Grazie per la Tua presenza

Se osservo le montagne ricoperte di neve, sento la Tua presenza.

Se guardo negli occhi le persone che amo, sento la Tua benedizione.

Se ascolto la Tua voce nel profondo del mio cuore sento la Tua compagnia.

Se, in un mondo sempre più violento, vedo segni di speranza,

sento il Tuo amore.

Grazie, Fonte di vita e di amore,

per la Tua presenza nella nostra vita, per la cura che hai verso ogni Tua creatura,

per la gioia che ci doni

e per l'aiuto che ci offri

nei momenti di difficoltà.

E se non ho più un nome per chiamarTi

o una immagine per rappresentarTi,

Tu puoi muoverTi maggiormente in libertà

nei miei pensieri e nel mio cuore.

(Concludiamo questo momento di preghiere leggendo una preghiera che troverete scritta nel rotolo)

Benedizione finale

Shekhînah, sorella mia nel vento. Shekhînah: Colei che abita, Colei che è un vicino, la Presenza divina che inabita, l'Aspetto femminile di Dio. Shekhînah è una variante grammaticale della radice ebraica Shin Kaf Nun/shākhan che significa abitare, vivere, inabitare, presenza. (Concilium 5/2000)

1. Mi sento sostenuta dall'universo dalla fonte dove ha inizio ogni vita, fluttuante attraverso il tempo e lo spazio che mi avvolge dolcemente portata dal vento.
2. *Shekhînah!* Risana la mia mente e il mio corpo *Shekhînah*, ti chiamo amica mia, usa i tuoi poteri d'irradiazione aiuta il mio cuore addolorato a guarire.
3. La tua presenza nella mia vita è così sommersa che a volte dimentico di farti entrare. Il rifugio del tuo amore mi protegge *Shekhînah*, sorella mia nel vento.
4. *Shekhînah*, sorella mia nel vento ho fiducia nel tuo amore che mi dà pienezza di es-

sere la tua Ruah (spirito) fruscia nel vento
le tue ali cullano la mia anima

T. *Shekhînah*, sorella mia nel vento
Shekhînah, tu sussurro nel vento
Shekhînah, tu spirale nel vento
Shekhînah, sorella mia nel vento.

(Geela Rayzel Raphael, 1987)

Segno dell'unzione: "che la Presenza Divina ti accompagni!"

Distribuzione dei rotoli - MUSICA: Soeur Marie Keyrouz, Ya Sayyda-s-Salam (O Signore della Pace)

Pasqua 2015

Riconciliate e riconciliati con nostra Madre Terra per un cammino solidale e fecondo

Dopo aver fatto, come comunità piemontesi, incontri sull'ecoteologia e l'ecoteologia femminista, ci pare importante in questa Pasqua 2015 focalizzare ancora la nostra attenzione sul nostro abitare questa Terra, sul rapporto non solo con tutti i viventi, ma anche con quella parte che si pensava inanimata e che invece abbiamo scoperto in divenire, come le rocce...

Riconciliazione, conversione, cambiamento: ecco la nostra proposta pasquale. E' un invito al cambiamento del cuore che diventa prassi, pratica quotidiana nel nostro essere seguaci di Gesù, nel cammino sulle strade che la vita ci regala.

Svilupperemo questo momento di condivisione con una serie di riflessioni.

Canto

L. Mi conceda Dio di parlare secondo conoscenza e di pensare in modo degno dei doni ricevuti, perché egli è guida della sapienza e i saggi ricevono da lui orientamento. In suo potere siamo noi e le nostre parole, ogni intelligenza e ogni nostra abilità. Egli mi ha concesso la conoscenza infallibile delle cose,

per comprender la struttura del mondo e la forza degli elementi, il principio, la fine e il mezzo dei tempi, l'alternarsi dei solstizi e il susseguirsi delle stagioni, il ciclo degli anni e la posizione degli astri, la natura degli animali e l'istinto delle fiere, i poteri degli spiriti e i ragionamenti degli uomini, la varietà delle piante e le proprietà delle radici. Tutto ciò che è nascosto e ciò che è palese io lo so, poiché mi ha istruito la sapienza, artefice di tutte le cose. (Sapienza 7,15-21)

T. Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti. E' lui che l'ha fondata sui mari, e sui fiumi l'ha stabilita. (Salmo 24,1-2)

Canto

La terra nella Bibbia

Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma nel settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta: ne mangeranno gli indigenti del tuo popolo e ciò che lasceranno sarà consumato dalle bestie selvatiche. Così farai per la tua vigna e per il tuo oliveto (Esodo 23, 10 -11).

Il Signore parlò a Mosè sul monte Sinai e disse: «Parla agli Israeliti dicendo loro: Quando entrerete nella terra che io vi do, la terra farà il riposo del sabato in onore del Signore: per sei anni seminerai il tuo campo e pote-

rai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore. Non seminerai il tuo campo, non potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà spontaneamente dopo la tua mietitura e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà.

Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. Dichiederete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà nella sua proprietà (Levitico 25, 1-13).

Breve introduzione

I due momenti, anno sabbatico e giubileo, appaiono nella Bibbia in stretta relazione.

E' evidenziata in particolare l'importanza del raccolto come possibilità di vita, ma anche cura della terra come madre.

E' un richiamo forte al rispetto della natura, all'armonia tra tutti i viventi e non solo, alla giustizia, alla fertilità, al recupero della proprietà della terra come elemento essenziale per la vita e di libertà in una società agricola (lo schiavo non era libero e si poteva perdere la proprietà e quindi la libertà per debiti).

Probabilmente l'attuazione di questo "comandamento" ha avuto fasi e modalità diverse: rimane comunque una proposta importante anche oggi che può in qualche modo indirizzare i nostri orizzonti per un recupero di un rapporto con la terra totalmente diverso (Memo).

E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: «Che farò, poiché non ho dove mettere i miei

raccolti? Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, bevi e divèrtiti!». Ma Dio gli disse: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?». Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio (Luca 12, 15-21).

Breve introduzione

Indipendentemente dal contesto nel quale è stato inserito il testo che è stato letto, questo brano ci riporta un invito ed una considerazione sapienziale che bene si accompagna alle riflessioni che facciamo sulle risorse della terra ed il loro utilizzo.

L'abbondanza del racconto ci richiama la ricchezza che la natura ci offre e la riflessione dell'uomo della parabola facilmente ci sollecita un paragone con l'atteggiamento individualistico e privatistico del nostro sistema economico-sociale occidentale e non solo.

Sfruttare tale abbondanza per accumularla ad uso personale ed esclusivo produce sistemi ingiusti, di dominio e subordinazione, di diseguali.

La frase "Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia" poi ci avverte che anche solo la vicinanza all'abbondanza è un grosso rischio, possiamo essere irretiti ed ingannati dal pensiero di una autosufficienza illusoria e fasulla.

Siamo interdipendenti tra noi, la terra e tutti gli elementi cosiddetti naturali e condividiamo l'esistenza nella fragilità e precarietà.

Per tutte e tutti noi è una benedizione vivere sopra questa terra e sotto questo cielo come sagge creature che restituiscono la vita che è stata loro donata, consci di essere una parte del tutto, uno degli elementi del cosmo e con la consapevolezza di avere un dono meraviglioso, quello di ammirare e lodare il creato (Luciana).

Canto

Riflessioni e proposte

Interventi liberi

Canto

1. Fonte della vita, energia divina, vogliamo confermarci amici e amiche della vita universale.
2. Vogliamo essere "soggetti in relazione con gli altri soggetti" e non predatori omicidi di Gaia.

3. Vogliamo partecipare a quel processo più grande di noi, che ci supera e non conosce limiti, quel processo che tentiamo di comprendere e che esiste anche senza di noi, nonostante noi.

4. Energia di amore che generi la vita, vogliamo sentirci profondamente uno con il tutto e parte di tutto.

Preghiera di condivisione

(Liberamente tratto da "Lettura comunitaria" - CdB Isolotto - Firenze)

1. Educati ed educate dal Vangelo della tradizione cristiana e insieme da tante altre tradizioni di sapienza umana, il divenire storico ci appare come un incessante cammino.

2. Donne e uomini di tutti i tempi, luoghi e popoli procedono verso la liberazione spinti da una forza che si sprigiona dall'interno della vita e dall'intimo delle relazioni.

3. Non più la storia come marcia trionfale del dominio, segnata dalle gesta di eroi, di santi, di potenti, negata alla gente comune chiamata "senza storia"

4. ma la storia come immenso movimento dal basso incerto, fluttuante, con alti e bassi, conquiste e arretramenti, scoraggiamenti e speranze, spinto da una forza che sembra sempre sopraffatta e che invece non è mai distrutta.

T. E' la storia di un perenne cammino di condivisione come ci ha testimoniato Gesù, il quale prima di essere ucciso, mentre sedeva a tavola con i suoi compagni e compagne di strada prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo: "prendete e mangiatene tutti/e, questo è il mio corpo". Poi, preso un bicchiere, rese grazie, lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero. E disse loro: "questo è il mio sangue sparso per tutti i popoli". Fate questo in memoria di me.

5. Il pane e il vino spezzati e condivisi, ma anche le parole e gli scritti, i gesti di accoglienza reciproca, le mani simbolicamente intrecciate

6. siano segno reale della condivisione della vita intera, anima della trasformazione continua della storia, spirito intimo del cammino inesausto dell'u-

manità, verso la giustizia, la fratellanza e la sororità universali.

7. E' camminando insieme che riusciamo a dare alla vita un senso sempre nuovo, ricco di tutta la sapienza del cammino umano nei secoli.

Canto: Padre nostro

Consegna del messaggio: "Etica dell'abbastanza"

Non fare danni: un principio che deriva dal codice ipocratico e che può essere sviluppato oggi nel principio di precauzione.

Esercita moderazione nelle tue richieste.

Permetti il riposo della creazione: non tutto e non sempre è a tua disposizione.

Sii attento/a al prossimo, ai diritti della Terra e delle prossime generazioni.

Cammina leggero/a sulla Terra.

(dono di Letizia Tomassone all'Incontro Cdb del Piemonte -Torino 15 marzo 2015)

Preghiere spontanee

Canto

Benedizione finale

Ascoltate mi, per favore, figli e figlie del mio amore: non c'è violenza nel prendere il cibo, quando serve, ma uccidere senza motivo non può essere perdonato. Solo questo può ridurre in pezzi la ragnatela vitale della mia creazione. La terra, le acque, i cieli possono purificarsi e rinnovarsi all'infinito, ma alla fine la ragnatela delle loro vite intrecciate morirà, se le ferite saranno troppo grandi. Allora nemmeno io potrò risanarla.

Un tempo tutti i popoli della terra mi conoscevano, ma molte persone si sono scordate di me e il loro numero cresce sempre di più. Ben presto si diffonderanno ovunque e con loro arriverà la violenza. Non li potrà fermare né la forza né le lame affilate, perché la loro violenza non sarà diretta solo contro gli altri, ma contro la stessa ragnatela della vita. Giungeranno anche a credere di possedere la terra e tutto ciò che vive sopra di essa, di poter fare quello che vogliono delle mie creature e della terra stessa. Verrà un tempo in cui l'oscurità coprirà la luce e i forti brutalizzeranno i deboli. In tutto ciò che ho creato c'è sempre stato un equilibrio: tra la forza e la debolezza, tra il predatore e la preda, tra il maschile e il femminile, tra l'arrivo di una nuova

vita e le risorse che la nutriranno, tra la gioia della nascita e la liberazione della morte. Ma quando non si seguiranno più le mie vie l'equilibrio finirà e la terra non sarà più in grado di rinnovarsi e si strangolerà nella sua stessa decomposizione. Tutti e tutte voi, cui ho dato la vita, sarete intrappolati e intrappolate in un caos creato proprio da voi.

Se così sarà, come sperare ancora? Come lottare ancora? Come camminare verso un mondo migliore, se esso sembra essere impossibile da realizzare?

Tu ricorderai, anche nella morte ricorderai. Questo è il tuo compito: serbare tutto quello che ti ho insegnato talmente stretto nel tuo cuore che nemmeno la morte potrà portartelo via. A volte non saprai nemmeno come mi chiamo. Saprai solo che dentro di te alberga un amore profondo e fervente per qualcosa a cui non sai dare un nome, che è sbagliato depredare la terra, le acque, derubare i più deboli, accettare che molti muoiano di fame mentre pochi banchettano. Per le tue convinzioni, i tuoi atti di coraggio, sarai oggetto di persecuzione, ma, per quanto tremenda la tortura, per quanto

enorme l'agonia della solitudine, dell'esclusione dai gruppi umani o della condanna a non vedere mai più la luce del sole, saprai di non poter essere altro che quello che sei.

Ma ancora non avrai finito. Perché, come una guaritrice dà la sua forza alla persona che risana, così tu dovrai restituire all'umanità la mia saggezza. E a poco a poco, impercettibilmente, la saggezza e l'amore cresceranno e si diffonderanno, fino a che un giorno saranno abbastanza forti da riemergere. Allora certe persone ricorderanno che un giorno vivevano in armonia con la terra e con tutte le sue creature e parleranno. Qualcuno si rifiuterà di ascoltare, ma ci sarà chi udrà il messaggio e nel suo cuore saprà che chi cerca di proteggere la terra dice il vero. Il loro numero aumenterà e, lentamente, molto lentamente, la ragnatela della vita sarà ripristinata.

Non perdere il coraggio. Io sarò con te per tanti anni a venire. E, quando il tempo della violenza sarà finito, tornerò nelle menti di tutti. Grazie a tutte e tutti voi, che avrete tenuto in salvo nei vostri cuori il ricordo di me, il mio mondo un giorno rinascerà.

Natale 2014

Assemblea eucaristica comunitaria

G. Care sorelle e cari fratelli, vi invitiamo questa sera ad entrare con noi nel Regno della luce; non lo sfavillio consumistico di questi giorni, ma la luce eterna di cui leggiamo nel II Libro di Samuele: *“Tu sei la mia lampada, o Eterno: Tu illumini le mie tenebre”* (2Sam 22,29).

Nelle tenebre che sembrano coprire la terra (guerre, violenze, distruzioni, integralismi, disoccupazione, razzismo, sessismo...) vediamo accendersi qua e là fiammelle di luce: sono la speranza che le tenebre non avranno il sopravvento. Abbiamo cercato di guardarne qualcuna da vicino, dandole un nome e un'identità precisa: come abbiamo fatto in altre eucaristie natalizie, per ognuna di esse, che andremo via via nominando, accenderemo una piccola candela e così invitiamo a fare anche voi quando unirete le vostre preghiere spontanee al coro degli uomini e delle donne che in tutto il mondo questa notte si rivolgono alla Sorgente della Luce dicendo, con il profeta Michea: *“Signore,*

noi siamo nell'oscurità. Tu sarai la nostra luce” (Michea 7,8).

Canto

L. Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a Te come si gioisce quando si miete (Isaia 9,1-2).

L. Il sole non sarà più la Tua luce di giorno, né ti illuminerà più il chiarore della luna. Ma il Signore sarà per te luce eterna, il tuo Dio sarà il tuo splendore (Isaia 60,19).

G. I Vangeli ci offrono molti episodi in cui persone che entrano in relazione con Gesù ricevono il dono della luce, della gioia e della guarigione. Ne abbiamo scelti due che adesso ascoltiamo, lasciando le riflessioni personali al momento delle preghiere spontanee.

Letture bibliche

Giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano». Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio» (Marco 8, 22-26).

Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute (Luca 13, 10-17)

Dopo un momento di silenzio ascoltiamo le testimonianze che alcuni/e di noi hanno scelto di condividere, per farci sentire in buona compagnia e per stimolarci a camminare sugli stessi sentieri della speranza e dell'impegno.

Canto

1. Dio, ci sono troppe luci fasulle che abbagliano, che accecano, mentre abbiamo un gran bisogno di luci che illuminino, che aiutino a vedere meglio, che scaldino, che durino nel tempo.

2. E' vero, spesso nella nostra Bibbia Ti troviamo rappresentato con bagliori ultrasplendenti, con luci accecanti, con fuochi inestinguibili, con fragori assordanti...

1. Eppure, non solo non ci inebetiscono, ma ci aprono gli occhi, ci aiutano a guardare meglio, a riprendere il cammino della nostra vita in modo nuovo, positivo, efficace.

2. Com'è successo a Paolo di Tarso, quando la Tua luce fortissima lo colpì, accecandolo; riacquistando la vista, si ritrovò radicalmente cambiato: da persecutore a testimone, fino alla morte.

1. E poi Gesù, la tua luce più bella e illuminante. E' lui che festeggiamo questa notte, come un sole nascente, che riprende a salire nel cielo: una luce che progressivamente aumenta, coinvolge, contagia.

2. Dio, quante donne e quanti uomini, lungo i secoli, hanno cercato di tenere viva la luce dell'amore, che Gesù ha acceso nel mondo. Essa è giunta fino a noi, nonostante i fuochi dei roghi, delle distruzioni, delle guerre ...

T. Perché la Tua luce è così resistente e coinvolgente che sempre alimenta, in ogni angolo della terra, scintille di speranza e di resistenza: sono le luci profetiche dei tuoi figli e delle tue figlie, grazie alle quali non ci lasci mai a lungo nel buio e nella disperazione.

Perché dove i potenti maledicono, Dio benedice.

Dove i potenti impongono, Dio propone.

Dove i potenti distruggono, Dio costruisce.

Dove i potenti chiudono, Dio apre.

Dove i potenti spengono, Dio riaccende.

Memoria della cena di Gesù

G. C'è un'altra grande fiamma di speranza che da duemila anni arde davanti ai nostri occhi, anche se non sempre sappiamo vederla. Si chiama Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, nato a Betlemme di Palestina, amico instancabile e affettuoso degli uomini e delle donne che ha incontrato nei brevi anni della sua vita. Ed è proprio la sua vita che vogliamo ricordare questa sera, la sua pratica di accoglienza e di condivisione e, insieme, il suo insegnamento paziente e fiducioso.

T. Come fece quella sera in cui, mentre mangiavano la cena di Pasqua, Gesù prese del pane, lo spezzò e lo distribuì agli amici e alle amiche che erano con lui, dicendo loro: "Prendete e mangiate: la mia vita, il mio corpo è come questo pane; ho cercato di metterlo a servizio di ogni uomo e di ogni donna che ho incontrato. Fate anche voi così". Poi fece altrettanto con una coppa di vino, dicendo: "Bevetene tutti e tutte un sorso, perché questo vino è come il mio sangue: ne ho dato una goccia a ogni donna e a ogni uomo che mi ha incontrato e ancora ce ne sarebbe, se gli uomini del potere non avessero deciso di farmi

morire. Ma voi continuate a ripetere questo gesto, per non dimenticarvi di me e di quello che vi ho detto un giorno su quella montagna:

1. Sorgete, è ora di farvi valere, voi poveri, perchè avete il modo di realizzare la comunità dell'Amore.

2. Sorgete, è ora di farvi valere, voi che soffrite la fame, perchè avete il modo di realizzare la giustizia sociale.

1. Sorgete, è ora di farvi valere, voi che siete sfruttati e sottomessi, perchè avete il modo di realizzare la libertà.

2. Sorgete, è ora di farvi valere, voi che unite nella pace, perchè avete il modo di essere riconosciuti espressione dell'Amore.

1. Sorgete, è ora di farvi valere, voi che avete comprensione verso gli altri, perchè avete il modo di realizzare un mondo nuovo, il regno della tolleranza.

2. Sorgete, è ora di farvi valere, voi che avete il cuore senza attaccamenti o doppi fini, perchè avete il modo di vivere essendo Amore.

1. Sorgete, è ora di farvi valere, voi che siete gli ultimi, perchè avete il modo di realizzare la struttura dell'uguaglianza.

2. Sorgete, è ora di farvi valere, voi perseguitati, insultati, cacciati via, derisi, odiati a causa delle attuazioni del mio messaggio, perchè avete il modo di realizzare una società nuova.

(versione delle beatitudini ad opera di Ugo della Collina)

Preghiera di condivisione

G. Se siamo ottimisti, si pensa che il cambiamento è inevitabile e che accadrà nel corso "naturale" delle cose, e noi stessi non dobbiamo quindi fare grandi sforzi: ci penserà qualcun altro. Se siamo pessimisti, il cambiamento è impossibile, e quindi è inutile provare. (...)

Ciò di cui abbiamo bisogno non è né l'ottimismo né il pessimismo, in questi termini, ma un amore impegnato. (...) Dobbiamo anche aver chiaro che la vita non trova la sua pienezza - una volta per tutte - in un qualche statico millennio del futuro; essa trova la sua pienezza sempre di nuovo, nel giorno rinnovato che nasce dalla notte e nella nuova primavera che viene dopo ogni inverno.

L'essere radicati nell'amore per le nostre concrete comunità di vita e per la nostra madre comune, Gaia, può insegnarci una passione paziente, una passione che non si brucia in una stagione, ma che può essere rinnovata stagione dopo stagione. La nostra rivoluzione non è soltanto per noi, ma per i nostri figli, per le generazioni di esseri viventi che verranno. Ciò che possiamo fare è piantare un seme, prenderci cura delle piante portatrici di semi, e sperare in un raccolto che vada al di là dei limiti delle nostre capacità e delle nostre aspettative di vita.

(Da "Gaia e Dio" di R. Radfort Ruether, pag. 385)

Condivisione del pane

Canto del Padre Nostro

Preghiere spontanee

Colletta per Medici con l'Africa

Preghiera finale

Dio, l'egoismo e l'incoerenza, sovente mascherati dall'impossibilità di fare altrimenti, governano molti momenti della nostra vita.

Sappiamo che altri modi sono possibili, alcuni e alcune ci riescono, magari con fatica, ma con molta gioia. Bussa ancora una volta ai nostri cuori: l'hai già fatto tante volte.

La nostra scorza è dura, ma non impenetrabile. Ci viene da pensare che Tu possieda e adoperi una chiave speciale. Le nostre, troppo spesso le usiamo solo per chiudere. Tu usi la Tua chiave solo per aprire, sempre, in mille modi.

O Sorgente di Amore, fa' che questo momento comunitario di preghiera diventi per noi un trampolino di lancio verso modi nuovi di testimoniare attorno a noi la Tua presenza.

Donaci un momento nuovo
per portare pace dove c'è violenza,
per portare amore dove c'è odio,
per portare gioia dove c'è tristezza,
per portare speranza dove c'è avvilitamento,
per portare unità dove c'è divisione,
raggiungendo il Vivir Bien individuale
e così realizzare un Vivir bien pieno, collettivo,
come Comunità Internazionale.

Che tutti procedano uniti,
che nessuno resti indietro,
che tutti abbiano tutto
e che a nessuno manchi nulla.

Pinerolo, 24 dicembre 2014

Tutti noi commettiamo degli errori e tutti abbiamo bisogno di essere perdonati. Se però restiamo umili, se rimaniamo umani, se non ci facciamo prendere dall'ansia per le cose futili della vita, molto probabilmente riusciremo ad essere noi stessi. Aiutaci, o Sorgente della vita, a comportarci così e sorreggici quando inciampiamo e cadiamo.

Luciano Fantino

Come si può oggi, in un mondo globalizzato, dominato da un'economia tossica, trovare speranza e conforto nel racconto di Luca, dove Gesù esorta i suoi seguaci a non preoccuparsi di come procurarsi non il superfluo, ma addirittura il cibo per sopravvivere...

E' una metafora, lo so, ma come rapportare quelle parole ai nostri giorni? Alle nostre svariate situazioni? Al futuro che spetta ai nostri figli?

Riuscirò io ad affrontare le difficoltà che mi si prospettano e che vedo ingigantirsi davanti alle mie debolezze? Dove posso trovare le risorse?

La comunità e le relazioni di attenzione al prossimo sono strumenti per arrivare ad una società descritta dai Vangeli come regno di Dio. Mi impegnerò con voi per costruirla.

Angelo Ciraci

O fonte della vita e del creato,

Tu ci hai donato un pianeta ricco di risorse e di bellezze naturali; noi non siamo stati in grado di coltivarlo, curarlo e conservarlo integro per i nostri figli e i nostri nipoti e per tutte le creature che lo abiteranno nel futuro.

Abbiamo inquinato l'aria, l'acqua, la terra e rapinato risorse naturali che erano di tutti, non solo del ricco e opulento primo mondo. Ora dobbiamo, per questo, riconciliarci con Te e scusarci sia con Te sia con tutti coloro che vivranno con disagio su questa terra. Questi stili di vita non appropriati provocano cambiamenti climatici che sono ormai in atto in molte parti del nostro pianeta e affamano sempre di più intere popolazioni.

O Padre e Madre della Natura, tocca i nostri cuori aridi e la nostra mente malata di egoismi e prepotenze e indirizzaci verso stili di vita più consoni alla condivisione, all'altruismo e al dono spontaneo e gratuito.

Luciano Fantino

Leggendo la parabola della donna che, persa una dracma, la cerca fino a che non la trova, ho riflettuto a ritroso: nel nostro vissuto possiamo essere noi quella moneta che, scivolando via, rimane nascosta, pensando che quello è il suo giusto posto.

Qual è, mio Dio, il posto di chi sbarca sulle nostre spiagge? Qual è il posto delle donne maltrattate e violentate, dei bimbi abusati?

Nessuno di noi, nei momenti più bui della propria vita, dovrebbe restare isolato, rifiutato, dimenticato. Dio, quante volte sei venuto a cercarmi nel posto più nascosto? Quante volte io ho saputo cercare chi nel buio non voleva farsi trovare?

Sovente, la sofferenza ci proietta in abissi profondi e, come in labirinti immensi, non riusciamo a ritrovare la via della salvezza.

Padre, se i nostri occhi sono ciechi e la nostra volontà fragile, donaci, Ti prego, una piccola lanterna: la poseremo nei nostri cuori perché diventi luce per noi e per chi ci camminerà vicino.

Antonella Sclafani

In questi giorni si continua a parlare del mondo del lavoro e in particolare di come poter creare nuovi posti di lavoro.

Quello di cui nessuno parla è come ridare fiducia, come avere ancora la voglia di rimettersi in gioco, di riprovarci, di lottare e di spendersi ogni giorno affinché ogni essere umano possa avere gli stessi diritti, possa essere trattato con pari dignità, sia sul piano sociale, sia sul piano della giustizia, sia sul piano della parità di genere.

O sorgente dell'amore, intervieni Tu e stimolaci, con la Tua generosità e la Tua disponibilità, affinché ognuno faccia la sua parte, senza egoismi e tornaconti.

Fa' che ognuno sappia veramente condividere, donarsi, spendersi per le sorelle e i fratelli che Tu ci hai posto vicino.

Questo affinché ogni individuo non si senta mai solo, mai abbandonato a se stesso, mai emarginato e possa sempre, illuminato da Te, trovare il sentiero da percorrere.

Fa' che le relazioni e il mutuo aiuto siano il nostro pane quotidiano, che ci aiuti a proseguire il nostro cammino, mano nella mano, cercando di sorreggere chi trova ostacoli o inciampi.

Luciano Fantino

FRANCO CARDINI, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il califfo, il terrore e la storia*, Laterza 2015, pagg. 145, € 16,00.

Da gennaio 2014 a gennaio 2015: per un anno Franco Cardini – professore di storia medievale e studioso dell'Islam – ha scritto le proprie riflessioni a commento delle notizie intorno al “*complesso fenomeno del fondamentalismo-islamismo-jihadismo (chiamatelo come vi pare)*” e alle “crisi” e ai conflitti terribili e cruenti che da anni sconvolgono il Vicino e il Medio Oriente. E non solo.

A pag. 92 parte da una citazione di papa Bergoglio (“*Siamo alla terza guerra mondiale*”) per suggerire: “*e se invece non fossimo ancora usciti dalla nuova guerra dei cent'anni 1914-2014? E se così è, quanto ancora vogliamo farla durare?*”. Certamente sta ancora durando e non se ne vede la fine prossima. “*...Si dovrebbe reagire, da parte del mondo più ricco, libero e colto, con le armi della lotta al maledere e alle sue cause profonde anziché con quelle della repressione e della rappresaglia*” (p. 112): è una proposta di ovvia saggezza, di sano realismo... invece “*da destra e da sinistra ci si schiera a difesa delle caratteristiche più profondamente sentite come 'nostre': il benessere certo, ma anche la tolleranza, la razionalità, i diritti dell'uomo. Senonché, è qui che qualcosa ci sfugge. Un qualcosa di enorme. Noi continuiamo a considerare i valori delle conquiste della nostra civiltà come universali, e non vogliamo renderci conto del fatto che essi sono stati fondati proprio sull'ineguaglianza e sull'ingiustizia (...) sulle teste, sulle spalle e – diciamolo pure – sui cadaveri delle popolazioni degli altri continenti*” (p. 113).

Il libro di Cardini mi sembra prezioso anche perché offre a chi lo legge l'opportunità di capire il senso di parole (shiiti, sunniti, califfato, ecc. ecc.) che i notiziari televisivi non spiegano mai, e anche, nel capitolo conclusivo, una rapida carrellata sulla storia della secolare relazione tra Occidente e Islam: “*Per circa 13 secoli cristiani e musulmani hanno intrecciato fra loro scambi e rapporti positivi e fruttuosi di ogni tipo, dall'economico al culturale al diplomatico, ma (...) nel loro immaginario ha prevalso l'idea di un contrasto, anzi di un conflitto anzitutto guerresco e guerriero*” (p. 131).

Nelle ultimissime pagine si fa la domanda fondamentale: “*Esiste un antidoto a questo veleno?*” e si risponde: “*Sì, ma va assunto subito, e in massicce dosi, prima che sia troppo tardi*”. Lo individua nella “*convivenza di culture diverse in grado tutte di mantenere la propria identità (...) entro uno stesso quadro internazionale dotato di istituzioni adeguate (...)*” (p. 142). Già! Condivido totalmente... e credo di essere in buona e ampia compagnia. Ma per percorrere in

modo coerente quella strada dobbiamo cominciare “*subito*”, allenandoci nella nostra quotidianità. Ma come saremo credibili se non siamo capaci di praticare la convivenza tra persone che nella stessa piccola comunità si dedicano a ricerche apparentemente diverse? La fuga e la denigrazione sono dosi dello stesso veleno, non l'auspicato antidoto.

Cardini, poi, cita quasi solo papa Francesco come colui “*che dà agli ultimi della terra una speranza (...) che incoraggia le fedi diverse, e gli uomini di buona volontà, di qualunque fede, a vivere nel segno della pace (...) in una società più giusta*” (p. 99). Questo mi lascia perplesso: un papa che respinge un diplomatico gay e mantiene le donne nella sottomissione alla cupola maschile vaticana, non è ancora totalmente credibile. C'è la cultura patriarcale alla radice della “*globalizzazione e turbocapitalismo insostenibili*” (p. 143) e le nostre guide sicure sulla strada di questa “*battaglia*” sono le donne del femminismo, nelle sue mille articolazioni. Sono loro che “*vivono e lavorano per la pace*”, come ha detto Beatrice Monroy – durante il recente seminario ad Altradimora, organizzato da Monica Lanfranco e Laura Guidetti della rivista *Marea* – raccontandoci il suo lavoro con donne maltrattate e ragazze migranti in Sicilia.

bp

REZA ASLAN, *Non c'è dio all'infuori di Dio*, Rizzoli 2015, pp. 409, € 20,00.

Non so se leggerò questo libro, lo confesso. Per ora mi basta la presentazione che ne fa Vermondo Brugnatelli su *Alias* (inserto de *Il Manifesto*) del 3 maggio scorso, che mi pare illuminante il pensiero di un uomo, “*iraniano trapiantato in America*”, che descrive “*per quali vie il messaggio originale dell'islam si è invertito nelle forme che oggi conosciamo*”.

Anche Aslan, come le donne che ci fa conoscere Renata Pepicelli, propone una lettura storico-critica di “*tanti aspetti dell'islam oggi ritenuti problematici*”: ad esempio “*le norme che discriminano le donne risalirebbero in realtà alla misoginia di 'Umar e dei tanti ulema maschi che diedero alla religione la forma che noi oggi conosciamo, mentre la concezione detta 'classica' del jihad come guerra non solo difensiva sarebbe stata formulata solo ai tempi delle crociate e riproposta all'epoca della lotta anti-coloniale*”. Tocca a noi cristiani occidentali, dunque, fare un primo atto sincero di autocoscienza collettiva e di presa di distanza da crociate e colonialismo dei nostri padri e antenati! Un compito urgente per papa Francesco e per gli attuali successori dei medievali

“principi cristiani”.

Significativa mi sembra anche la rilettura di ciò che avvenne a Medina per opera di Maometto: “Quando Maometto prese di fatto il potere sulla città di Medina, per la quale promulgò una ‘Costituzione’, il suo obiettivo sarebbe stato non tanto quello di creare le basi di un forte potere temporale quanto quello di costituire una comunità (umma) retta secondo principi di uguaglianza e giustizia (...). Il senso originale dell’esperimento di Maometto sarebbe stato poi progressivamente dimenticato dai suoi successori, i ‘califfi’, che rivestivano una carica istituita in modo frettoloso e improvvisato subito dopo la morte inattesa del Profeta. Non potendo ovviamente condividere con Maometto il dono della profezia e del contatto diretto con la divinità, i califfi assunsero la guida della neonata comunità solo per quanto concerne gli aspetti secolari (...), mentre l’ultima parola per quanto riguarda l’interpretazione della parola rivelata venne lasciata ai ‘dotti’ (ulema), alla cui opera, protratta nel tempo, si deve l’elaborazione e la fissazione delle norme religiose quali oggi le conosciamo”.

Venendo all’attualità: “E’ possibile considerare le lotte in corso ‘un conflitto interno fra musulmani, non una guerra esterna fra l’islam e l’Occidente’, alla stregua delle guerre che dilaniarono l’Europa ai tempi della riforma protestante? E’ quanto Aslan crede sia in atto, con la casta tradizionalista degli ulema che, come a suo tempo la chiesa di Roma, cerca di difendere con ogni mezzo il proprio monopolio della interpretazione dottrinale. Se al tempo di Lutero la stampa contribuì a diffondere la lettura personale delle sacre scritture, oggi l’avvento di internet fornisce a ogni musulmano la chiave per accedere, senza la mediazione di imam e mullah, all’essenza del messaggio di Maometto, allo spirito della comunità di Medina”. Pepicelli ci ha documentato che è una pratica vissuta anche dalle teologhe islamiche.

bp

STARHAWK, *Il sentiero della terra. Integrarsi con i ritmi della natura*, Venexia 2015, pp. 308, € 22,00.

Sono profondamente grato a Luciana Percovich perchè ci segnala tempestivamente ogni nuova pubblicazione nella collana “Le civette di Venexia”, da lei curata. Per il nostro cammino di approfondimento intorno all’ecoteologia e all’ecofemminismo l’Autora ci offre “una profonda meditazione sui cinque elementi, nel linguaggio di una guaritrice della

terra contemporanea, unita a esercizi e pratiche per curarla, ringraziarla, celebrarla” (4^a di copertina). Per presentarla ne trascivo la biografia: “Starhawk (Miriam Simos, 1951), scrittrice e attivista statunitense, è una delle più importanti teoriche del neopaganesimo e dell’ecofemminismo. Attivista per la nonviolenza, il femminismo, l’ecologia e il movimento No-Global, si definisce una pioniera nella riscoperta di una spiritualità basata sulla terra e la religione della dea”.

Mi rendo conto che la parola “neopaganesimo” può far storcere la bocca e inarcare le sopracciglia a qualcuno/a... Proviamo a leggere due brevi brani dal secondo capitolo, intitolato “Semi e armi”:

“Lo scontro tra la cultura matriarcale, centrata sulla donna e sulla terra, e la cultura maschilista e patriarcale si è protratto per oltre cinquemila anni in Europa e Medio Oriente, tanto che la maggior parte delle culture occidentali possono essere viste come un dialogo tra queste due posizioni. Il Paganesimo ha spesso riflesso entrambe le concezioni (...). Con l’avvento del Cristianesimo in Europa, molte tradizioni dedite al culto della natura si convertirono alla nuova religione. La Vergine Maria prese il posto della Dea Madre, sugli antichi luoghi di culto sorsero chiese cristiane e le fonti sacre furono attribuite ai santi e non più agli dei, ma le antiche tradizioni non sparirono del tutto. (...) Tracce della tradizione antica sono sopravvissute nelle pratiche di cura, quali la neuropatia, la chiropraterapia e l’erboristeria (...)” (pag. 33).

“Le persecuzioni dell’Inquisizione produssero grandi conseguenze sulla visione del mondo in Occidente. Innanzitutto, spezzarono alcuni vincoli che legavano gli umani alla terra e ne minarono le certezze, bollando ogni scambio e ogni forma di armonia con le voci della natura come culto del demonio. Così facendo spianarono la strada alla recinzione delle terre comuni, favorendo la privatizzazione di quello che un tempo era stato un bene comune. (...) e la medicina divenne una pratica specialistica riservata ai soli uomini” (pag. 36).

“Paganesimo” non può farci paura; pensiamo che deriva da “pagus” – villaggio in latino: Gesù andava d’accordo con la gente dei villaggi, nella quale riscontrava spesso “grande fede”... “Cristianesimo pagano”, allora, non è un ossimoro, una contraddizione in termini, se pensiamo a Gesù come appartenente all’ordine simbolico della madre: quello delle relazioni d’amore e di rispetto, quello dell’economia del dono e della cura per la Madre Terra, quello del potere terapeutico conferito ai suoi amici e alle sue amiche...

bp

VALERIO GIGANTE, LUCA KOCCI, SERGIO TANZARELLA, *La Grande menzogna. Tutto quello che non vi hanno mai raccontato sulla prima guerra mondiale*, Dissensi edizioni 2015, € 13,90

La Grande menzogna è il titolo del libro che Gigante, Kocci e Tanzarella hanno scritto per divulgare "*Tutto quello che non vi hanno mai raccontato sulla prima guerra mondiale*", e che è, invece, ampiamente documentato e ben noto a ricercatori e studiosi di storia.

Lo hanno fatto con un approccio adatto anche "ai non addetti ai lavori", ma rigorosamente comprovato, in 17 agili capitoli che "raccontano" alcune delle questioni poco note e molto controverse della partecipazione dell'Italia al primo grande conflitto mondiale.

Di questo evento, che ha segnato profondamente e radicalmente la società e le istituzioni del nostro Paese, emerge una visione alternativa a quella diffusa in particolare in occasione delle celebrazioni retoriche ed acritiche del centenario. Il libro, infatti, intende essere un invito ad una memoria generatrice di coscienza, che sia strumento per leggere il presente e soprattutto produrre futuro il più possibile diverso dal passato che ancora grava pesantemente sulle nostre spalle.

Questa dichiarazione rivela l'impegno degli autori a promuovere, specie fra i giovani, consapevolezza e capacità di discernimento per l'esercizio di quella sovranità che in democrazia è delegata ai cittadini.

Fin dai primi capitoli, nei quali si propone il contesto in cui è maturata la decisione di "entrare" in guerra nella primavera del 1915, è evidente l'intento di dar conto della dialettica fra gli intellettuali, delle contraddizioni all'interno delle forze politiche, delle ambiguità nelle stesse istituzioni e degli appetiti degli industriali nei confronti della guerra. Di questi ultimi si torna a parlare in diversi capitoli all'interno di analisi e riflessioni con cui sono denunciati non solo i vantaggi ottenuti con le diverse forniture dalle grandi aziende, che producevano per la guerra, ma anche le vere e proprie truffe fatte di fatture gonfiate e pagamenti per servizi e materiali mai forniti, i cui effetti si sono sentiti anche dopo la fine della guerra per i debiti contratti con esse dallo Stato, causa non ultima della crisi che ha favorito l'avvento al potere del fascismo.

Nelle successive analisi dei diversi settori e momenti in cui si dipana il divenire delle azioni belliche, dei comportamenti dei diversi soggetti, che le guidano, e delle loro conseguenze su quelli, che le vivono nella trincee e sul campo, costante è l'attenzione degli autori ad individuare le responsabilità, incompetenze e insensibilità degli uni e a descrivere le sofferenze degli altri, spesso ingiustificate o evitabili. Si integra a queste denunce quella dell'uso politico della guerra durante il suo svolgimento e dopo la sua fine, in particolare da parte dei fascisti impadronitisi del potere. La ricognizione puntuale dei monumenti eretti e delle lapidi celebrative

affisse in tutte le città e nei quartieri, la descrizione dei cimiteri, il racconto della nascita del milite ignoto e della trasformazione a Roma del monumento a Vittorio Emanuele II nel sacrario a lui intitolato accompagnano l'analisi del processo di costruzione di un immaginario collettivo che assume i caratteri di una religione civile con un suo altare della patria: il vittoriano.

Ad evidenziare la programmata mistificazione, realizzata con queste iniziative, governative e non, contribuisce nel libro l'altrettanto puntuale denuncia del dramma dei prigionieri di guerra italiani che, a differenza di quelli degli altri paesi belligeranti, non ebbero l'assistenza del loro governo, che legittimò l'appellativo di traditori o di vigliacchi con cui gli alti comandi dell'esercito avevano definito quelli che erano caduti prigionieri. Erano gli stessi ufficiali che imponevano inutili vessazioni gabellate come necessarie a garantire obbedienza nell'esecuzione di operazioni belliche spesso strategicamente e tatticamente inadeguate se non errate, frutto di incompetenza. Ogni forma di insofferenza, pur se non giungeva all'insubordinazione, da parte dei soldati veniva punita con sanzioni pesanti. Frequenti le fucilazioni sul campo senza processo fino alle decimazioni giustificate proprio con l'esigenza di mantenere la "disciplina".

Una particolare attenzione è dedicata nel libro all'analisi dei casi di pazzia che si verificarono frequenti nei quattro anni di guerra, frutto proprio della strategia del terrore usata come metodo nell'esercizio del comando, neppure attenuata e umanizzata dall'azione dei cappellani militari, coinvolti di fatto, più o meno consapevolmente, nella legittimazione della guerra condannata, invece, da papa Benedetto XV. Alle sue dichiarazioni e alla sua azione si dedica particolare attenzione proprio in contrasto con i silenzi o le complicità delle gerarchie locali. Esse furono, anzi disponibili a contribuire alla gestione del tempo libero dei soldati con la creazione di centri ricreativi, le "Case del soldato", anche presso le sedi cattoliche, in alternativa, ma, di fatto, con la stessa finalità, dell'apertura di case di prostituzione destinate solo ai combattenti gestite dai comandi militari. Distinte per soldati e ufficiali, ospitavano prostitute "reclutate" e controllate perché i frequentatori fossero preservati da malattie veneree. Al lealismo giustificazionista dei cappellani militari, era affidato, invece, il compito di predicare sul campo rassegnazione e fedeltà.

A tal proposito assume particolare rilievo nel libro l'analisi del comportamento di alcune figure del clero come Primo Mazzolari, Luigi Sturzo e Agostino Gemelli. I primi due, interventisti alla vigilia e durante la guerra, maturarono nel tempo un rifiuto di essa. Mazzolari convertito al rifiuto dall'esperienza delle atrocità delle sue conseguenze, Sturzo indotto progressivamente a cambiare idea e a riconoscere la follia e le contraddizioni di quegli anni, l'inconsistenza di quelle aspettative con il gravissimo peso conseguente

e la devastante crisi agraria ed economica. A Sturzo si riconosce anche l'intuizione che lo portò a dichiarare nei primi mesi del suo esilio il fascismo italiano è figlio della guerra.

Ben diversa fu l'esperienza di Agostino Gemelli che, senza essere cappellano ma ufficiale medico, divenne assiduo predicatore fra le truppe ed offrì al generale Cadorna, in quanto assegnato allo Stato maggiore, la sua personale competenza di psicologo per motivare le truppe ad andare incontro alla morte senza particolari resistenze, fornendo, per di più, con i suoi scritti al convinto consenso alla guerra una giustificazione cristiana che senza nemmeno utilizzare le categorie della guerra giusta le presuppone.

Ovviamente tale azione s'inseriva coerentemente nel processo di sacralizzazione della guerra, di cui si è detto, contribuendo a rafforzare il culto degli eroi che il fascismo concorse a costruire soprattutto promuovendolo nella scuola, nelle attività delle sue organizzazioni giovanili e di partito. Contro di essa, però, si svilupparono anche canti e memorie che ne denunciavano le conseguenze negative sulla vita dei soldati e della società. Ad esse attinsero spesso scrittori e registi impegnati ad indagare in maniera non ideologica... la "grande guerra", in contrapposizione con i film e i libri che, specie durante il fascismo, ne esaltavano il contributo alla formazione della coscienza nazionale patriottica.

Delle diverse interpretazioni di questo tragico evento, che per prima volta nella storia ha coinvolto in un'unica avventura i popoli del pianeta, dà conto l'ultimo capitolo del libro, dedicato a indicare i possibili percorsi di lettura, confermando la funzione di libro scritto proprio per sollecitare riflessioni e valutazioni atte a vivere un presente consapevole per costruire un futuro non più funestato dalla guerra.

Marcello Vigli

La ragione l'aveva Lisistrata: nel 411 Aristofane raffigurò la strategia dell'antimilitarismo femminile. Posto che la guerra è un'idiozia, "per fare una bella veste per la città", bisogna eliminare la corruzione politica, mentre per prevenire i conflitti esterni si deve usare la diplomazia, andando avanti e indietro come fanno le spole quando le donne tessono.

Cent'anni fa, duemila e quasi quattrocento anni dopo, incominciava la "prima" guerra mondiale, che produsse non solo sconquassi, ma milioni di morti, soprattutto civili, cosa che non si era mai verificata in passato. Se ci si ferma all'esercito italiano, furono chiamati alle armi sei milioni di soldati dietro una propaganda patriottica che ancora dovrebbe emozionare gli studenti e che snatura il concetto di società civile quando portiamo i bambini nelle caserme il 4 novembre, il giorno detto "della Vittoria". Quale vittoria?

Bisognerà fare i conti con le favole che gli adulti amano raccontarsi per rendersi conto che, mentre ci

si entusiasmava per Trento e Trieste italiane, le cose stavano in ben altro modo. Pazienza per gli scalmanati che avevano voluto la guerra ("una passeggiata!"), ma è grave non sapere che né Giolitti né il Parlamento avrebbero mai deliberato facilmente la dichiarazione di guerra e che quello che si conseguì con le armi era possibile ottenerlo con il negoziato.

Se non c'è appropriazione critica della memoria, sfuggono i nessi che collegano strettamente la prima guerra mondiale con la seconda, compreso il "ventennio" che, in modo diverso ma sostanzialmente analogo, subì il fascismo in Italia e il nazismo in Germania. Non si collegano mai le crisi economiche alle guerre; quindi il trionfalismo della vittoria impedisce di comprendere che il patriottismo nazionalista generò quel populismo che nasce dall'impoverimento (la disoccupazione nel 1918 fu feroce), sulla paura (il '17 in Russia c'era stata la rivoluzione di cui si temeva il contagio), sul leader – che proveniva dalla corrente massimalista del partito socialista – di quel movimentismo che era stato prima interventista, poi pronto a rovesciare le istituzioni marciando contro il governo incapace di fare giustizia. Non è andando alle cerimonie o ascoltando Mattarella – che sembra si sia autocensurato sulla necessità di ristabilire la verità intera – ma andando ai documenti rimossi dagli stessi storici del passato che si "capisce" a che punto siamo della storia. Ottimo strumento, a questo scopo, il libro di Gigante, Kocci e Tanzarella che si rivolgono a lettori e lettrici chiedendo loro: "lo sapevate che mentre i cappellani militari italiani – a cui venne proibito di utilizzare la parola "pace" – benedicevano le armi che servivano ad uccidere o intonavano Te Deum di ringraziamento per le stragi perpetrate nei confronti dei nemici, plotoni di prostitute venivano inviate dagli Stati maggiori al fronte per tenere alto il morale della truppa? Che, nonostante la martellante propaganda e l'esaltazione dell'eroismo dei soldati, suicidi, automutilazioni, disturbi mentali di ogni tipo e alcolismo erano tra i fenomeni più diffusi tra i militari in trincea? Che le mazze ferrate erano tra gli strumenti in dotazione agli eserciti per finire come bestie al macello i soldati agonizzanti, specie dopo aver usato contro di loro i gas asfissianti? Che i fanti che esitavano a lanciarsi all'assalto del nemico venivano trucidati dai carabinieri appostati alle loro spalle?

Che per essere fucilati bastava anche solo tornare in ritardo dopo una licenza, oppure venire sorpresi a riferire o scrivere una frase ingiuriosa contro un superiore? E che ai prigionieri di guerra italiani, considerati vili, imboscati e disertori, il nostro governo, unico tra i Paesi belligeranti, non inviò alcun aiuto che ne alleviasse le terribili condizioni di detenzione?"

Ecco, questa è storia cancellata, che bisogna imparare per mantenere i piedi per terra. All'origine c'è, sempre, infatti, la follia della guerra. Peccato che non si cerchi per tempo, anche "dal basso" di prevenirla.

Giancarla Codrignani